Commedie
di
Carlo Goldoni

VOL. VIII.

Calvi dis. *Lignani inc.*

Tor. *Donne... pietose Donne... ohimè... Torquato è pazzo*
Che. *Mi rallegro con voi.*
Tor. *Vattene, o ch'io t'ammazzo.*

Torq. Tasso At. IV. Sc. II.

Firenze 1828.
Presso la Società Editrice.

Commedie
di
Carlo Goldoni
VOL. VIII.

Caloni dis. *Lignani inc.*

Tor. *Donne... pietose Donne... ohimè... Torquato è pazzo*
Ghe. *Mi rallegro con voi.*
Tor. *Vattene, o ch'io t'ammazzo.*

Torq. Tasso At. IV. Sc. II.

Firenze 1828.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. VIII.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

IL

TORQUATO TASSO

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1755.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

TORQUATO TASSO, discendente dall' illustre famiglia de' Torreggiani, Signori di Milano, e di altre città della Lombardia, nacque in Bergamo li 11 Marzo 1544. Nell' età di sei mesi egli esprimevasi in modo, che facevasi intendere. Nella sua infanzia ridere non fu mai veduto, e piangere poche volte; nè mai vi fu bisogno di batterlo, o di correggerlo, obbediente sempre, ed esatto ne' suoi studi, e ne' suoi doveri. Di tre anni fu mandato alle prime scuole, e di quattro principiò i suoi studi sotto la disciplina dei Gesuiti. Levavasi egli ordinariamente col sole, e prima ancora talvolta, per l' impazienza di applicarsi allo studio. Appena toccò i sett' anni, principiò a comporre dei versi, e fece delle orazioni, che recitò in pubblico con una franchezza ammirabile. Di dodici anni terminò gli studi di belle lettere. Sapeva perfettamente il Latino, ed il Greco, e possedeva tutte le regole della poetica, della rettorica, e della logica; ma lo studio suo prediletto fu quello dell' etica, ch' è la scienza dei buoni costumi. Portossi a Padova ai pubblici studi, e vi fece tali progressi, che nell' anno diciassettesimo sostenne pubbliche Tesi di filosofia, di teologia, e di jus civile, e canonico; ma con tutto questo, malgrado ancora le proibizioni del padre, si attaccò estremamente al diletto della poesia. Nell' anno 1565 passò in Ferrara, chiamato colà dal Duca Alfonso, e dal Cardinal d' Este, ov' ebbe un appartamento assai comodo nel palazzo Ducale, ed ivi lavorò la sua celebre *Gerusalemme liberata*, e molte altre opere sue al mondo letterato palesi. Nel 1572 in compagnia del Cardinale suddetto passò in Francia; e questo viaggio non gl' impedì il proseguimento del suo Poema; poichè viaggiando, ed a cavallo ancora, formava di quando in quando delle bellissime ottave. Arrivato a Parigi ebbe dagli uomini dotti di quella nazione segni parecchi di molta stima, e il re medesimo Carlo IX mostrò di avere per lui moltissima benevolenza. Ritornato a Ferrara pieno di meriti, e di virtù, e di applausi, prin-

cipiarono le sue disgrazie. S' innamorò TORQUATO perdutamente; e la sua bella aveva nome Eleonora. Tutti quelli che hanno letto la vita di sì grand' uomo, scritta in vario modo da varii autori, sapranno bene chi fosse quella Eleonora, di cui TORQUATO si accese, e che per degni rispetti ho dovuto io contentarmi di farla credere una dama di corte della Duchessa, e figurarla la favorita del Duca, far, che in lui operasse la gelosia, quel, ch' eseguì per altra cagione contro lo sventurato Poeta. Le tre *Eleonore* da me introdotte nella Commedia non sono inventate a capriccio per prepararmi la ragion dell' equivoco; ma la stravaganza di tre simili nomi in un Palazzo medesimo la trovo autenticata dal Dizionario Istorico del Moreri, all' articolo *Tasse* con questi precisi termini: *il y avoit alors à la cour de Ferrare trois Eleonores, égalément belles, et sages, quoique de différente qualité, etc.* TORQUATO fece dei versi in lode di una delle tre Eleonore; ma non specificando cosa, che una più dell' altra individuasse, lasciò lungo tempo in dubbio qual fosse quella, che il cuore gli avea incatenato. Con questa notizia storica cercai qual fosse la poesia, che produsse l' equivoco, e fra i suoi Madrigali uno ne ritrovai, che potrebbe esser desso, parlando appunto di una Eleonora, ch' egli ama, ed è quello, che leggesi nella prima scena della Commedia, ove fo vedere TORQUATO al tavolino nell' atto medesimo di comporlo.

Tornando alla vita del Tasso, nell' età di trentanov' anni terminò la Gerusalemme, e gli fu stampata furtivamente, senza ch' egli potesse darle l' ultima mano, di che nella commedia fo, ch' egli si lagni, trovandomi anch' io parecchie volte nel caso istesso. Questo poema ebbe sì universale l' applauso, che fu tradotto in latino, in francese, in ispagnuolo, in arabo, in turco, e in quasi tutti i vernacoli delle varie lingue italiane; ma ciò non ostante l' attaccarono fieramente varie persone critiche, specialmente nella purità della lingua; e queste sono da me figurate nel *Cavaliere del Fiocco*. Quantunque uomo grande il Tasso, ch' essere dovea superiore alle critiche, si lasciò condurre dalla passione, e volle correggere, e riformare il poema suddetto, dandogli il titolo di *Gerusalemme conquistata*, in che molto tempo ha perduto, e la fantasia gli si è gravemente alterata. Era melanconico di natura, collerico, ed impetuoso. Si battè in un duello, e restò superiore dell' inimico; ma siccome il Duca glielo avea proibito, fu costretto a partire, e rifugiossi in Torino. Dopo un anno

tornò in Ferrara per sua sventura: si accrebbe l' amor suo, e fra questa passione, che non poteva senza pericolo manifestare, e fra le persecuzioni degl' invidiosi, e malevoli gli si sublimò l' ipocondria a segno, che pareva di tratto in tratto aver perduto il chiaro lume dell' intelletto. Il Duca colse da ciò il pretesto per chiuderlo nell' ospedale, ove fu trattenuto per qualche tempo, e da dove si liberò per le preghiere di Vincenzo Gonzaga. Roma lo desiderò ardentemente, preparandogli la corona d' alloro, che dopo il Petrarca ad altri non era stata concessa. Vi andò da buoni amici sollecitato; ma appena giunto colà, sopraggiunse la morte a terminare il corso delle sue glorie terrene, cogliendolo nell' età di anni cinquantuno. Egli avea un temperamento assai vigoroso, atto a tutti gli esercizi del corpo; ma pallido in viso, e consumato assai dallo studio. Il suo talento insigne, e le opere grandi, ch' egli ha prodotto al mondo, dovevano renderlo più fortunato; ma egli, o poco curante dei comodi della vita, o disgraziato per qualche sua debolezza non ebbe la giusta ricompensa de' suoi sudori.

Famosa è la contesa della sua patria fra i bergamaschi, e i napolitani. Quelli si fondano per essere stato il padre suo Bernardo di nome, uomo parimente di lettere, bergamasco di nascita non meno, che per l' origine; questi per esser nato TORQUATO medesimo in Sorriento, città del regno di Napoli, colà portatasi la madre sua già incinta per visitare una sua germana. Ho introdotta io pure nella commedia la disputa delle due nazioni su questo articolo, il che non solo pone in veduta la verità dell' istoria, ma forma il ridicolo della rappresentazione.

Il nostro Tasso è tanto celebre per tutto il mondo, che pochi sono quelli, che non lo conoscano, e non lo esaltino. I Veneziani più di tutti lo sentono tutto il dì passare di bocca in bocca dal primo rango de' suoi Cittadini sino all' infimo della plebe. Non vi è persona, che non reciti, o non canti i versi della Gerusalemme; e questa ha dato motivo a moltissime teatrali rappresentazioni, e tutti gli anni vedevasi su i nostri teatri una specie di tragicommedia dal suo poema estratta, ed il suo nome era sempre dal popolo meritamente acclamato. M' invogliai, dopo tanto tempo, di mettere sulla scena l' Autor medesimo, oggetto delle pubbliche acclamazioni, e mi consolai moltissimo, veggendo bene accolta dall' universale la mia intrapresa. Considerato TOR-

QUATO TASSO nella disavventura degli assalti suoi ipocondriaci, mi somministra un carattere comico particolare. Non mi riuscì facile condurlo a buon termine; poichè internarsi nella verità di un tal carattere estraordinario non è cosa comune. Mi facilitò assaissimo la riuscita l' esser io soggetto di quando in quando agli assalti dell' ipocondria, non per la Dio grazia al grado di quei del Tasso, ma sensibili qualche volta un po' troppo, e familiari a tutti quelli, che si consumano al tavolino. Ho di buono, che come il Tasso non m' innamoro, e che delle critiche appassionate non fo' quel conto, ch' egli faceva.

PERSONAGGI

TORQUATO TASSO, *poeta del duca di Ferrara.*

DON GHERARDO, *cortigiano del Duca.*

DONNA ELEONORA, *moglie di don GHERARDO.*

La MARCHESA ELEONORA *vedova, dama d' onore della Duchessa.*

ELEONORA *cameriera della MARCHESA.*

DON FAZIO, *napolitano.*

Il CAVALIER *del* FIOCCO, *cruscante.*

Il SIGNOR TOMIO, *veneziano.*

PATRIZIO, *romano.*

TARGA, *servitore.*

La scena si rappresenta in una camera di Torquato, nel palazzo del Duca di Ferrara.

IL
TORQUATO TASSO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Torquato.

TORQUATO *solo al tavolino pensando*.

Muse, canore Muse, Amor, soave foco, (*alzandosi*)
Umile a voi mi volgo, voi nel grand' uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o Muse, dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace?
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace.
Che se torbida invidia m' affanna, e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch' io t' amo, e ch' io sospiro;
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro:
De' miei deliri il mondo s' accorge, e mi deride;
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giungessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto:
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l' estremo cordoglio, e l' allegrezza estrema.

Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale*.
(*scrivendo*)

Cantava in riva al fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve, e l' onde: onora;
E l' acqua insieme, e i rami:
Or chi fia che l' onori, e che non l' ami?

Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora;
Fingo che in varie parti l'eco risponda: *onora*.
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l'epico tenuto mio sudato poema.
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata.
Sì, questa il mondo vegga sperienza d'intelletto,
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, *che nel secol mutabile, e leggiero.*

SCENA II.

D. GHERARDO, E DETTO.

Ghe. Componete?
Tor. Correggo.
Ghe. Impazzirete.
Tor. È ver
(*getta la penna, e s' alza*)

Ghe. Posso veder?
Tor. No ancora.
Ghe. Vi prego, qualche cosa.
Tor. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Ghe. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Tor. Quest'è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Ghe. La passion del sapere è naturale in noi.
Tor. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Ghe. Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?
Tor. Per carità ... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m'inquietate; lo vederete poi.
Ghe. Sarò il primo?
Tor. Il sarete.
Ghe. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch'io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
Tor. Sì, amico, è ver pur troppo: stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.
Ghe. Cotesta è una pazzia.
Tor. Il cavalier del Fiocco, l'acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante;
E tanto a danno mio, tanto egli ha fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il duca mio signore protegge il mio nemico:
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere;
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d'accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

TARGA, E DETTI.

Tar. Signor.
Tor. Che cosa c'è?
Tar. Sua Altezza vi domanda.
Tor. Sì, v'andrò quanto prima.
Ghe. Ite pur, s'ei comanda.
Per me non v'arrestate: v'attenderò curioso
Di saper, che ha voluto.
Tor. (Eccolo qui il noioso;
Vuol saper tutto.)
Tar. Andiamo, che Sua Altezza vi aspetta.
Tor. Andrò.
Tar. Tosto vi vuole.
Tor. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto, che in Corte io son venuto!
Venero il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in Corte.
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio, e la fatica riposo unqua non diemme.
Ott'anni ho consumati nella Gerusalemme;
E il mio signore, a cui l'opra sacrar si vede,
Qual diede a' miei sudori generosa mercede?
Misero me! per lui faticato ho l'ingegno,
E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il prence, il protettore.
Non so il perchè ... può darsi ... ma no, non è capace.
Facile ascolta, e crede ... chetati, labbro audace.
Vadasi a lui ... ma s'egli? ... Egli è di me il padrone.
Se il nemico m'insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? Perfidi, l'ingannate ...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate. (*parte*)

SCENA IV.

D. GHERARDO, e TARGA.

Tar. Del povero padrone non so che cosa sia:
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Ghe. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce:
Difficile è la cura d' un mal, con cui si nasce.
Tar. È vero, anch'io il proverbio dir più volte ascoltai:
Quando si nasce matti, non si guarisce mai. (*parte*)

SCENA V.

DON GHERARDO solo.

Suol lacrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal cielo in dono:
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com' egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto. (*va leggendo sopra vari fogli, che trova sul tavolino*)

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.

Ha scassato: ha cambiato. Il cambio eccolo qui.
Vediam la correzione. Ora dice così:

Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,

Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di se ha poca stima:
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gìan le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro.
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madrigale.
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve, e l' onde: onora:*
E l' acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome,
Non spiega il madrigale nè il grado nè il cognome.
Ma una è la marchesa del duca favorita.
L' altra è la damigella: non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d' Eleonora,
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d' estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel, ch' i' vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue,
Qual' altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai, se il ver non si [illegible]
Questo è zelo d' onore, non è curiosità.

SCENA VI.

Anticamera della Duchessa.

LA MARCHESA ELEONORA AVENDO NELLE MANI IL POEMA DEL TASSO IN QUARTO, E DONNA ELEONORA.

Mar. Grazie alla sorte, alfine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno.
D.El. In fatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto;
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
Il duca signor nostro, dotto, prudente e grave
Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.
D.El. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s' io non erro, mi par, che così dica:
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D.El. Dite, tra 'l duca, e voi li ripetete spesso?
Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.
D.El. Pungervi? la mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il duca ancora;

Dama nasceste; il prence vi venera, e vi adora.
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver quiet
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.

Mar. D'altro parliamo, amica: io son per suo favore
Della duchessa madre damigella d' onore.
A tanto non aspiro; so che tanto non merto:
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.

D.El. Marchesa, lo sapete, io son d' allegro umore
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?

Mar. Vi dirò; dell' autore ho qualche stima, è ver
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime
Un uom che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.

D.El. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.

Mar. Temete che geloso di voi sia don Gherardo?

D.El. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi. Ma è troppo curioso.
Vuol veder, vuol sapere. È ver, che guarda, e tac
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

ELEONORA, E DETTE.

Eleo. Serva di lor signore.

Mar. Che volete, Eleonora

D. El. Eleonora si chiama ella pur?

D. Eleo. Sì signora.
Fecer tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?

Mar. Via, che volete?

Eleo. È quivi il cavalier del Fiocco

Mar. Di Torquato il nemico. (*a donna Eleonor*

D. El. Di lui nemico? Scioc

Mar. Digli che venga.
D.El. Oibò.
Mar. Godrete il bell' umore.
D. El. Sentite: io non mi tengo, se strapazza l'autore.
Eleo. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata.
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male li leggo anch' io la notte, e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E fia la morte medicina al cuore. (*parte*)

SCENA VIII.

LA M. ELEONORA, E D. ELEONORA.

D. El. Come sapete voi che questo forestiere
Sia nemico del Tasso?
Mar. Lo so, pur troppo è vero.
Male di lui l'intesi a ragionar col duca.
Ho timor, che l' ascolti.
D. El. Sarà una fanfaluca.
Il prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
Mar. Amica, v' ingannate.
D. El. Basta, su ciò non tresco.
Mar. Il cavalier sen viene.
D. El. Venga, venga, stà fresco.

SCENA IX.

IL CAVALIER DEL FIOCCO, E DETTE.

Cav. Servo di lor signore.
Mar. Serva sua.
Cav. Divotissimo.
Che avete per le mani?
Mar. Il Goffredo.

Cav. Bellissimo! (*con ironia*)

D. El. Par che questo bellissimo detto l'abbiate ironico.

Cav. Non meno il can per l'aia; parlar soglio laconico.

D. El. Voi sprezzate Torquato.

Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc' olio, e men lucignolo.

D. El. Bellezze ha ne' suoi versi, che non han par.

Cav. Non veggole.

Mar. Colto è lo stil.

D. El. Purgato.

Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine e barbare, egli è lombardo fracido;
Uggia, egli mette in leggerlo stile confuso, ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
[illegible] *per zampilli*; bel cambiamento usabile!
[illegible] una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
[illegible] madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi, a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della crusca dichiarato accademico.

Mar. (Che dite?) (*piano a donna Eleonora*)

D. El. (Ira mi desta.)

Mar. (Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

D. GHERARDO, E DETTI.

Ghe. (Che parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.)

Cav. Ma ritorniamo a bomba.

D. El. A bomba?

Cav. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v'incalza uno sproposito.

Canto l'armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l'anima.
Dicendo l'*armi pie*, detto avrebbe benissimo:
Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.
D. El. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace
Chi sprezza in casa d'altri cosa che preme, e piace.
Che. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia signora.
Sarà del buon poeta l'adorata Eleonora.) (*da se*)
Mar. Sì, cavalier, voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.
Ghe. (A confondermi torno.)
Cav. Per lui, signore, io dubito.
Passione in voi soverchia.
D. El. Tacete.
Cav. Taccio subito.
Lo so, che anfana a secco, so, che in arena semina,
Chi l'ostinazione vuol guarir nella femina. (*parte*)

SCENA XI.

LA M. ELEONORA, D. ELEONORA, E D. GHERARDO

Mar. Donde crediamo noi tant'astio in lui derive?
D. El. Invidia è, che lo muove contro d'un uom, che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell'uovo.
Ripieno è di proverbi, usa parole sdrucciole,
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolai;
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfaluccbe.

Ghe. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
Mar. È vero, che i lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono,
Dai vizi della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*;
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.
Ghe. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M' inchino alla marchesa.
Mar. Serva di don Gherardo.
D. El. Serva, signor consorte,
Quant' è che si trattiene nascosto in queste porte?
Ghe. Io?
D. El. So il costume.
Ghe. Oibò. Di me parlate male.
Mar. V' è novitade alcuna?
Ghe. Vi porto un madrigale.
D. El. Di chi?
Ghe. Di chi? del Tasso.
D. El. Sarà una cosa bella.
Mar. Lo sentiremo.
Ghe. Sì, lo sentirà ancor' ella. (*a D. Eleonora*)
Lo leggerò. Sentite. *Cantava in riva al fiume Tirsi di Eleonora*. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
Mar. Basta così, non voglio sentir altro da voi.
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate, vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime,
Giust' è, che l' uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel che risplende in lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.

Se parla il madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome qui ve ne sono ancora. (*parte*)

SCENA XII.

D. ELEONORA, E D. GHERARDO.

Ghe. Udiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la marchesa ...
D. El. Chi sa, ch'io non sia quella?
Ghe. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D. El. Piaccion le lodi a tutti.
Ghe. Bravissima, garbata!
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che ugnagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. El. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo,
Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.
Felice è quella donna, che di sue lodi è degna!
Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre donne *Armida*;
E *Clorinda* infelice, allor che langue e more,
In chi legge i bei carmi desta pietade, e amore.
Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L'una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
Dir ch' io sia non ardisco: è ver, son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. (*parte*)

SCENA XIII.

D. GHERARDO SOLO.

Ho inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sopra il madrigale le pretensioni sue.

Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d' intendere... Ma so quel, che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo:
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,
Apprendono d' amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui.
Ma credo che Torquato lo voglia far per lui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico,
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata, vanne da me repente;
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente:
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TORQUATO, E TARGA.

Tor. Vieni qui... la mia spada. (*a Targa*)
Tar. Signor...
Tor. La spada mia.
(*crescendo nello sdegno*)
Tar. Con chi l' avete?
Tor. Presto.
Tar. Questa è un' altra pazzia.
Tor. Temerario.
Tar. M' avete detto, ch' io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
Tor. Ah dell' ira si freni l' impeto micidiale.
Ritirati per ora.
Tar. Sì signor, manco male. (*si ritira*)
Tor. A se mi chiama il Duca, fa, che l' udienza aspette,
Prima di me all' udienza il cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d' un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! Si vuol, ch' io parta? Che mai fatto ho di male?
È ver, che d' una colpa porto macchiato il cuore,
Ma noto esser non puote il mio segreto amore;
E al mio signor se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m' affatico?
Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada.
Targa, Targa.
Tar. Signore.

Tor. Portami la mia spada.
Tar. La spada?
Tor. Sì, fa' presto.
Tar. Ecco qui, siam da capo.
Tor. Non mi stancar.
Tar. Badate, torna a girarvi il capo.
Tor. Misero me! La bile sento, che mi divora.
Tar. Un bicchier d'acqua fresca.
Tor. Vattene alla malora.
Tar. Un po' di sangue...
Tor. Indegno, vanne, ch'io non t'ammazzi.
Tar. Comincio a dubitare, che i poeti sian pazzi. (*parte*)

SCENA II.

TORQUATO SOLO, POI TARGA.

Tor. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m' agita e m' accende, dichiarata follia.
Ma giungere all' eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oime! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi,
Leggansi que' poc' anzi all' idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti. (*va al tavolino cercando il madrigale*)
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Tor. Il madrigal dov' è?
Tar. Il madrigal?
Tor. Sì, quello.
Tar. Non so che cosa sia.
Tor. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Tar. Una pentola, un piatto vi darò, se'l volete,

Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m' avete il madrigale,
Credeva, con rispetto, voleste un orinale.
Tor. Chi è stato qui?
Tar. Nessuno.
Tor. Testaccia maledetta.
Dov' è il foglio? (*lo prende per un braccio*)
Tar. Nol so, non me n' intendo. (*con timore*)
Tor. (*lo lascia*) Aspetta.
Stato v' è don Gherardo?
Tar. Sì, don Gherardo, è vero.
Tor. Egli l'avrà...
Tar. Pigliato.
Tor. No, ch' egli è cavaliero.
Tu devi renderne conto. (*lo afferra*)
Tar. Signor, per carità.
Tor. Potrebbe averlo preso...
Tar. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch' egli è curioso curiosissimo.
Tor. Non è vano il sospetto.
Tar. Sospetto fondatissimo.
Tor. Cercami don Gherardo.
Tar. Sì signore. (*in atto di partire*)
Tor. Ma no.
(L' amor per Eleonora come nasconderò?)
Tar. Picchiano, con licenza.
Tor. Deh! non abbandonarmi.
Tar. Torno. (Mai più poeti, se giungo a liberarmi.) (*parte*)

SCENA III.

TORQUATO SOLO, POI TARGA.

Tor. Del consiglio del duca chi sa cagion non sia

Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è don Gherardo del nome d'Eleonora,
Geloso esser il duca può di tal nome ancora.
L'uno la moglie, l'altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d'uno la grazia, è vero,
Ma l'altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell'inganno,
Dividere il sospetto, dividere l'affanno,
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell'un, dell'altro dal cuor la gelosia.

Tar. Signor, siete richiesto.

Tor. Chi mi vuole?

Tar. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.

Tor. Qual di lor? (*con agitazione*)

Tar. La donzella.

Tor. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.) (*da se*)

Tar. Cosa ho da dirle?

Tor. Aspetta. (*pensando*)

Tar. Picchiano.

Tor. Aspetta.

Tar. Aspetto.

Tor. Dille, che venga.

Tar. Bene. E quel, ch'ora ha picchiato?

Tor. Chi sarà?

Tar. Lo vedremo.

Tor. Di', che non son tornato.

Tar. Ho inteso, sì signore; mi basta una parola.
(L'amico coll'amica vuol star da solo a sola.) (*parte*)

SCENA IV.

TORQUATO, POI ELEONORA.

Tor. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei.

Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.

Eleo. Serva, signor Torquato.

Tor. Buondì, Eleonora bella.

Eleo. Bella a me?

Tor. Bella a voi.

Eleo. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch' io vanto, è d' Eleonora il nome,
Ma non ho come l' altre bel viso, e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezïoso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch' io.

Tor. (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)

Eleo. (D' esser un po' lodata proprio mi sento accesa.)
(*da se*)

Tor. A queste stanze mie qual motivo vi guida?

Eleo. Una question si brama, che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d' Eleonora:
Alcuno alla marchesa l' applica mia signora;
Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna
D' esser da voi stimata aspira alla fortuna,
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l' arcano, e la sentenza.

Tor. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.

Eleo. È ver, di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora ...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.

Tor. Gli occhi dell' uom son quelli, che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l' altra la servente.

Eleo. È vero, è un accidente, ch' io sia a servir costretta.

Nata son cittadina; mio padre era cornetta;
E a quel che dir intesi, mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà,
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Tor. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.
Eleo. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa che non avessi in questa corte anch' io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.
Tor. (Scorgesi l' ignoranza.) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
Eleo. Da chi?
Tor. Da chi s' appaga del buon, che in voi avete.
Eleo. Dite: son miei quei versi?
Tor. Vostri son, se volete.
Eleo. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.
Tor. Ma in quelli io non ragiono.
Eleo. Chi dunque?
Tor. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.
Eleo. Eh, che voi siete Tirsi.
Tor. Chi ve lo dice?
Eleo. Il cuore.
Così quella foss' io, che il pastorello adora.
Tor. Lo può sperar chi il merta.
Eleo. Chi lo merta?
Tor. Eleonora. (*via*

SCENA V.

ELEONORA sola.

Ei me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,

Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch' io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

D. GHERARDO, E DETTA.

Ghe. Or che non v'è Torquato, rimetterò... che vedo?
Che fate qui?

Eleo. Signore, gli altrui fatti non chiedo.

Ghe. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?

Eleo. Nol so.

Ghe. Vi manda la marchesa?

Eleo. Signor sì, e signor no.

Ghe. Come sarebbe a dire?

Eleo. Come comanda lei.

Ghe. Siate buonina un poco.

Eleo. Che vuol da' fatti miei?

Ghe. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.

Eleo. Eh!

Ghe. Davver.

Eleo. Mi burlate.

Ghe. Eccolo qui, tenete.

Eleo. Io vi prendo in parola.

Ghe. Ecco, lo scudo è vostro.

Eleo. (M' ha preso per la gola.)

Ghe. E ben per qual motivo siete venuta quà?

Eleo. Vi dirò, m' ha condotta certa curiosità.

Ghe. Il vizio delle donne. E così?

Eleo. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s' intendeva.

Ghe. Qual madrigale?

Eleo. Un certo madrigale amoroso

Composto da Torquato.

Ghe. Bello?

Eleo. Maraviglioso.

Ghe. Come dice?

Eleo. Non so.

Ghe. Sarebbe questo qui?

Eleo. Come principia?

Ghe. *Tirsi* ...

Eleo. È questo, signor sì.

Ghe. Ma voi del madrigale come avete saputo?

Eleo. La signora marchesa m' ha detto il contenuto:
Cio a me non l' ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

Ghe. E ben, ve l' ha spiegato?

Eleo. Me l' ha spiegato or ora.

Ghe. Di chi parla il poeta?

Eleo. Parla d' Eleonora.

Ghe. D' Eleonora parla, si sente, anch' io lo so.
Parla della marchesa?

Eleo. Ho paura di no.

Ghe. Ah sì, sarà pur vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s' acquista a prender una sposa,
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.

Eleo. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d' amore il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.

Ghe. E a chi dunque?

Eleo. Vi basti saper, che non è quella.

Ghe. Ma chi sarà?

Eleo. Non so.

Ghe Ditelo, gioia bella,

Ditelo a me.
Eleo. Non posso.
Ghe. Un altro scudo.
Eleo. Eh via.
Ghe. Eccolo, ve lo dono.
Eleo. Grazie a vosignoria.
Ghe. E così?
Eleo. Deggio dirlo?
Ghe. Sì, saperlo desio.
Eleo. Sa chi è la favorita?
Ghe. Dite chi è?
Eleo. Son' io.
(*fa una riverenza, e parte*)

SCENA VII.

D. GHERARDO, POI TORQUATO.

Ghe. Come! sentite, dite: par ch' abbia ai piedi l' ale.
Vorrei saper... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando, dove... tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto! qualch' altro originale?
Tondo è il ricco edifizio... vo' ricavar da lui...
Tor. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
Ghe. Compatite, v' è noto ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d' ogni altra cosa innante.
Quella che qua mi porta, non è curiosità,
È amicizia, è passione...
Tor. Unita a inciviltà.
Ghe. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
Tor. Dov' è il mio madrigale?
Ghe. Il madrigale è qui.
Tor. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Ghe. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Tor. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione.

Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Ghe. Spiacevi, che si sappia l' amor, che in sen nutrite?
Tor. Quale amore? io non amo.
Ghe. Eh! che si sa.
Tor. Mentite.
Ghe. Una mentita a me? vi corre un bel divario...
Tor. Perdonate il trasporto, lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
Ghe. Dell' amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso:
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusiate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate, da voi saper io bramo.
Tor. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Ghe. Vi compatisco; in fatti un uomo come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Tor. (M' inquieta.)
Ghe. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Tor. (Or or disciolgo il freno.)
Ghe. Ma l' amate davvero?
Tor. Basta per carità.
Ghe. Ditemi sì, o no, almen per civiltà.
Tor. Di quel che a voi non preme siate curioso meno.
Ghe. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Tor. Son pieno.
Ghe. D' amor per la ragazza?
Tor. Di rabbia, e di dispetto
Ghe. Via, sfogatevi meco.
Tor. (Che tu sii maledetto!)
Ghe. Confidatevi a me.
Tor. Voi stuccato m' avete.
Voi signor m' annoiate.
Ghe. Una bestia voi siete.
Tor. Cessate, don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Ghe. Siete un ingrato.

Tor. È vero. (*fremendo*)
Ghe. Un incivile.
Tor. Sì.
Ghe. Un mentecatto.
Tor. Ancora.
Ghe. Un vil.
Tor. Basta così.
(*minacciandolo*)
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Ghe. Vado via.
Tor. Sarà bene.
Ghe. E non ci torno più.
Tor. Meglio assai.
Ghe. Dell' affronto me ne ricorderò.
Tor. Quando si va, signore?
Ghe. (*in atto di partire*) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

TARGA, E DETTI.

Tar. Signore, un forestiero favellarvi desia.
Tor. Si trattenga un momento.
Ghe. Dimmi, si sa chi sia?
(*a Targa*)
Tar. Parmi Napolitano.
Ghe. Quand'è arrivato?
Tar. Jeri.
Tor. Vattene. (*a Targa che parte*)
Ghe. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Tor. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
Ghe. Servitevi con tutta confidenza.
Tor. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.
Ghe. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Tor. Lo vo' ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?
Ghe. Voi mi mandate via?

Tor. Sì signore, vi mando.

Ghe. So che scherzate, amico, perciò non me n' offendo;
Dovete restar solo, è ver, non lo contendo.
Ma quando il forestier sia stato un pezzo qui,
Potrò venir allora?

Tor. Signor no.

Ghe. Signor sì. (*parte*)

SCENA IX.

TORQUATO SOLO.

La sofferenza mia giunta parmi all' eccesso,
Fuori per l' atra bile soglio andar di me stesso.
Sentiami nell' interno moti violenti, e strani;
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s' introduca il forestier. Che vedo?
Don Gherardo con lui? Sarà suo amico, io credo.

SCENA X.

D. FAZIO. D. GHERARDO, E DETTO.

Ghe. Venite pur, signore ...

Faz. Schiavo allo so Torquato.

Ghe. Vedrete un uomo grande. (*a D. Fazio*)

Faz. Voi m' avete frusciato.
(*a D. Gherardo*)

Tor. Signor, lo conoscete quel ch' è con voi venuto?
(*a D. Fazio*)

Faz. Da che l'ho dato a balia più non l' aggio veduto.

Tor. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...

Ghe. Aspettate un momento. (*a Tor.*) Siete Napolitano?
(*a D. Fazio*)

Faz. Sì signore.

Ghe. Non pare, non siete caricato
Nelle parole vostre.

Faz. Aggio un poco viaggiato.

Tor. Ehi? chi è di là? sediamo.
Ghe. Voglio sedere vicino ...
Tor. Don Gherardo ...
Ghe. Per grazia, soffritemi un pochino.
Tor. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene.)
(*siedono*)
Faz. Tu sei Torquato mio, in Sorriento nato,
In Napoli ti aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chiano.
Tasso, non v'è che dicere, tu sei napoletano.
Ghe. Dicon sia bergamasco ...
Tor. Chetatevi un momento.
Faz. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioia,
Quella però se dice, che sia la patria soia.
Tor. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese,
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono, dagli Itali non spero
L'onor, ch'ebbe da' Greci il combattuto Omero.
Anzi che s'abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.
Faz. Sanno i napoletani, sa tutta la cettate,
Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate;
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.
Ghe. Ei non potrà venire, perchè è in corte impegnato.
Faz. Uh mannaggio la mamma porzì, che t'ha filiato.
Ghe. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.
Tor. Voi meritate peggio. (*a D. Gherardo*)
Ghe. Non me n'offendo niente.
Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella,
Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai lo ben veduto da principi, e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco ...

Ghe. Io dubito,
Ch' egli non ci verrà.

Faz. Possa morì de subito. (*a D. Gherardo*)

Ghe. Obbligato, signore.

Tor. Siete ancora contento? (*a D. Gherardo*)

Ghe. È de' napolitani solito complimento.

Faz. Vedrai la gran cittate, ch' ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d' abbondanza.
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D' omeni letterati, de femmine graziose.
Tutti con braccia apierte là stannote aspettanno.
Ciascun se sente dicere: quanno l' avrimmo, quanno?
Dimme, verrai tu meco?

Ghe. Non ci verrà, signore.

Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

Ghe. Ecco un' altra finezza. (*a Torquato*)

Tor. Finezza a voi dovuta.

Faz. Possa essere acciso. (*a D. Gherardo*)

Ghe. Sentite? mi saluta. (*a Torquato*)
Fatemi grazia almeno di dirmi in Cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è vosignoria?

Faz. M' hai frusciato abbastanza; te possano pigliare
Tanti cancheri, quante le arene dello mare.
Lo fulmene te possa piglià tra capo, e cuollo:
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuollo;
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni
De tutti i mareiuoli, de tutti i Lazzaroni:
E quanno sarà ito in braccio a Belzebù,
Pozz' essere scannato un atra vouta, e chiù. (*parte*)

SCENA XI.

TORQUATO, E D. GHERARDO.

Ghe. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.

'or. Dirò senza di lui, che siete uno sguaiato.
Non si tratta così, di voi mi maraviglio,
Oprate senza senno, senz'ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove.
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.
(parte)
'he. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio.
Bel bello il forestiere vo' seguitar anch' io.
Dai termini si sente, ch'egli è napolitano,
Però non si distingue se nobile, o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo:
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto.

ATTO TERZO

SCENA I.

TORQUATO, POI TARGA.

Tor. Sì, sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia.
Fuggasi della corte la noia, ed il periglio:
Del signor mio s' adempia il cenno, ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
È ver, ch' esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbi funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch' io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa?
Tar. Signor.
Tor. Tutto sia lesto
Per partire in domani.
Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello che resta, son libri, e pochi stracci.
Tor. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
Tar. Lo voglia il ciel; ma temo.
Tor. L' hai da sperar.
Tar. Si speri.
Ma ...

Tor. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Tar. Niente, niente.
Tor. Parla.
Tar. Vi contentate?
Tor. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si stà bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v' accese certo segreto amore...
Tor. Basta così...
Tar. (L' ho detto.)
Tor. Non mi fare il dottore.
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al ciel, t' ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Tar. È pazzo. (*parte*)

SCENA II.

TORQUATO SOLO.

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille e vaghe.
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe:
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d' essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curïoso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi! qual incontro è questo?

SCENA III.

LA M. ELEONORA, D. ELEONORA, E DETTO.

Mar. Parte il Tasso? (*a Torquato*)

D. El. Ci lascia? (*a Torquato*)
Tor. Se'l comandate, io resto.
Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione? (*a Torquato*)
Tor. Merito avete entrambe; odioso è il paragone.
Mar. (Scaltro risponde.)
D. El. (Il vero saper si spera invano.)
Tor. (Occhi miei, state in guardia; non scoprite l'arcano.)
Mar. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S'egli è con voi sdegnato, m'ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Tor. Vi prego di non farlo.
Mar. Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni uffici saranvi dell'amica.
S'ella restar v'impone; che sì, che dir io v'odo;
Resto per obbedirvi?
Tor. Partirò in ogni modo.
D. El. Sì, partirà Torquato più presto, e con più gioia,
Delle mie preci vane recandogli la noia:
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate;
Lo so, che non m'ascolta.
Tor. Signora, v'ingannate.
Mar. Sentite? Egli vi adora.
Tor. Nol dissi, e non lo dico.
D. El. Di lei sarete acceso.
Tor. Sono d'entrambe amico.
Mar. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
Tor. Ci penserò.
D. El. A quei della marchesa aggiungo i voti miei;
Se per me non vi piace, restate almen per lei;
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?

Tor. Non ci ho pensato ancora.
D. El. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
Mar. (Se m'ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
Tor. Vuol ragion, ch'io mi celi; ma questo è un penar molto.)
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.
D. El. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.
Mar. Un madrigal vezzoso.
Tor. Non merta esser lodato.
Mar. Sentesi, che l'autore donna felice adora.
D. El. Sentesi, che la donna ha il nome di Eleonora.
Tor. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono,
Se m'abusai del vostro, domandovi perdono.
Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. El. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi
Tor. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.
Mar. Vero è dunque, ch' egli ama?
Tor. Verissimo.
D. El. E chi mai?
Tor. Nol so.
D. El. Lo saprà Tirsi.
Tor. Non glie lo domandai.
Mar. Nè chieder lo potete, s'egli è pastor sognato;
Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Tor. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

ELEONORA, E DETTI.

Eleo. Signore, permettete, ch'io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di voi.
Di voi geloso il duca si mostra inviperito.
(*alla marchesa*)
Pare, che sia geloso ancor vostro marito.
(*a donna Eleonora*)

Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io, non credono, o non sanno.)
(*da se*)

Tor. Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso...
(*alla marchesa*)

D. El. Dunque ha ragione il duca d'esser di voi geloso.

Tor. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.

D. El. Ite, marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.

Tor. Ite voi pur, madama, vi prego, e vi consiglio.

Mar. Di temer don Gherardo avrà le ragion sue.
(*a donna Eleonora*)

Tor. Per carità, vi prego, itene tutte due.

D. El. (A me più caricato intimò la partenza.)

Mar. (Nel dir, ch' io me ne vada, m' usò dell' insolenza.)

SCENA V.

TARGA, E DETTI.

Tar. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.

Tor. Venga pur volentieri.

Tar. Mandato ha l'ambasciata, ancora è un po' lontano.

Tor. Sai dirmi chi egli sia?

Tar. È un signor veneziano.

Tor. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.

Mar. Servitevi, signore. (*sostenuta*)

D. El. Sì, servitevi, andate. (*sostenuta.*)

Tor. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?

D. El. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa,
Partirò per piacervi. Resterà la marchesa. (*parte*)

Tor. V' ingannate, signora.

Mar. S' inganna, anch' io lo so.

Torni donna Eleonora, v' intendo; io partirò. (*parte*)

Eleo. Rido di tutte due, che hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine... Ehi, già ci siamo [illegible]
(*parte*)

Tar. Andiam, che il forestiere non tarderà a venire:
Se baderete a donne, vi faranno impazzire. (*parte*)

Tor. È vero, e son vicino ad impazzir per una:
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna.
(*parte*)

SCENA VI.

SIOR TOMIO, E D. GHERARDO.

Ghe. Sì, signore, Torquato v' insegnerò dov' è.

Tom. La me farà ben grazia.

Ghe. Favorite con me.
Ma chi è vosignoria?

Tom. Cossa voleu saver?

Ghe. Faccio per dirlo a lui.

Tom. Seu el so camerier?

Ghe. Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.

Tom. Chi xela, mio patron?

Ghe. Del duca un cavaliere.

Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal duca, o dalla corte mi no domando udienza.
Stalo quà sior Torquato?

Ghe. Abita qui.

Tom. Ghe xelo?

Ghe. Vi sarà. Che volete?

Tom. Voggio parlar con elo.

Ghe. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.

Tom. Caro sior.

Ghe. Volentieri.
Venezian, non è vero?

Tom. Venezian per servirla.

Ghe. Se è lecito, il suo nome?

Tom. Tomio per obbedirla.

Ghe. Signor Tomìo de' quali?

Tom. Che vuol dir?

Ghe. Il casato.

Tom. A vu nol voggio dir.

Ghe. Lo direte a Torquato.

Tom. Ma andemio, o non andemio?

Ghe. Andiam, se avete fretta.

Tom. Ma se son vegnù a posta.

Ghe. Dite: il Tasso vi aspetta

Tom. Credo de sì.

Ghe. Gli è noto quel, che da lui volete?

Tom. Nol sa gnente gnancora.

Ghe. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.

Tom. Sior cavalier mio caro, l' è una bella seccada.

Ghe. Lo fo perchè un amico all' altro può giovare;
Lo fo, per comun bene.

Tom. Non son gonzo, compare.

Ghe. Gonzo, perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile.

Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.

Ghe. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta, che mena da Torquato.
Il signor veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco, lo faremo andar via.

Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo dalla Cariola,
Quello, che in marzaria fa le fazzende soe,
E son vegnù a Ferrara a comprar delle scoe.

Ghe. Della scusa m' appago; per or basta così.

Tom. Andemio, o non andemio?

Ghe. Torquato eccolo qui

SCENA VII.

TORQUATO, E DETTI.

Tom. Amigo, finalmente ve vedo, e v' ho trovà.
Tor. Perchè non inoltrarvi?
Tom. Causa sto sior, ch' è quà.
Tor. Ma, don Gherardo eccede, la sofferenza mia.
Ghe. Che occor che vi scaldiate? Ecco qui, vado via.
(*s' allontana*)
Tor. S' è lecito, signore, conoscervi desio.
Ghe. (Saprò, s' egli si chiama Cosimo, ovver Tomìo.)
(*s' accosta*)
Tom. Mi son... se poderia parlar con libertà? (*a don Gherardo*)
Tor. Che impertinenza è questa?
Ghe. A me?
Tom. Che inciviltà!
Ghe. A me? mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (*parte*)

SCENA VIII.

TORQUATO, E TOMIO.

Tor. Non so che dire intenda.
Tom. Non ghe badè a colù.
Tor. Vorrei che si spiegasse.
Tom. Mo via tendemo a nu:
Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.
Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomìo Salmastrelli, son galantuomo, e son
Uno, che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li tratto volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga qua e là

Tutti i pettegolezzi de tutta la città;
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal della zente.
Amigo son de tutti; no voi antegonista,
No disprezzo l' Ariosto, benchè mi sia tassista.
No digo, questo è el primo, quest' altro xe el segondo:
Del merito de tutti fazza giustizia el mondo.
La bella verità presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.

Tor. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste gl' infelici,
A me concede al mondo un numero d' amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur tra gl' ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione:
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l' impegno senza merto.
Chi parla per passione perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi...
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.

Tor. Come, signor?

Tom. Dirò... Mal amigo, non usè
Dir gnanca ai galantuomeni: senteve, se podè?

Tor. Compatite, signor ... non son le stanze mie...
Andiam là, se v' aggrada...

Tom. Oibò, staremo in piè.

Tor. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.

Tom. Via, sentemose qua,

'or. Vi servo. (*va per la sedia*)
'om. Lassè star.
'or. Lasciate in cortesia. (*prende la sedia*)
'om. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.
'or. Favorite.
'om. Senteve, che me sento anca mi.
A Venezia, Compare, se pratica cusì.
Se sa le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù quà per vù.
S'ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più,
Che in Corte no stè ben, che gh'è delle contese,
E che gh'avè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cusì, son qua per invidarve
A una città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra maggior gloria:
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria;
I omeni, le donne, i'vecchi, i putti, i fioli,
Marcanti, botteghieri, e fina i barcariuoli.
I versi del *Goffredo* saver tutti se vanta.
I lo leze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo:
Spesso se sente a dir: dirò, co dise el Tasso.
Della moral più soda, del conversar più onesto,
Fatto è 'l vostro poema regola, base, e testo.
Donca quella città, che all'opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partia de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v'attende.
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come dixè vu, *perder del cuor la pace*.
Compare, ho viazzà el mondo, so qualcossa anca mi,
Ho praticà la corte per mia disgrazia un dì.
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
Quello, che dixe el vecchio in tel settimo canto:

E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

Tor. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto,
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
Ma accogliere l' invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
M'invitò, qual voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell' è, perchè nel regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della patria gratitudine, e amore.

Tom. Compare, a sto discorso no posso più star s
Sta rason, compatime, m' ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorriento, cossa conclude? Gnent
Se sa, che là sè nato solo per accidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorela,
L' ha trattegnua i parenti, l' ha partorio con ela
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in ma
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi vi pretende, chi ha invidia al venezia
L' è stà generà in Napoli, el xe napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve, ghe respondo,
De un omo, che va in ziro, xe patria tutto el mo
Quando Bernardo Tasso à Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià,
Xe nati Bergamaschi tutti i parenti soi,
E sarà Bergamaschi, come ze el Pare, i fioi.
Là xe la casa vostra de Bergamo ai confini.
Un tempo comandevi, sè adesso Cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el non
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e co
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,
Co chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E una sovrana tal, che a tutti è madre pia,
Piena di carità, d' amor, de cortesia.

No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona per Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fatighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xe seguro,
Quel, che podè sperar a Napoli, xe scuro.
Concluderò coi versi, che el messaggiero Alete
Dise al canto segondo, stanza sessantasete:

Ben giuoco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e il molto.

Tor. Amo la patria antica, quella amo, ov'io son nato;
Ma in forestier paese finor mi volle il fato.
Parea, che la fortuna fosse per me ridente,
Invitommi alla corte almo signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Fui fortunato un tempo assai più, che or non sono,
Seco guidommi il duca in Francia a Carlo nono,
E quel monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchi di clemenza, e d'amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede, miserabile e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che vienmi offerto.
Ma se l'offerta accetti, sono tutt'ora incerto.
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

Tom Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise,
Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Tor. Signor non vi capisco.

Tom. Ve la dirò più schietta.
Xe vero, che gh'avè quà la vostra strazzetta?

Tor. Il termine m'è ignoto.

Tom. La macchina, el genietto.
Gnancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto.
Tor. Basta così, v' intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro.
Chi non c' entra, non parli. Oimè! quasi deliro.
Ci rivedremo, amico ... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v' aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. (*parte*)

SCENA IX.

SIOR TOMIO SOLO.

Cossa xe sto negozio? la testa ghe vacila?
Ho paura, che l'abbia dà volta alla barila.
Prima el giera un sospetto, ch' el fusse innamorà
Adesso de seguro el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello:
Ma mi no gh' ho paura de dar in frenesia;
Tre zorni innamorà no son sta in vita mia.
Me piase divertirme; me piase el vezzo, el ghigno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

IL CAVALIER DEL FIOCCO, E DETTO.

Cav. Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Cav. Favoritemi.
Vosignoria chi è?
Tom. Chi son mi?
Cav. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole,
Non renda del suo grado il prence consapevole;

Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere le calcagna di quà dovrete subito.
Tom. Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzolo.
Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomìo, son nato venezian,
Vivo d'intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
Non son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.
Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita,
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effemminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta che s' apprezzi, non merta che si nomini.
Nemico della Crusca, degn' è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.
Tom. Cossa vuol dir far celia?
Cav. I termini s' abbellano.
Fare celia si dice a quelli che corbellano.
Tom. Come sarave a dir in lingua veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.
Cav. Vari in ogni paese si sentono i riboboli.
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli;
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli aiutano,
Ma quelli per Torquato son termini che putano.
Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a muover el cataro.
Voleu altro da mi?
Cav. Vogliovi a josa ostendere,
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.
Tom. Diseghene mo una.
Cav. Ecco ch'io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a son di pifero.

Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vuol mo dir?

Cav. I vermini.

Tom. Seu fiorentin?

Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi
E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
Son cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere
E appresi la farina dalla crusca a dividere.

Tom. Caro sior cavalier, siben son venezian,
Mi me ne son incorto, che no gieri toscan.
Usa i toscani, è vero, buone parole e pure,
Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci elli no xe de dir dei barbarismi,
Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
La critica ho sentio del verso de Torquato.
Son qua, sior cavalier, son qua, sior letterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,
E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa,
Che dir la *ragion forte, la ragion valorosa.*
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un omo figureve, che per amor sia caldo.
Che se ghe leva el velo [illegible] i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;
Se sveglia la rason, e la rason se accende.
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprend
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D' Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce:

Onde rason rendendo l' omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere, e non essere
È come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell' opera;
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l' altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. (*parte*)

SCENA XI.

SIOR TOMIO SOLO.

Chiaccole senza sugo. Sto sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell' opera tutta l' allegoria,
Ghe troverò i precetti dell' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intreccio, i epissodi,
L' espression, i argomenti, le figure e i modi.
Con un bon venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.

ATTO QUARTO

SCENA I.

SIOR TOMIO SOLO.

Quanto che pagheria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora!
Quel sior dai slinci, e squinci, me l'ha accennà de volo,
Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo.
De vederla gh'ho voggia; troverò bene el come;
So a bon conto qualcossa. So per adesso el nome.
Ghe xe in ti veneziani, per dir la verità,
In materia de donne della curiosità.
Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza,
E par a chi ne vede no ghe ne sia abbastanza;
Se passa un zendaetto, ch'abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde, allora vien la voggia;
Par che sotto el zendà se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta vecchiazza.

SCENA II.

LA MARCHESA ELEONORA, E DETTO.

Mar. Il veneziano è questi, che amico è di Torquato.
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomio, no far el mato.)
Mar. (Sentirei volentieri, se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Mar. Serva di lei, signore.
Tom. La scusi, la perdoni, son qua per accidente.
Mar. S'accomodi.
Tom. Obbligato.

Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito, ella ela de corte?
Mar. Sì signore.
Son della principessa prima dama di onore.
Tom. Me ne consolo.
Mar. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Mar. Lo renda il ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
Mar. Lo merita, egli è vero.
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento, che la lo stima.
Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bell' onor;
Ma, se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
Mar. No, signor veneziano. Non l' amo niente più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregi al mondo noti la marchesa Eleonora. (*parte*)

SCENA III.

SIOR TOMIO, E D. GHERARDO.

Tom. Dove vala? La senta. Ih ih la ze scampada.
La marchesa Leonora! per diana l' ho trovada.
Questa xe giusto quella, che ha innamorà Torquato.
Ghe. (Oh! non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. (Velo qua un' altra volta.)
Ghe. (Quello che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m' ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Ghe. Servitor suo devoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?

Ghe. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena...
Tom. Tutto el dì sfadigar...
Ghe. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce, me par.)
Ghe. Quella gentil signora, che or or di qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Ghe. È una dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
Ghe. Con voi non ha parlato?
Tom. La m'ha parlà.
Ghe. V'ha detto qualcosa di Torquato?
Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m'ha negà;
Ma da vari discorsi qualcossa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco e scuro,
El sito, la premura... la xe quella seguro.
Ghe. Quale?
Tom. Quella, compare... no so se m'intendè.
L'amiga di Torquato.
Ghe. Così pare anche a me.
Tom. L'ha dito el cavalier, l'ha dito qualcun'altro.
Senz'altro la xe questa.
Ghe. Questa sarà senz'altro.
Se il cavalier l'ha detto, il cavalier saprà
Forse dal duca stesso tutta la verità.
Tom. Vu nol savè de certo?
Ghe. Non ero ancor sicuro.
Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il duca ora vo presto presto;
Da lui vo'far di tutto per risapere il resto;
E per tirarlo a dirmi quel, che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.
Tom. Ma no vorria...

Ghe. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico:
Della curiosità son mortale nemico. (*parte*)

SCENA IV.

SIOR TOMIO, POI D. ELEONORA.

Tom. Me n' accorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l' è fanatico ansioso.
Più di quel, che saveva, da lu non ho savesto;
Ma za che la sia quela, persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh' ha nome Leonora:
Donca concluder posso... chi xe st'altra signora?
D. El. Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito? (*verso la scena*)
Tom. (La cria con don Gherardo: che la sia sua muggier?)
D. El. (Oh questa sì, ch' è bella! vuol veder, vuol saper.)
Tom. Patrona.
D. El. Serva sua.
Tom. In collera? con chi?
D. El. (Che indiscreto!) (*da se*)
Tom. La diga, se pol?...
D. El. Eccolo quì.

SCENA V.

D. GHERARDO, E DETTI.

Ghe. Vi prego in cortesia... (*a donna Eleonora*)
D. El. Vo' andar dove mi pare.
Ghe. Sì, ma ditemi almeno...
D. El. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
È un voler saper troppo.
Ghe. Zitto, cara Eleonora.

Tom. (Leonora?)
Ghe. Andate forse dalla duchessa?
D. El. N
Ghe. Dalla marchesa?
D. El. (È lunga.)
Ghe. Via, vi accomp
D. El. Son stanca di soffrirvi; non voglio comp
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*par*

SCENA VI.

SIOR TOMIO, E D. GHERARDO.

Tom. Vostra muggier?
Ghe. Sicuro.
Tom. E la gh' ha el nome i
Ghe. (Gioco, che non va in camera.) (*da se*)
Tom. Donca...
Ghe. Le vado ap
Ma no, meglio è, ch' io vada dal principe a ve
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere.

SCENA VII.

SIOR TOMIO, POI TORQUATO.

Tom. Eleonora anca quela? no so, sto nome
El poderave in corte formar fursi un equivoc
Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giud
Voi saver da Torquato... per diana eccolo qua
Tor. Di Napoli l'amico ad appagar non basto:
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far?
Tor. Restar penso in Fe
Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espedi
Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dent
Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi.

Ma cossa dise il duca? come va sti interessi?
Tor. Il principe clemente a favellar m' intese,
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la marchesa; ho per lei del rispetto;
Ma non può dir ch' io l' ami.
Tom. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.
Tor. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela.
Le Leonore xe do; la sarà questa, o quela.
No m' aveu confessà...

SCENA VIII.

ELEONORA, E DETTI.

Eleo. Signor... (*a Torquato*)
Tom. Chi è sta signora?
(*a Torquato*)
Tor. Serva della marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo: l' autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Eleo. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi.
Dal duca, e don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il cavalier del Fiocco qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e il duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi,
Parlava di vendetta, l' avea contro di voi.
Tor. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Tor. Ditelo per *pietade, lasciate* ogni riguardo.

Tom. El mal l' avemo fatto intra mi, e don Gherardo.
Tor. Come?
Tom. Un cert' accidente, certe parole a caso,
Che amassi la marchesa, tutti do ha persuaso.
E lu, che l' è curioso pezo de una pettegola,
Che rason, che prudenza nol gh' ha gnanca una fregola,
L' è andà presto dal duca; sa el ciel cossa l' ha fato;
Sa el ciel cossa l' ha dito.
Tor. Ahimè! son rovinato.
Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.
Eleo. Non, signore. Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
Eleo. Perchè l' affanno è inconcludente;
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Vi amo da brava.
Eleo. Udite, presto v' insegno il come.
Accese il van sospetto l' equivoco del nome.
Basta ci vada dal duca, e dica a aperta cera,
Non amo la padrona, amo la cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L' idea no me despiase,
Cossa diseu, compare?
Eleo. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Eleo. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.
Tom. Confermeu la sentenza? Semio d' accordo? (*a Torquato*)
Tor. No.
Tom. Aveu sentio? (*ad Eleonora*)
Eleo. L' ho inteso. (*mortificata*)
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe. (*ad Eleonora.*)
Quel che xe sta: xe sta: fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè remedieghe;
A sta povera putta quei do versi diseghe:

Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll' onor la fede.

Eleo. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
È ver, ch' ei non mi dice; ardo per voi d'amore,
Ma tal speranza almeno fe', ch' io nutrissi in core.
Dovea parlar più chiaro al cuor d'una donzella,
Dir dovea: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai;
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono. (*via*)

SCENA IX.

TORQUATO, E SIOR TOMIO.

Tom. Sentiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

Tor. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.

Tom. Ghe voleu ben?

Tor. Amico, non son del tutto insano.
È ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.

Tom. Non la saria gran cossa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra se el duca ve manazza.

Tor. Del duca le minacce per questo i' non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel prence svegliar la diffidenza;
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.

Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mi.

Tor. Amico, ho già risolto.

Tom. De vegnir?

Tor. Di star qui.

Tom. Vardè ben quel che fè.

Tor. Vuol l' onor mio ch' io resti.
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che 'l duca irato volea la mia partenza;
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta.
Prima che di qui parta, vo' rendere perfetta:
Questa s' aggiunga all' altre ragion forti, e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere.
Ma quando m' allontani per così ria cagione,
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti.
No, fuor di me non sono; d' errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.

Tom. No dirò caro amigo, che siè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh' abbiè rason.
Ma con quattro parole, se m' ascoltè m' impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà:
Napoli, podè dir, Venezia m' ha invidà.
Questa xe cossa chiara, questo xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli, se fussi anca in Turchia.
Anzi co sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che no fe quà.
El vostro bel poema toccar no ve conseggio,
Co le cosse stà ben, se fa mal per far meggio.
Ma quando, che gh' abbiè stà tal malinconia,
Per tutto podé farlo, scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, sentì cossa rispondo:
O xe vero, o xe falso, quel che sospetta el mondo.
Se amè, colla partenza se modera l' affetto,
Se non amè, più presto se modera el sospetto.

Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi,
No sol le maraveggie durar più di tre dì.
Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive,
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.
Qua gh' è, per quel che sento, un mar de diavolezzi,
Vu gh' averè a Venezia quiete, decoro e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e a qual più vuoi, ti appiglia.
'or. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son degno.
'om. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.
'or. Che di me sospettate?
'om. No xè sospetto el mio,
Sè innamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.
'or Ah giusto ciel!
Tom. Mi donca posso andar?
Tor.. Aspettate.
Tom. Via resolveve, o andemo, o che mi vago.
Tor. Andate.

SCENA X.

TARGA, E DETTI.

Tar. Signor. (*frettoloso*)
Tor. Che nuova c' è?
Tar. Nuova funesta e ria.
Tom. Cossa vuol dir?
Tor. Via, parla.
Tar. Vi conviene andar via.
(*a Torquato*)
Tor. Come? perchè?
Tom. Conteme, cossa xè mai successo?
Tar. Del Padron nelle stanze evvi del Duca un messo
Ei v' aspetta, Signore, e ho ordine di dirvi,

Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo Madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo Stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se quà volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Tor. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov' è costui? *(a Targ.)*
Tar. V' aspetta.
Tor. Vattene via di qua.
Tar. Signor badate bene, che il cervello sen va.
Tor. Ah temerario...
Tom. Zitto, bisogna respettarlo.
Col Paron no se burla.
Tar. M' ha detto d' avvisarlo.
M' ha detto ch' io lo desti quando il cervel gli frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla.
(parte)

SCENA XI.

TORQUATO E SIOR TOMIO.

Tom. No voi abbandonarlo. Sto nembo el passerà.
Tor. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M'investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo, e mare.
Vi raccomando, amico, le cose a me più care.
La mia Gerusalemme; Rinaldo innamorato.
L'Aminta, il Torrismondo, e'l mio Mondocreato.
Il Canzonier, le prose, le lettre famigliari,
Le orazioni, e'l trattato diretto ai segretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,
L'Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore.
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no questo è perduto, perdermi deggio anch'io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. *(parte)*

Tom. Fermeve, vegnì qua. El corre co fa el vento.
L'è matto per amor. Donne, me fe spavento. (*parte*)

SCENA XII.

Sala in Corte.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA,
POI DON GHERARDO.

D. El. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s'appressa,
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
Mar. Non per il van desio di titolo sovrano,
Al Principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch'è mio Padrone,
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch'io l'ami e freme;
Il misero Poeta soffre, sospira e teme.
Parla di noi la corte, mormora il mondo audace:
Quando mi sposi al duca, ognun si darà pace.
D. El. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
Mar. No, amica, l'onor mio non è in sì poca stima.
D. El. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Ghe. (*entra nella camera, e vedendo le due che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare*)
Mar. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. El. Anch'io son conosciuta, e han detto anche di me.
Ghe. (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un poco*)
Mar. È vero, e a dir io sento:
Che han di voi sospettato senz'alcun fondamento.
D. El. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore,
È facile la stima interpretarsi amore.
Mar. (L'ambizion la seduce.)
Ghe. (Non intendo parola.)
Mar. Torquato il suo rispetto non mostra per voi sola.

D.El. Nè sol per voi.
Mar. Gli è vero, ma di me parla il mondo:
Dite, s' inganna forse?
D.El. Non so, non vi rispondo.
Ghe. (Se non sento, patisco.) (*s' accosta un altro poco*)
Mar. Dite liberamente...
D.El. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò che si sente.
Mar. È ver; ma si potrebbe ... (È qui vostro marito.) (*piano*)
D.El. Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l' appetito. (*piano*)
Mar. Çosa non è ben fatta ... (*piano*)
D.El. D'amore in testimonio,
(*principia a parlar forte*)
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo,
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.
Ghe. (*si ritira un poco*)
D.El. In questa guisa, amica, si troverà la strada
Di chiarire i curiosi.
Ghe. (Meglio è ch' io me ne vada.)
(*da se volendo partire*)
Mar. (Parte.) (*piano a donna Eleonora*)
D.El. (L' ho fatto apposta.)
Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la scena*)
D.El. Che mai vorrà?
Ghe. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*torna indietro, e si ricovera in altra stanza*)

SCENA XIII.

TORQUATO, E DETTI.

'. Godo trovarvi unite.
r. Godo vedervi anch' io.
El. Che da noi comandate?
'. Dirvi per sempre addio.
El. Come?
r. Perchè?
'. Ch' io parta vuol l' avverso destino.
ndrò per l' ampia terra disperso pellegrino.
e. (*esce pian piano, e si va accostando per* *coltare*)
r. Mi vuole il mio sovrano lontan dalla sua corte;
ndrò dove mi guida la barbara mia sorte.
e. (Vuol andar via, non vuole svelar l'occulto affetto.)
El. Non è tiranno il prence. Si sa quel ch'egli ha detto.
'uol saper di Torquato quale la fiamma sia;
'asta perchè restiate troncar sua gelosia.
e. (Sentiam cosa risponde.)
r. Basta, perchè restiate
ir, ch' è donna Eleonora quella, che più stimate.
e. (Oh la sarebbe bella!)
El. Dirlo non può.
r. L' arcano,
al labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
mo; egli è ver pur troppo; d' amar solo m' appago;
on di mercede indegno, son di pietà non vago.
ar, che non s' ami al mondo, che per goder soltanto;
' amar senza speranza vuole Torquato il vanto.
ricusando ancora d' amor sì strano il merto,
elle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto incerto.
ietà desti il mio caso in chi l' ascolta, e vede;
erva d' esempio altrui, l' onor mio, la mia fede;
ognun, che ha cuore in petto, pria che d'amor s'accenda

A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda:
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel che a noi non conviene:
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l'inganno.
Intendami chi puote: spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stesso.

Ghe. (Torno ad esser dubbioso.)

Mar. Torquato, i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

Ghe. (Affè non dice male.)

Tor. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.

D.El. V' ingannate, marchesa, io spiegherò l'arcano.
Sa, che del duca sposa voi sarete a momenti;
È pieno per il duca d' onesti sentimenti;
Però ...

Tor. Che? la marchesa sposerà il suo signore?

D.El. La parola gli ha data.

Tor. Quando?

D.El. Saran poch' ore.

Tor. È ver? (*alla marchesa*)

Mar. Maravigliate?

Tor. Dite, s' è vero.

Mar. Sì.

Tor. (Ah! soffrirlo non posso.)

Mar. Volea ...

Tor. Basta così.
(*ammutisce*)

Ghe. (Zitto, che ora si scopre.)

D.El (Dubito, ch' ella sia.)

Mar. (Si svelerà l' arcano, se di me ha gelosia.)

Tor. (Son fuor di me.)

D. El. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,
Ch' ella si sposi al duca?
Tor. Deh! lasciatemi in pace.
Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
Tor. Deh! per pietà tacete.
Ghe. (La marchesa senz' altro.)
Tor. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa mi accende?
Dove son? chi mi regge?
D. El. Oimè! diventa matto.
Mar. Deh! pensate a voi stesso. (*a Torquato*)
Ghe. (Voglio scoprirlo affatto.)
Tor. Donne ...pietose donne...ohimè....Torquato è pazzo.
Ghe. Mi rallegro con voi.
Tor. Vattene, o ch' io t' ammazzo.
(*impugna la spada contro D. Gherardo, che fugge*)

SCENA XIV.

TORQUATO, LA M. ELEONORA, E D. ELEONORA.

Mar. Numi!
D. El. Oimè! (*timorosa*)
Tor. Non temete; non è Torquato insano
Odio chi del mio cuore cerca saper l' arcano.
D. El. Questo di già è palese.
Tor. Chi l' ha svelato?
D. El. Voi.
Tor. Non è ver; l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. (*alla marchesa*)
Mar. L' intesi a mio rossore.
Tor. Il cuor l' averà detto; voglio strapparmi il cuore.
Mar. Deh! la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D. El. Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.

Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
La marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. (*parte*)

SCENA XV.

LA M. ELEONORA, E TORQUATO.

Mar. Rido de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Tor. Ah vi chiedo perdono.
Mar. Di che?
Tor. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
Mar. Capace non vi credo.
Tor. Siete voi la marchesa?
Mar. Deh! per amor del cielo, deh! tornate in voi stesso.
Svegliatevi, Torquato.
Tor. Sì mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno.
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte*)

SCENA XVI.

LA M. ELEONORA SOLA.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi, far per suo bene io voglio.
. . . . *Essere a me conviene,*
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

ATTO QUINTO

SCENA I.

SIOR TOMIO, ED IL CAVALIER DEL FIOCCO.

Tom. La diga, caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l' abbia messo drento?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch' i' am-
(mutole;
Quello che ha fatto il duca, reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? non v'intendo.
Cav. Vocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato:
Me diseu dove el sia, sior cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro signor molto magnifico,
Chiuso sia allo spedale il poeta mirifico.
Tom. All' ospeal? per cossa?
Cav. Per esser cagionevole,
Babbeo, squasimodeo, bietolon, miserevole.
Tom. Coss'è sto strapazzar? tasè, sior boccazzevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in venezievole.
Torquato all' ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fosse, el duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l' aggio a tutti i so nemici.
Cav. Vada dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' toschi allo squittinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l' oche a pastura: proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbi gh' avemo in abbondanza.

Se dise: la superbia xe fia dell' ignoranza:
No se misura i omeni col proprio brazzolar;
Per esser respettati bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo:
Dei aseni, se dise, la ose no va in cielo.
Coi proverbi toscani vu ne l' avè sonada,
Respondo in venezian: botta per zuccolada.

SCENA II.

D. FAZIO, E DETTI.

Faz. Schiavo de vossioria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov' è ito? non c' è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me responne.
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace e se confonne.
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto sior, che lu lo saverà.
Faz. Famme chisso piacere, dimmelo, bene mio;
Commanname se pozzo, te serviraggio anch' io.
Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo,
Udendo chi non bebbe l' acque del tosco rivolo.
Faz. Che mallora de tiermene? (*a sior Tomìo*)
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh' ha sbusà el gargato.
Faz. Dimme, dov' è Torquato; no me tormenta chiù.
Me lo bo dir a me?
Cav. Siete caparbio?
Faz. Ahu! (*con esclamazione*)

SCENA III.

DON GHERARDO, E DETTI.

Ghe. Padroni stimatissimi, m' inchino a questo, e a quello;
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?

Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All' ospeal, xe vero, che i' l' abbia messo?
Ghe. È vero.
Tom. Poverazzo! per cossa?
Ghe. Perchè è un po pazzarello:
Perchè diè qualche segno di debole cervello.
Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse da serrar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.
Faz. È fra li pazzarielli de tutti lo sovrano
Saria chisso citrullo, che chiacchiera toscano.
Cav. Parlate con rispetto d' un uomo, che s' annovera
Fra quei, che della crusca il frullone ricovera:
D' uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo;
E proverà ch' ei dice in tutti i venti cantici,
Cose da dire a vegghia allo soffiar de' mantici.
Tom. De defender Torquato sarà l' impegno mio.
Faz. L' onor de si Torquato defenderaggio anch' io.
Ghe. Bravi: starò a sentirvi con un piacere estremo.
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salcicciotto servirsi il pizzicagnolo. (*parte*)

SCENA IV.

SIOR TOMIO, D. FAZIO, E D. GHERARDO.

Tom. Mo siestu maledetto! chi diavolo l' intende?
Coss' è sto pizzicagnolo?
Ghe. Quel che il salame vende.
Faz. Chillo, che venne in chiazza la carne d' annemale,
Salsiccia, coteghino, prosciutto e capezzale.
Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagatin no val:
Chi ha fatto che Torquato se metta all' ospeal?
Ghe. L' ha comandato il duca.

Tom. Perchè ?
Ghe. Perchè Torquato
L' amor, ch' era dubbioso, finalmente ha svelato;
E al principe che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Donca per quel che sento, sto amor s' ha descoverto?
Faz. Lo core 'nnamorato de chi se sa de cierto?
Ghe. S' è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Conteme...
Faz. Dimme schitto.
Ghe. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

DONNA ELEONORA, E DETTI.

D.El. Siete quì?
Ghe. Che comanda?
D.El. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Ghe. Andrò quando potrò.
Tom. Fenì ste do parole. *(a D.Ghe.)*
Ghe. Ritornando al proposito... si sa che cosa vuole? *(a donna Eleonora)*
D.El. Il messo non l' ha detto, ma so cosa vorrà.
Faz. Scompeta. *(a D. Gherardo)*
Ghe. *(a D. Fazio)* Son con voi. V' è qualche novità? *(a donna Eleonora)*
D.El. Giunto è testè da Roma l' amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc' anzi...
Ghe. S' io l' avessi saputo.
Tom. *(colla mano tira a se D. Gherardo perchè parli)*
Ghe. Zitto. *(a Tomìo)* Dove si trova il forestier venuto? *(a D. Eleonora)*
D.El. S' è portato dal duca.
Ghe. Dal duca? ed ei l' ascolta?

D.El. Parlano insieme.
Ghe. Parlano?
Tom. E cusì? (*a D. Gherardo*)
Ghe. Un' altra volta.
(*a sior Tomìo, e parte sollecitamente*)

SCENA VI.

D. ELEONORA, SIOR TOMIO E D. FAZIO.

Tom. Tolè su, co sto garbo l' è andà via, el ma im- (piantà;
L' ha sentio el forestier. Tutta curiosità.
Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.
D.El. Sparlar de' galantuomini l'onestà non insegna.
S' egli da voi partissi non fe' un' azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse, un' altra volta.
Tom. Sì ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.
D.El. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel ch' io vedo, curiosi al par di lui.
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa, e bella.
Faz. Me peace, è de buon core. Viva la picciriella.
Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor;
Voressimo saver, chi xe el so vero amor.
D.El. Vi dirò: non ha molto, v' era Torquato, ed io;
Eravi la marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sa per chi.
Faz. Dice lo si Gherardo, che s'inamara la gnora.
Tom. Che l' ama la marchesa.
D.El. Ei non l' ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa
Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,

Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.

Tom. Ma perchè don Gherardo, dir che l' altra la sia?

D.El. Per adular se stesso nel gel di gelosia.

Faz. Sì, sì, t' aggio caputo. È 'nnomo ch' è politeco;
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.

D.El. Già la marchesa canta per se l' alta vittoria,
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l' onore.
Dicasi pur, ch' egli ama della marchesa il volto,
Lo so, che non è vero, lo so, ch' ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella
Anzi, che dir egli ama una sposa novella.
Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s' addossa.
Non s' ha da dir ch' io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi; anch' io lo dico: egli ama la marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. (*parte*

SCENA VII.

SIOR TOMIO E D. FAZIO.

Faz. Maro me! no l' antienno. Me pare una Sibill

Tom. Mi, compare, l' intendo. No la xe una pupilla
La sa el so conto, e vedo da quel che la ne spezza,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fogazza.
La vien co dei partidi; la fa la sussiegada,
Perchè no la gh' ha cuor de dir: son desprezzada.
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso.
Dirò de sta parona, co dise el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Faz. E a Napole dicimmo in stil napoletano,
Chiù dolce e saporito, chiù bel dello toscano:
Fa che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,

E lo bero a lo fauzzo faccia lietto. (*parte*)

Tom. In quanto a questo po, per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

TORQUATO, E D. GHERARDO.

Ghe. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ehi! dite, della testa siete poi ben guarito?
Tor. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore;
So, che persiste ancora la malattia del cuore.
Ghe. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.
Tor. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'anatomia.
L'origine de' nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol, che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l'alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
Gli spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s'introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce,
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,

Plusquam timenda timent, timent quæ nòn timenda.
Ghe. Per me non sarò mai ipocondriaco ed egro;
Son stato, e sarò sempre senza pensieri e allegro.
Ditemi, com'è andata, che il duca mio signore
Dallo spedal sì presto v' ha fatto venir fuore?
Tor. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch' io non passava il segno,
Che m' avea chiuso il prence non per pietà, per sdegno:
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del prence mi s' aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la corte;
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.
Ghe. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.
Tor. Della manìa non giunsi, grazie al cielo, agli orrori:
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la ragione.
Tornando l' intelletto più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m' agita nel seno.
Ghe. Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?
Tor Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate? (*irato*)
Ghe. Non parlo più. (*mostrando timore*)
Tor. Ma oh cielo! dunque vaglio io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face,
V' ascolterò costante, sì soffrirollo in pace.
Ghe. Bravo, Torquato, bravo: così voi mi piacete;
Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete.

:ta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
bella la marchesa, ma non è già per voi.
principe l' adora, la vuol per sua consorte.
. Basta, ohimè!
:. Cos' è stato?
'. Voi mi date la morte.
e. Non si guarisce mai, quando il cervello è ito.
r. Stolto mi reputate? (*con isdegno*)
ie. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

TARGA, E DETTI.

ır. Signor, una parola.
r. Parla.
r. Tra voi e me.
r. Con licenza. (*a don Ghe. accostandosi a Targa*)
e. Padrone. (Che novità mai c'è?)
r. (La marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.)
piano a Torquato)
r. (A me?) (*con qualche movimento*)
r. (A voi, signore.)
r. (Quando?)
r. (Adesso.)
ie. (È inquieto)
accostandosi un poco)
r. (Che farò?)
he. (Son curioso.)
ar. (Risolvere conviene.)
or. (Dille...)
he. (Dille...) (*ripete la parola*)
or. (Che venga.)
he. (Non ho sentito bene.)
s' accosta ancora un poco)
ar. (Verrà, ma è necessario scacciar quell'insolente.)
parte)

Tor. Che impertinenza è questa? (*voltandosi improvvisamente*)
Ghe. Non ho sentito niente.
Tor. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.
Ghe. Non vo' lasciarvi solo.
Tor. Mi verrà compagnia.
Ghe. L' ambasciata vi ha fatto?
Tor. M' ha fatto l' ambasciata.
Ghe. Chi è?
Tor. Non posso dirlo.
The. State sulla parata.
Non vi fidate, amico. Temer sempre conviene;
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.
Tor. Non ho bisogno, andate.
Ghe. Venga chi ha da venire.
Vi lascerò poi seco.
Tor. Vi prego di partire.
Ghe. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito.
Tor. Giuro al cielo, partite.
Ghe. Sì, signor, parto subito. (*parte*)

SCENA X.

TORQUATO, POI LA M. ELEONORA.

Tor. Quante pazzie nel mondo son della mia peggiori?
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè! saldo resisti, o cuore:
Prevalga la ragione a fronte dell' amore;
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell' onore le massime, e il consiglio.
Mar. Deh! l' ardir perdonate...
Tor. Vi prego accomodarvi.
Mar. Serio affar mi conduce.
Tor. Son pronto ad ascoltarvi. (*siedono*)
Mar. Vorrei, pria di spiegarmi, essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.

Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra' disastri d' un animo non vile.
Tor. Quel che prometter posso, a voi giuro e prometto.
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.
Mar. Uditemi, Torquato. Vano è celar l' amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L' arcano custodito, tradiste da voi stesso:
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo, mi sarà dolce e grato
Dir, ch' io fui per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperar a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all' alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita.
Onde qualor da voi penso disciormi, e 'l bramo,
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo ed amo:
Sì, vi stimo, v' apprezzo; di voi non vo' scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto;
Se qui restar vi piace, quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro;
Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro.
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato, pensate ed eleggete.
Tor. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto,
Partirò. (*s' alza*)

Mar. Partirete? (*s' alza*)
Tor. Vinca ragion l'affetto.
Quel ragionar ... quei lumi ... quella virtute ... ohimè!
Mar. Ah Torquato!
Tor. Ove sono?
Mar. Che fia?
Tor. Son fuor di me.
(*si getta sopra una sedia*)
Mar. Ahi! dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola che far poss' io? gente, soccorso, aiuto.

SCENA XI.

ELEONORA, E DETTI.

Eleo. Che c' è, signora mia?
Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
Eleo. (Vorrei che fosse morto.)
Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino aiuta.
Eleo. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
Il duca a voi signora, manda questo viglietto.
Mar. Lo leggerò. Tu resta. (*si ritira per leggere*)
Eleo. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d' inganni, astuto,
Perfido, senza fede ... (*strillando contro Torquato*)
Tor. Chi mi soccorre? (*destandosi impetuosamente*)
Eleo. Aiuto. (*fugge paurosa*)

SCENA XII.

LA M. ELEONORA, TORQUATO, POI SIOR TOMIO, E D. FAZIO.

Mar. Che fu? (*accostandosi*)
Tor. Dove son io?
Tom. Coss' è, cossa xe stà?

Faz. Che ave lo si Torquato?
Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Faz. Tornammo en ciampanelle.
Tor. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de qua.
Faz. Annamo in altro stato.
Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Tor. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei, che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella, che all' onor suo, che all' onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo ...
Faz. Mo me fa chiagnere.
Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli e vi punga.
Il duca vi minaccia; parla a me da sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque ...
Tor. Non più, madama, non più; sì men n' andrò.
Faz. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove andereu?
Tor. Non so.

SCENA XIII.

TARGA, E DETTI, POI IL CAVALIER DEL FIOCCO.

Tar. Viene, signor padrone, un altro forestiere.
Tor. Venga, sarà Patrizio. (*Targa parte*)
Tom. (*al cav. che viene*) Addio, sior Cavaliere.
Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito;
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
Tom. Sior corretlor de stampe, mi parlo a modo miu.
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.

Andè quando volè, vegnì quando ve par,
No ve saludo più, ve mando ... a saludar.
Tor. Ma il forestier dov'è?
Cav. Or or verrà Patrizio:
Quel che appo il duca nostro reca per voi l'auspizio,
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il prence allotta col tracotante acerrimo.
Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano;
Dove farina e crusca con il frullon si scevera;
Dove nel latte gongola chi d'Arno mio s'abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Faz. Napole è deliziosa.
Tom. Venezia è una Città
Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise:
Faz. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
Cav. Firenze ha consolevole l'acqua, la terra, e l'etere.
Faz. Vedi Napoli, e mori.
Tom. Vedi Venezia, et cetera.

SCENA XIV.

PATRIZIO, E DETTI.

Patr. Torquato, a voi ritorno. Amici, a voi m'inchino.
Tor. Che mi recate, amico?
Patr. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti;
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l' Italia onora;

E l' opera, per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust' è che abbia de' Vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico Vate abbia l' onor secondo;
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato amico, ecco l' onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto:
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d' ogni mercede, più dell' argento, e l' oro
L' alme ben nate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l' invidia l' onte;
Maggior rispetto esiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma.
Tor. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria, mio dolce nume, rendimi franco e ardito.
Di due passion feroci, che m' han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda: ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d' onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s' adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah! che di fama il pregio, ah! che di Roma il nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate e dome;
Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l' onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.

Mar. (M' esce dagli occhi il pianto.)
Tom. Parole più no trovo.
Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

D. GHERARDO, E DETTI.

Ghe. Che cosa c' è di nuovo?
Cav. Vada Torquato a Roma al suon di fischi e nacchere
Coronisi il poeta di pampini e di bacchere.
Del Romanesco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muricciolì i romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi, e vogliono.
Sanno il loglio dal grano solo i toscani scernere:
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano e crivellano,
Fanno baldoria altrove, a da noi si corbellano.
Ghe. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni;
Fan gli uomini talora comparir ominoni.
Tom. Donca vu avè risolto? (*a Torquato*)
Tor. Sì, non più dubitate.
Ghe. Ehi, che cosa ha risolto? (*alla Marchesa*)
Mar. A lui ne domandate.
Faz. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo sì Torquato, che veniraggio anch' io.
Ghe. Che? vuole andar a Roma? (*a Patrizio*)
Tom. Co sarè incoronà,
La lite della patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso venezian,
O in grazia de Soriento se el sia napoletan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.
Ghe. Dunque il Tasso va a Roma? (*a Tomio*)
Tom. (Che seccator!) Sior sì.
Ghe. È ver che andate a Roma? (*a Torquato*)
Tor. Tempo è ormai che tacciate.

Ghe. Per che cosa va a Roma? (*alla Marchesa*)
Mar. Nol so. (*adirata*)
Ghe. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come e quando.)
Patr. Torquato, ho già fissata l' ora del partir mio;
Sollecitar vi piaccia.
Tor. Sì, con voi sono. Addio.
Addio, Bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, oimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l' alma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, oime! del cuore,
Di nera ipocondria un solito vapore...
Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non deggio io mirarvi...
(*don Gherardo ascolta*)
Uditemi, curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù:
Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria ed amore;
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d'uopo, qual voi,
Alla virtù nel seno svenar gli affetti suoi:
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' uomo, il senno e l' intelletto:
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
È la ragion far guida dell' opre, e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA DONNA

STRAVAGANTE

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno 1746.

PERSONAGGI

DON RICCARDO, *cavaliere.*

DONNA LIVIA } *nipoti di don RICCARDO.*
DONNA ROSA }

DON RINALDO, *amante di Donna LIVIA.*

DON PROPERZIO.

DON MEDORO.

ASDRUBALE *marchese, del Liuto.*

CECCHINO.

SERVITORE.

La scena si rappresenta in casa di Don Riccardo.

LA DONNA
STRAVAGANTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

mera di D. Riccardo con tavolino, sedie e lumi.

ON RICCARDO SEDENDO AL TAVOLINO, E CECCHINO.

Ehi?

Signore.

Dal cielo sparita è ancor l'aurora?

No, mio signore, il sole non è ben sorto ancora.

Che hai, che sonnacchioso mi sembri oltre il costume?

rvezzai da bambino a sorgere col lume.

, che coll' etade in te la ragion cresce,

iar le oziose piume sollecito t' incresce?

io, che con tal nome quantunque servo io chiamo

giovine discreto, che hommi educato, ed amo;

sta sollecitudine, che coll' esempio insegno,

de più pronti gli uomini all' opre dell' ingegno;

e cangiare aspiri in meglio un dì la sorte,

a il soverchio sonno, ch' è fratel della morte.

Con voi di buon mattino sorger, signor, non peno;

tami, che la notte possa dormire almeno.

E chi è, che t' impedisca la notte il tuo riposo?

Cec. Ve lo direi, signore, ma favellar non oso.
Ric. Sento rumore in camera di donna Livia. È desta?
Cec. Oh, sì signor; passeggia.
Ric. Che stravaganza è questa!
Ella, che il mezzo giorno udir nel letto suole,
Perchè sorger stamane prima che spunti il sole?
Cec. Dirò, signor padrone: la padroncina è alzata,
Perchè (glie lo confido) non s'è ancor coricata.
Ric. Come! la notte intera passò senza riposo?
Cec. Pur troppo, e son per questo lasso anch'io sonnacchioso.
Ric. Parla; a me si può dirlo, a me deono esser note
Le cure, che molestano il cuor della nipote.
Cec. Ma se lo sa, ch'io il dica, misero me! provate
Più volte ho sul mio viso le mani indiavolate.
Ric. Non ardirà toccarti, se sei da me protetto.
Cec. Voi la terrete in freno?
Ric. Parla, te lo prometto.
Cec. Nasca quel che sa nascere, dover parmi e ragione,
Ch'io parli, ed ubbidisca sì docile padrone.
Sono due notti intere, che la padrona mia
Non dorme, e vuol ch'io vegli con essa in compagnia.
Ric. Per qual ragion due notti star donna Livia alzata?
Cec. Perchè...
Ric. Franco ragiona.
Cec. Meschina! è innamorata.
Ric. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Ric. M'è noto il cavaliere.
Ha sentimenti onesti; conosce il suo dovere.
Perchè mai di soppiatto venir di notte oscura
Per favellar con Livia d'intorno a queste mura?
Avrebbelo introdotto? ah i miei sospetti accresco.
Cec. Non signor, lo ha lasciato tutta la notte al fresco.
Ric. Come fu? perchè venne? non mi tener celato.
Cec. Non parlerò, signore, se vi mostrate irato.
Ric. Calmo gli sdegni miei. Quel che tu sai mi narra.

ite l' istoriella, che sembrami bizzarra;
voi stesso, se dar puossi un' amante,
iù capricciosa, che sia più stravagante.
er don Rinaldo, che amor la tenga in pena,
a noi sen viene, guardalo in viso appena.
r con altra lo vede, entra in sospetto;
in faccia sua fa i vezzi a suo dispetto.
par che lo fugga, quando non vien, l' invita,
ecchi mesi, che suol far questa vita.
altr' ieri a dirgli, che a lei fosse venuto
alcon di notte; venirvi ei fu veduto.
prender l' aria tutta la notte intera:
oi sull' alba: addio, domani a sera.
sua finestra, ed ei mortificato
la seguente notte è a lei ritornato.
cena istessa, godendo i suoi deliri,
endendo a gioco le smanie ed i sospiri.
o il cavaliere, ed agghiacciato morto
alto gridando: non merto un simil torto.
le finestre, lo vide a lei distante,
i: indiscreto più non venirmi innante.
appassionato, e a lui la crudelaccia
npensa allora chiuse il balcone in faccia.
ribonda a passeggiar si pose,
sfogò lo sdegno, disse orribili cose.
agnia mi volle de' suoi deliri ardenti,
la berretta, me la stracciò coi denti,
uno sgrugnone, cadei sovra uno specchio.
maledetto, e mi tirò un orecchio.
donna Livia è tale, che da pensar mi diede
quel dì, ch'io fui del di lei padre erede.
il buon germano giovane ancor la morte,
di due nipoti diedemi in man la sorte.
docile, umana, ch' è la minor; ma strana,
stica è troppo l' altra maggior germana.
o che sfogavasi quel labbro furibondo,

Che facea donna Rosa?

Cec. Vengo al tomo secondo.
La giovane allo strepito si desta immantinente,
S' alza, e al balcone affacciasi, dove il rumor si sente.
La trova donna Livia, la fa partir sdegnosa,
Entrandole nel capo nuova pazzia gelosa.
Crede con fondamento, cui sostener non vale,
Aver nella germana scoperta una rivale.
Scommetterei la testa, che falso è il suo sospetto.

Ric. Deh non le gnasti almeno suora sì strana il petto
E tu, se al mal esempio presente esser ti vuole,
A condannarlo apprendi, non a seguir sue fole.
Venga a me donna Livia. Vo' ragionar con lei.

Cec. Sentirmi l'altra orecchia stirar io non vorrei.

Ric. Non ardirà di farlo. Vanne, ubbidisci.

Cec. Andrò;
S'ella vorrà toccarmi, son lesto, fuggirò.
Vuol, che si spenga il lume? Il sol coi raggi suoi
A illuminar principia.

Ric. Sì, spegnere lo puoi.

Cec. Andrò, se mi è permesso a riposare un poco.

Ric. È giusto.

Cec. Ma una visita prima vo' fare al cuoco.

Ric. Sappia pria donna Livia da te, ch' io qui l' aspetto.

Cec. E s' io la ritrovassi cacciatasi nel letto?

Ric. A quest' ora?

Cec. A quest' ora. Ne ha fatte di più belle.
Quante volte si è alzata, che ancor lucean le stelle!
Quant' altre a mezzo il giorno, ovver di prima sera
Per irsene a dormire chiamò la cameriera?
Ha una testa, che certo può dirsi originale,
Fa quel che far le piace, non per far bene, o male.
Varian di giorno in giorno i suoi pensier più strani.
Suole quel che oggi ha fatto, disapprovar domani.
Se tante e tante donne son tocche dall' insania,
Questa delle fantastiche può dirsi capitania. (*parte*)

SCENA II.

D. RICCARDO solo.

o, che per mia fortuna nacqui cadetto al mondo;
I ricusai mai sempre della famiglia il pondo;
Ch' ebbi le cure in odio, sol della pace amico,
Dovrò soffrir per donna sì laborioso intrico?
taccarmela mi è duopo sollecito dal fianco;
e stravaganze sue di tollerar son stanco.
onosco il suo costume; mi è noto il suo talento,
rocurerò di vincerla, conoscerò il momento.
he non vi è donna alfine, che di resister valga,
uando con arte, e tempo nel debole si assalga.

SCENA III.

D. LIVIA e detto.

v. Signor, voi mi volete?
c. Nipote, io vi ho cercata.
v. Come mai a quest' ora pensar, ch' io fossi alzata?
:. Nella vicina stanza qualche rumore intesi,
el calpestio ragione alla famiglia io chiesi;
issermi: donna Livia sorge di letto or ora.
v. Disservi mal, signore, letto non vidi ancora.
c. Per qual ragion?
v. Ne ho cento delle ragioni in seno,
he tolgonmi al riposo.
c. Ditene alcuna almeno.
velatemi i motivi, che esser vi fanno inquieta.
v. Signor...meglio è ch' io taccia; lasciatemi star cheta.
c. Rimedio al mal non reco, s' emmi la fonte oscura.
v. Soffra tacendo il male chi rimediar non cura.
c. Ma se fanciulla incauta nutre l' occulto affanno,
hi la governa, e regge, vuol evitarne il danno.
v. Difficile è svelare a forza un mio segreto.

Ric. Forza non vel richiede; amor giusto e discreto.
Liv. Nè amor con sue lusinghe, nè forza con orgoglio,
Farmi parlar potranno, quando parlar non voglio.
Ric. Ostinata!
Liv. Ostinata?
Ric. Dunque se tal voi siete,
Uditemi, nipote, pensate, e risolvete.
Della paterna cura, ch' ebbi finor per voi,
Son stanco, e vuol ragione usar i dritti suoi.
Morte crudel vi tolse e padre e genitrice.
Nubili in casa meco tener più non mi lice.
Da voi, dalla germana dee eleggersi un partito;
O chiedasi un ritiro, o scelgasi un marito.
Liv. Tempo e consiglio esige l' elezïon di stato. (*siede*)
Ric. (Il momento opportuno l' ho cerco, e l' ho trovato.)
(*siede*)
Quanto alla scelta vostra tempo accordar si deve?
Liv. Ci penserò, signore.
Ric. Ma che il pensar sia breve.
Liv. Breve sarà: capace son, se mi vien talento,
(*alzando la voce*)
Per togliervi d' affanno, risolver sul momento.
Solo saper vorrei, nè la domanda è strana,
Se scelto sia lo stato ancor da mia germana.
Ric. Seco vegliar solete, seco posarvi in letto,
Quello, che altrui non disse, forse a voi l' avrà detto.
Liv. Meco parlar non usa: mi asconde i suoi pensieri.
So che di sposo il nome udir suol volentieri.
E dallo zio, che l' ama più assai della maggiore,
Certa son, che saprassi di donna Rosa il core.
Ric. Giuro sull' onor mio, credetelo, figliuola,
Su ciò con donna Rosa non feci ancor parola.
Ella da me non seppe qual pensi ad ambedue,
Nè penetrar mi fece finor le brame sue.
Son cavalier, son giusto, son padre, e non comporto
Che alla maggior si faccia dalla minore un torto.

Voi per la prima io cerco; a voi dico eleggete.
Tempo vi do al consiglio; pensate, e risolvete.
Liv. Signor, vi chiedo in grazia, vi chiedo in cortesia;
Fate, che sia lo stato scelto dall' altra in pria.
Ric. Questo non sarà mai.
Liv. Non sarà mai? lo vedo,
La grazia a me si nega sol perchè ve la chiedo.
Ma se di donna Rosa non si saprà la sorte,
Mutola sarò sempre anch' io fino alla morte.
Ric. Bene. Vo' soddisfarvi. Elà.
Ser. Signor.
Ric. Se è alzata,
Donna Rosa, qui venga.
Ser. Le farò l' imbasciata. (*parte*)
Ric. Tutto da me si faccia, quel che vi giova, e piace,
Desio di contentarvi, desio la vostra pace.
Farò che la germana vi dia soddisfazione;
Ma puossi di tal brama sapersi la ragione?
Perchè dall' altra in prima voler lo stato eletto?
Liv. (Che a don Rinaldo aspiri la disdegnosa aspetto.)
Ric. In tempo di valervi siete ancor di mia stima.
Liv. No, no, ch' ella si lasci eleggere la prima.
Ric. Una ragion, per dirla, di tal cession non vedo.
Liv. A lei per mio piacere la preferenza io cedo.
Ser. Signor, di donna Rosa chiamata ho la servente,
Termina di vestirsi, e viene immantinente.
Ric. Si aspetterà; frattanto, cara nipote amata,
Meco restar potete a ber la cioccolata.
Liv. Farò come vi piace.
Ser. Un cavaliere ha brama
D' esser con lei, signore.
Ric. E chi è?
Liv. Come si chiama?
Ser. Don Rinaldo.
Ric. È padrone.
Liv. Fermati. (*s' alza agitata*)

Ric. (*Livia freme.*)
Con noi la cioccolata ber non volete insieme?
Liv. Lasciatemi partire, conosco il mio dovere;
Restar quivi non deggio, presente un cavaliere.
Ric. Meco restar vi lice. Di'ch' egli venga. (*al servo*)
Liv. Aspetta.
Ric. Piacciavi un sol momento di trattenervi.
Liv. Ho fretta.
Ric. Ecco, vien la germana.
Liv. Signore, inconveniente
Parmi, ch' ella pur trovisi col cavalier presente.
Potreste in altra stanza riceverlo da voi.
Spicciate don Rinaldo, vi aspetterem qui noi.
Ric. Sì presto, donna Livia, la fretta vi è passata?
(Non sa quel che si voglia la donna innamorata.)
Liv. Partirò, se vi aggrada. (*sdegnata*)
Ric. No, no, frenate il caldo.
Fa', che nel gabinetto mi aspetti don Rinaldo. (*al servitore che parte*)
Colla germana intanto, se ciò vi cal, restate.
A far ch' ella si spieghi voi stessa incominciate.
Ma d' una cosa sola voglio avvertirvi in pria:
Non fate che si stanchi la sofferenza mia.
Voi di pensier solete cangiar quasi di volo;
Io soglio per costume nutrir un pensier solo:
Dunque di voi ciascuna mi spieghi i desir suoi,
O saprò quel ch' io penso risolvere di voi.
Padre sarò d' entrambe, s' entrambe figlie sono.
A chi schernirmi ardisce, nipote, io non perdono.
(*parte*)

SCENA IV.

D. LIVIA, POI D. ROSA.

Liv. Crede colle minacce d' intimorirmi, il veggio;
Ma chi obbligarmi intende, col minacciar fa peggio.

Vita non diemmi alfine quei, che così mi parla.
Quando una cosa ho in mente, ho cuor di superarla.
E perchè in me s'accresca nel vincerla l'orgoglio,
Basta, che mi si dica: non s'ha da far, non voglio.
Ros. Dite, dov' è lo zio, che a se chiamar mi fece?
Liv. Di lui, che vi ha chiamata, me qui trovate invece.
Ros. Con voi star non isdegno, che vi amo, e vi rispetto;
Ma se lo zio mi vuole ...
Liv. Quivi ancor io l'aspetto.
Ros. Deggio aspettar io pure?
Liv. Sì, se ciò non v' incresce.
Ros. Far quel ch' ei mi comanda, dolcissimo riesce.
È un cavalier sì degno, sì docile, amoroso,
Che torto a lui farebbe un cuor men rispettoso.
Liv. Di quell' amor ch' ei vanta, avete voi gran prove?
Ros. Le prove del suo affetto per noi non riescon nuove.
Orfane in età nubile di padre e genitrice,
Di più che può pretendersi, di più che sperar lice?
Ei ci ha raccolte seco, ricuperò l' entrate
Dal prodigo germano vendute o ipotecate.
D' un trattamento illustre non ci privò per questo,
Tal che a più ricche figlie grato sarebbe e onesto.
Solito a viver solo nella sua pace antica,
Per noi sfuggir non seppe le cure e la fatica.
Cosa da noi non bramasi ch' ei non conceda appieno.
Sempre con noi piacevole, sempre con noi sereno:
Chi mai non amerebbe sì amabile signore?
Chi può negar, germana, chi può negargli il cuore?
Liv. Questa d' amore intendo dolcissima favella,
Di sua bontà vuol darvi una prova novella.
Ros. Che mai di più far puote per me l'uom generoso?
Liv. Vuol animarvi ei stesso a scegliere uno sposo.
Ros. Voi lo sceglieste?
Liv. Ancora di me non ha fissato.
Ros. A voi spettasi in prima di scegliere lo stato.
Liv. S' io vi cedessi il loco, ricusereste il dono?

Ros. Germana, qual credete, sì semplice non sono.
Non cede alla seconda il dritto di natura
Chi col vegliar le notti lo sposo si procura.
Liv. Voi non sapete, ardita, che motteggiar schernendo
Le vostre mire io veggio, l'animo vostro intendo.
Finger volete meco la dipendenza onesta,
Ma se lo zio il volesse, altro per voi non resta.
Volea per i miei fini cedervi il loco, è vero;
Or non lo voglio, in pena di quel linguaggio altero.
Io son la prima nata; è ver, che il padre è morto,
Ma son bastante io sola a riparare un torto.
So, che di nozze amico è il cuor candido e puro;
Ma sposa non sarete, s'io non lo sono, il giuro.
Ed anche per vedervi senza il consorte a lato,
Capace son di vivere trent'anni in questo stato.
Qual voi di maritarmi la brama non mi alletta;
E più di un matrimonio, mi piace una vendetta. (*via*)

SCENA V.

D. ROSA SOLA.

Che stravagante umore! che subitaneo foco!
Il cuor di donna Livia accendesi per poco.
Scherzar seco m'intesi, qual lice a una germana;
L'ira infiammolle il petto, ma cotal'ira è vana.
L'amor di don Riccardo mi basta, e mi consolo
Ch'egli ragione intende, e che comanda ei solo.

SCENA VI.

D. RICCARDO, D. RINALDO, E DETTA.

Ric. Donna Livia dov'è?
Ros. Or si è da me staccata.
Rin. Forse perch'io qui venni?
Ros. Da me partissi irata.
Ric. Per qual ragion?

Ros. Ragione io non le diedi alcuna;
Ma so con mia germana d' aver poca fortuna.
Rin. Da lei chi la conosce suole ottener tai frutti.
Ric. (La confidenza fattami non sia comune a tutti.)
(*piano a D. Rinaldo*)
Ros. Signore, ai cenni vostri erami qui portata.
Ric. Si parlerà, nipote, beviam la cioccolata.
Esservi donna Livia dovea; ma ciò non preme.
Ros. Io partirò frattanto.
Ric. No, la berrete insieme. (*siedono, e si porta la cioccolata per tutti tre*)
Rin. (Oh fosse donna Livia qual donna Rosa umana!)
Ros. (Non fosse don Rinaldo qual'è per mia germana!)
Ric. (Veggo, o di veder parmi tenere occhiate alterne;
Non vorrei mi vendessero lucciole per lanterne.)
Rin. (Eppur forzato sono amarla a mio dispetto.) (*da se*)
Ros. (Non ci pensiam nemmeno.) (*da se*)
Ric. (M' entran de' dubbi in petto.)
Nipote, havvi la suora svelato un mio pensiero?
Ros. Disse, ma il vero intendere dal labbro suo dispero.
Ric. Si parlerà. (Conviene scernere il ver con arte.)

SCENA VII.

D. LIVIA, E DETTI.

Liv. Lice, signor, ch' io sia d' una notizia a parte?
Ric. Di che?
Liv. Dee mia germana sposar quel cavaliere?
Ric. Creder chi ciò vi fece?
Liv. Mel disse un mio pensiere.
Ric. Spesso il pensier inganna con i sospetti suoi.
Voi apprendeste gli altri a misurar da voi.
Liv. Signor, la preferenza che alla germana ho cesso,
L' onore mi consiglia di rivocare adesso.
Don Rinaldo ha impegnati meco gli affetti sui;
L' ardita potea scegliere ognun fuori di lui.

A rendermi schernita or che ciascun procura,
Riprendo in faccia vostra il dritto di natura. (*a Ric.*)

Ric. Voi vi lagnate a torto, e chi è che vel contrasta?
Sollecitate a scegliere, non mi stancate, e basta.

Rin. Se l' amor mio vi cale...

Liv. Amor so, che v' impegna
A preferir gli affetti di un' anima più degna. (*con ironia, additando donna Rosa*)

Ros. Noto è a ciascun, germana, lo stil del vostro core.
Confondere vi piace lo sdegno coll' amore;
E il vostro amor volubile, e il vostro cuor geloso
Vi fa col labbro a torto prorompere sdegnoso.
Per me dal zio dipendo, l' ubbidienza ho in uso:
Parli, disponga, elegga, non cerco, e non ricuso. (*parte*)

Ric. Di lei non so dolermi. Di voi fate del pari,
Che di doler non dianmi ragion que' detti amari.
Mi confidò l' amico, che amor nutre per voi;
È cavalier, ricordasi, mantien gl' impegni suoi.
E sia amor, che lo sproni, o sia costante impegno,
Malgrado l' onte vostre, vi offre la mano in pegno.

Liv. Non merta la mia mano, chi non ha in seno un core
Di sofferir capace le prove dell' amore.
Di grado, e maggioranza i dritti altrui non cedo,
Ma il cuore ad un ingrato di vendere non chiedo.
Il cavalier sen vada. Freni colei l' orgoglio.
Non si violenti un cuore; dirvi di più non voglio. (*parte*)

Ric. Chi'l paragon vuol pingere di donna come questa,
Descriva dell' oceano i venti, e la tempesta.
Che la pareggi al fulmine, che la somigli al foco,
Canti le furie, e i demoni, e poi soggiunga, è poco.
Che ve ne pare?

Rin. Oh stelle! m' insulta, e m' innamora.

Ric. Irriterebbe un sasso, e voi l' amate ancora?

Rin. L' amo, ve lo confesso, così vuol la mia stella;
È donna Livia ingrata, ma donna Livia è bella:

Ed ho talmente il cuore ad adorarla avvezzo,
Che a struggere l' amore non basta il suo disprezzo.
So, che nel pensier vostro stolto a ragion mi dite,
Ma la costanza almeno lodate, o compatite. (*parte*)

Ric. Parmi la sua costanza sì inusitata e strana,
Che ancor dubbio mi resta, ch' ei pensi alla germana.
Come soffrir si puote, come serbare affetto
Per donna, che sol desta la bile, ed il dispetto?
Ira per lui svegliavami la forsennata in seno.
In caso tal ragione come tener può il freno?
Se a tal mercede ingrata non arrossisce in volto,
O don Rinaldo ingannami, o don Rinaldo è stolto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di D. Livia con canapè, e sedia.

DONNA LIVIA SUL CANAPÈ, CHE DORME, POI CECCHINO.

Cec. Eccola qui che dorme. Padrona capricciosa;
Vegliar suol colla luna, col sole indi riposa.
Ma stia, se vuol, le notti in avvenir svegliata;
Con seco non mi gode la giovane garbata.
Non so quel che or mi faccia, vorrei darle il viglietto;
Ma se si desta irata, strilli, minacce aspetto.
Di don Rinaldo il cenno seco eseguir desio,
Tanto più che di farlo m' accorda il padron mio.
Che sarà mai? destarla bel bello i' vo' provarmi.
Quel che sa dir, mi dica; alfin che potrà farmi?
Signora?
Liv. Chi mi chiama? (*destandosi*)
Cec. Son io. Chiedo perdono,
Se disturbarvi ardisco...
Liv. Cecchino! ah, dove sono? (*s' alza*)
Cec. Ho da dirvi una cosa. (Or ora mi bastona.)
(*con timore*)
Liv. Vieni qui il mio Cecchino.
Cec. (Zitto; la luna è buona.) (*s' accosta*)
Liv. Crudel, troncasti un sogno, ch' empieami di diletto.
Cec. Vi recherà piacere maggior questo viglietto.
Liv. Di chi?
Cec. Di don Rinaldo.
Liv. Ah che finora io fui
In dolce sonno immersa a ragionar con lui!

'ec. Il foglio che vi reco, vien utile al bisogno.
.iv. Pria che dal sen mi fugga, vo' raccontarti il sogno.
Fermati, ascolta, e taci.
'ec. Prima leggete il foglio.
.iv. Lo leggerò, ma il sogno prima narrarti io voglio.
Pareami in bel giardino seder vicino a un fonte,
In cui l'acque s'udivano precipitar dal monte;
E il mormorio dell'onda, e degli augelli il canto
Diviso il cuor tenevami fra la letizia, e il pianto.
Pareami all'aure, ai tronchi narrare il mio cordoglio,
Rimproverar me stessa dell'ira, e dell'orgoglio;
Ed impetrar dai numi, che mi rendesse amore
L'amante più discreto, più docile il mio cuore.
Quando, (contento estremo!) quando il mio ben si vede
Mesto tra fronda e fronda, e mi si getta al piede.
Eccomi a voi, mi dice, eccomi a voi dinante,
Punite il mio trasporto sdegnoso intollerante.
Se mi riuscì l'attendervi noioso all'aere oscuro,
Soffrirò il caldo, e il gelo per l'avvenir, lo giuro:
Starò le intiere notti a quelle mura intorno,
Sarò qual più vi aggrada mesto, o ridente il giorno.
Ricuserò per voi d'ogni altro cuore il dono,
Donatemi, vi prego, la pace ed il perdono.
Non ti saprei, Cecchino, spiegar la gioia estrema.
Meco a seder l'invito; s'alza, s'accosta, e trema.
La man gli porgo in segno del ridonato affetto;
Egli la bacia e stringe; balzami il cuor nel petto.
Sguardi, sospiri, e vezzi... ma stolida ch'io sono!
Or dell'error m'avveggo. Di ciò con chi ragiono?
Con un fanciul, che appena sa che l'amor si dia.
Dove, aimè! mi trasporta la debolezza mia?
Tu, di quanto intendesti, non fare altrui parola.
Misero te, se parli. Dagl'occhi miei t'invola.
Cec. Non parlerò, il prometto. (Oh che grazioso sogno!
Che ragazzate insipide! per essa io mi vergogno.)
(*in atto di partire*)

Liv. Fermati.

Cec. Non mi muovo.

Liv. Rimanti, e a me ti acco

Vo' veder se dal foglio esigesi risposta.

Cec. Sembra, per dir il vero, che il cavalier la br

Liv. Leggasi. Già mi aspetto, che barbara mi chi

Che stanco sia di vivere negli amorosi affanni,

E di provar, che i sogni son della morte ingann

Donna Livia Adorata. Amabil cavaliero!

Cec. (Se l'ama, e la sopporta, è amabile davvero

Liv. *Voi mi volete oppresso, ma interpretare io v*

Che da un geloso affetto provenga il mio cordo

Ah non fu vano il sogno, egli m'adora, il veg

Cec. (Misero non s'avvede, che coll'amor fa peg

Liv. *Se reo nel vostro cuore d' intolleranza io s*

M' avrete al piede vostro a chiedervi perdon

Verificato è il sogno, verrà, verrà prostrato.

Cec. (M' aspetto più di prima vederlo strapazza

Liv. *Se mi bramate in vita, donatemi un conf*

Se disprezzar mi veggo, idolo mio, son mori

Caro foglio adorato! vo' per amor baciarlo.

Ah, ch'io baciassi il foglio, tu non gli dir. (*a Cecch*

Cec. Non parl

Liv. *Ad onta del disprezzo, con cui penar mi*

Lo spirto, il cuor, la mano vostr' è, se la bram

M'ingannò il mio sospetto; il cavalier m' adora;

Ma dell' amor ch' ei m' offre, non son contenta an

Pria di gradir l' amore, pria di premiar l'amant

Vo' renderlo agl' insulti discreto, e tollerante.

Di un ordinario affetto il cuor mio non s' appag

Son delle cose insolite sol desiosa e vaga.

E i vezzi, ed i sospiri, e le dolcezze, e il piant

Piacer fra' sogni miei mi possono soltanto.

Prendi stracciato il foglio, s' adempia il mio coma

Digli, che senza leggerlo, lo sprezzo, e lo riman

Goditi quest' anello per amor mio; non dirmi

Strana, crudel, fantastica; ma pensa ad ubbidirmi. (*parte*)

Cec. Io non dirò niente. Grazie dell'anellino.
Il foglio lacerato riporto a quel meschino.
Con una testa simile, più che le grazie, e i vezzi,
Farebbero profitto le ingiurie, ed i disprezzi.
Finchè l'amante prega, finchè d'amor languisce,
La donna, che s'avvede, presume, insuperbisce.
Se l'uom non fosse debole, come in un libro io lessi,
Vedrebbonsi le donne pregar gli uomini stessi.
E dietro correrebbono all'uom le belle tutte,
Come per lor destino far sogliono le brutte. (*da se e parte*)

SCENA II.

DONNA ROSA SOLA; POI IL SERVITORE.

R. Troppo egli è ver, che un solo spirito inquieto audace
Basta da una famiglia ad esiliar la pace.
Vissi finor contenta senza pensier molesti,
Or per cagion di Livia ho dei pensier funesti;
E don Riccardo istesso pacifico, sereno,
Par che per lei nutrisca mille sospetti in seno.
Sperar vo' che non giunga di lei lo strano umore
A far, che me non privi lo zio del primo amore.
Ma coll'usato ciglio or or non mi ha guardata.
Par minaccioso, irato, e son mortificata.

Ser. Il padron di voi cerca.

Ros. V'andrò. Dove si trova?

Ser. Con donna Livia in sala.

Ros. Andarvi or non mi giova.

Ser. Era pria d'incontrarla diretto a questo loco.

Ros. Perchè da lei si sciolga, qui tratterrommi un poco.

Ser. Vidi una bella scena testè dalla germana.
Guardate s'è bizzarra, se veramente è strana.
Ordina, che le porti il cuoco un brodo caldo;

Gliel porta e in quel momento s' affac
Ella, come se colta da fulmine impro
Fugge, e al povero cuoco getta la taz

Ros. Il cavalier, che fece?

Ser. Restò pien
Facendo a messer cuoco di scuse un

Ros. Soverchia sofferenza a derision l

Ser. Povero pazzerello... ma accosta
(*parte*)

SCENA III.

DONNA ROSA, POI D. RICC

Ros. Ci vuol fortuna al mondo. Un
Soffre da lei gli scherni, perdonale o
E di una, che di Livia avesse maggi
Ogni leggiero insulto sarebbe mal so

Ric. (Eccola; vo' provarmi svelar del
Con arte a me non usa, se mi riesc
Vi ho ritrovata alfine, posso alfin ra

Ros. Unito alla germana temei d' im

Ric. Per la germana vostra parmi ved
Nutrirsi in voi, che passa d' ogni ra
È ver, che spesso abbonda di strani
Ma in lei trovansi ancora dei docili
Di voi parlommi in guisa testè con
Che dubitar non posso, che del suo
Del dispiacer, che diedemi, sente d

Ros. Signor, l' accorto labbro, crede

Ric. Il sospettar mai sempre, il dub
Della virtù più bella fa che si perda
Io, che mentir non soglio, facile cre
La diffidenza vostra fa che di voi so

Ros. Qual mi offre donna Livia pro

Ric. Una, che d' ogni prova dee cre
Lascia non sol, che a lei vada la su

Ma pronta si dichiara a cederle l' amante.
os. Signor, voi le credete?
ic. Il dubitar non giova.
os. S' è ver, che di cuor parli, facciamone una prova.
ic. Voi non sprezzate il dono, s' è il di lei cuor sincero?
os. Quando sperar potessi!... ma che sia ver, non spero.
ic. Facciamone una prova.
os. Vediam, se si ritratta,
Qual già di fare ha in uso.
Ric. Sì, sì la prova è fatta.
Semplice qual pensate, non credo ai detti suoi,
Ma semplice non sono nel prestar fede a voi.
Diedemi il vostro ciglio di ciò qualche sospetto,
Dell' arte mi ho servito per trarvi il ver dal petto.
Ros. Signor, non vi capisco.
Ric. Quella finzione istessa,
Che mi ostentate in faccia, rimproveri voi stessa.
Bella prontezza accorta di un cuor, che si rassegna;
Se la germana il cede, l' amante non isdegna.
Segno, che prevenuta è da un segreto amore;
Non ponesi per prova a repentaglio il cuore.
Livia, che stolta è detta, di voi teme a ragione,
E la sorella incauta al suo livor si espone.
In lei, che ha l' alma ardita, men condannar mi piace
Follia, che altri nasconde colla menzogna, e tace.
Ros. Possibile, signore, che me nel vostro petto
Dipinga il mio destino con un sì nero aspetto?
Giuro per tutti i numi...
Ric. Basta così; si taccia.
Smentir faravvi a un tratto quel che or vi viene in faccia.
Ros. Don Rinaldo? vedete se amor per lui mi punge.
Parto, e mi vegga ei pure partire allor che giunge.
Nol curo, s' ei mi segue, mi parli, io non l' ascolto.
Ric. Franco favella il labbro, ma vi cambiate in volto.
Ros. Quel che mi cambia in viso, non è colpa, o rossore,
Ma il nuovo inaspettato parlar del mio signore.

Da voi non seppi unquanco tradir la dipendenza.
Sa il cielo, ed a voi nota sarà la mia innocenza.
(*parte piangendo*)

Ric. Fammi sperar quel pianto il di lei cuor sincero.
Donne, chi vi può credere? quando mai dite il vero?

SCENA IV.

D. RINALDO, E D. RICCARDO.

Rin. Signor, m'indussi alfine tentar con un viglietto
Prove alla mia tiranna dar di costante affetto.
Di cavalier mi parve opera degna onesta.

Ric. Qual risposta ne aveste?

Rin. La sua risposta, è questa.
(*mostra il foglio stracciato*)

Ric. Lo lesse, e lo stracciò?

Rin. Letto lo avesse almeno!

Ric. Or che vi dice il cuore?

Rin. Fremerlo sento in seno.
L'aspro crudele insulto sdegnommi in sul momento:
Volea contro l'ingrata formare un giuramento;
Ma nel momento istesso la pinse al mio pensiero
Bella più dell'usato il faretrato arciero;
E dir nel cuor m'intesi, perchè non le perdoni?
Morrai, se tu la perdi, morrai, se l'abbandoni.

Ric. Basta, qualunque siasi, amico, il vostro affetto,
Soffrir più lungamente non deesi nel mio tetto.
Se amar donna vi piace che a voi mal corrisponde,
Ite, perdon vi chiedo, ad incensarla altronde.
Aspro non sono a segno, che tollerar l'amore
A un imeneo vicino non sappia il mio rigore;
Ma se ella il cuore ha ingrato, e voi l'avete insano,
Sdegno l'amor mi desta, e il tollerarlo è vano.

Rin. So, che con voi ardito fui di soverchio, il vedo,
Ma una sol grazia, amico, e fia l'estrema, io chiedo.
Fate, che una sol volta possa vederla ancora;

Possa parlarle almeno, poi sarò pago allora.
Ric. Non bastavi il disprezzo, con cui trattovvi audace;
Onte maggiori, e insulti aver da lei vi piace?
Rin. Chi sa, che gli occhi miei non destin nel suo petto
Quella pietà, che invano cercai con un viglietto?
Non è una tigre alfine, e son le fere istesse,
Flessibili talvolta alle lusinghe anch' esse.
Ric. Oh voglia il cielo, e mi escono caldi dal seno i voti,
Che possa in altro stato mirar le due nipoti!
Non se d' armata in campo mio sol fosse il governo,
Tal proverei qual provo agitamento interno.
Questo vi si conceda ultimo dono onesto;
Ma cavalier voi siete; l' ultimo don sia questo. (*parte*)

SCENA V.

D. RINALDO solo.

Lo compatisco; a un zio che sta di padre invece,
Che dell' onor si vanta, più tollerar non lece.
E a me chi dà consiglio sì barbaro e sì strano,
Di procacciar gl' insulti, di tollerarli invano?
Chi mi avvilisce a segno d' averne alto rossore?
Ah! chi consiglia è un cieco, chi mi avvilisce è amore.
Deggio in dì sì fatale tentar l' ultima sorte,
E se mi sprezza ingrata? qual sarà il fin? La morte.

SCENA VI.

D. LIVIA, e detto.

Liv. (Dolce ubbidir quel cenno, a cui l'alma consente;
Sempre così comandi, lo zio mi avrà ubbidiente.) (*da se*)
Rin. Eccola. Ah donna Livia, non mi fuggite almeno.
Liv. Mio zio vuol ch'io vi veda; posso per lui far meno?
Rin. Soffro, perchè lo merto, questo linguaggio acerbo:
Se qua per me veniste, n' andrei troppo superbo.
Ma qual ragion vi guidi, esaminar non deggio.

Pietà, se non amore, bell' idol mio, vi chieggio.
Udir soffrite almeno dal labbro mio, che vi amo,
Che son fedele ad onta...

Liv. Signor, quant' ore abbiamo?

Rin. L'ore per me son sempre funeste, e dolorose.
Non girano le stelle, che a danno mio sdegnose.
Dal dì, che vi mirai fin l' ultimo momento,
Notte a' miei lumi eterna mi offerse il mio tormento.

Liv. E pur di breve notte, so che vi pesa il giro.

Rin. Eccomi a' vostri piedi; toglietemi il respiro.
Ma non rimproverate colpa, di cui già sono
Fieramente punito.

Liv. Sorgete; io vi perdono.

Rin. Voce, che mi consola; cuor generoso umano!
Grazia, grazia compita. Porgetemi la mano.

Liv. (Oh del felice sogno immagini avverate!) (*da se*)

Rin. Deh sulla destra almeno...

Liv. (Vo' tormentarlo.) Andate.

Rin. È ver, troppo vi chiesi: ragion me lo contrasta.
Mi perdonaste, o cara, ed il perdon mi basta.
Delle sventure andate parlar più non intendo.
Da voi, da' cenni vostri in avvenir dipendo.
Fatemi il sole ardente, fatemi il gel soffrire,
Saprò pria di lagnarmi, pria di partir...

Liv. Morire.
Questo è quel che mi piace in uom che vanti affetto.

Rin. Voi comandar degnatevi; io d' ubbidir prometto.

Liv. Partite.

Rin. Ancor sì cruda?

Liv. Me d' ubbidir vantate,
Ed al primier comando d' acconsentir negate?

Rin. È ver, ma il cuor confonde con il desio il dovere;
Partirò per piacervi.

Liv. (Povero cavaliere!) (*da se*)
Fermate.

Rin. A' cenni vostri pronto sarò qual devo.

r. Non partite per ora.
z. Per grazia io lo ricevo.
Fra la speranza, e il duolo mi sento il cuor dividere.)
v. (Povero appassionato! mi piace, e mi fa ridere.) (*da se*)

SCENA VII.

CECCHINO, E DETTI.

c. Signora, è don Properzio unito a don Medoro,
'he riverirvi aspirano.
n. (Che vogliono costoro?)
v. Sì, sì, vengano entrambi a divertirmi un poco.
c. Son veramente entrambi due cavalier da gioco. (*via*)
t. Perdon chiedo s'io parlo. Stupisco, che accettiate
ai ridicoli arditi.
r. Signor, come c'entrate?
'iacemi di ricevere chi voglio in casa mia;
'oi del partir potete riprendere la via.
: se restar volete, meglio è tacer.
t. Non parlo.
r. (Son genti ch' io non curo, ma fo per tormentarlo.)

SCENA VIII.

D. PROPERZIO, D. MEDORO, E DETTI.

o. Servo di donna Livia.
ed. Son servitor di lei.
v. Son serva. Favorite seder, signori miei.
o. Vi siam, di qua passando, venuti a riverire.
v. Voglio seder nel mezzo. (*siede in mezzo alli due*)
n. (Questa ho ancor da soffrire!)
ed. Donna Rosa dov'è?
v. Sarà nella sua stanza.
'ed. Sta ritirata in camera. Che patetica usanza!
ro. La madre sua nol fece. So, che si è divertita
?in l'ultimo respiro ancor della sua vita.

Med. E donna Livia anch' essa segue i materni esempi.
Che s'ha da far al mondo?
Rin. (Quest' è il parlar degli empi.)
Liv. Sì certo, un miglior bene non ho dell' allegria;
Piacemi l'ore oziose passare in compagnia.
Pro. L'amico don Rinaldo sarà il più ben veduto.
Liv. Oibò, per accidente sta mane è qui venuto.
Rin. (Bella finezza in vero!) (*da se*)
Med. Diteci in confidenza.
Come si sta di amori?
Liv. Ne sono affatto senza.
Chi volete, che il tempo meco disperda al vento?
Med. Basta, che voi vogliate, cento ne avrete, e cento.
Liv. Può darsi, che taluno di me fosse invaghito;
Ma dopo brevi giorni vedrebbesi pentito.
Sono una giovin strana, se nol sapete, e tanto
Pretendo dagli amanti, che li riduco al pianto.
Rin. Tutto soffrir si puote, quando passione ardente
Sforza, e violenta un cuore.
Liv. Ma questo non è niente.
Verrà l'amante afflitto a chiedermi perdono;
Gli negherò crudele fin della destra il dono;
E quando piange e freme, e suol giurar ch' è fido,
Godo de' suoi deliri, e del suo pianto io rido.
Rin. (Parla per me l'ingrata. Il suo rigor confessa.)
Pro. È amabile il ritratto, che fate di voi stessa.
Med. Amare ad un tal patto! nemmeno una regina.
Rin. (Eppur quest' è l'amore, che il fato a me destina.)
Liv. Non ho però fissato d'esser così mai sempre.
Cangiandosi gli oggetti, amor può cangiar tempre.
Chi sa, ch' io non ritrovi tal aria, e tal sembiante,
Che delirar non facciami nel divenir amante?
Med. S' io mi mettessi al punto!
Pro. Se mi provassi anch' io!
Liv. Uditemi; voi siete fatti sul taglio mio.
La franchezza mi piace.

Rin. (Troppo soffrir m' impegno.)
Liv. Don Rinaldo, che dite?
Rin. Ammiro il bell' ingegno.
Pro. Per me con una donna non vorrei far da schiavo.
L' uomo servir non deve, ma comandarle.
Liv. Bravo.
Med. Quando una donna è cruda, quando l'amante è schiva,
Lasciola, e con un'altra cerco rifarmi.
Liv. Evviva.
Rin. Se donna Livia applaude a' bei concetti, e nuovi,
Chi la soddisfi, e apprendali esser può che si trovi.
Liv. Trovili pur chi soffre mal volentieri il giogo.
(*s' alza*)
Faccia l' ardir vendetta, faccia l' amor suo sfogo.
Le leggi dell' amore non studio, e non insegno;
Ciascuno a suo talento uscir può dall' impegno;
Cambiar le sue catene; saldar le piaghe sue.
Son serva a don Rinaldo. Seguitemi voi due.
(Di rabbia, e gelosia quel misero è ripieno;
Ma tornerà a pregarmi, voglio sperarlo almeno.) (*via*)
Pro. Andiamo. (Ho già capito.) (*piano a D. Medoro*)
Med. (Anch' io me n' ho avveduto.)
(*piano a D. Properzio, e partono*)
Rin. Non so che dir, si sdegni. Soffrii finchè ho potuto
Vivere a una tal legge non vo', non so, non devo.
Son dell' onore offese i torti ch' io ricevo.
S' ha da morir? si mora d' affanno, e di dolore,
Ma s' abbandoni un' empia, e si disciolga il cuore.

ATTO TERZO

SCENA I.

Altra camera.

D. RICCARDO da una parte, e D. RINALDO dall' altra.

Rin. Signor, grazie a voi rendo della bontade usata
Meco nel tollerarmi.
Ric. Come la cosa è andata?
Rin. Andò come potevasi sperar da un cuor ferino;
Andò qual per mio peggio comanda il mio destino.
Che non fe', che non disse un labbro innamorato?
Mi vide al di lei piede la barbara prostrato.
Finse pietà l'ingrata, mi diè lusinga e vezzi,
Ma ricambiommi alfine coll' onte, e coi disprezzi.
Molto soffersi, e molto; alfin la mia speranza...
Ric. Non mi vantate in faccia la stolida costanza.
Della nipote ardita cerco disfarmi, è vero,
Darla a voi piacerebbemi egregio cavaliero;
Potrebbesi sperare, che si cambiasse un dì;
Ma voi veder non posso ingiuriar così.
Amo l'onesto, il giusto, odio un ingrato eccesso,
Tinto di simil macchia abborrirei me stesso.
Qual parlerei, lo giuro, ad un nipote, a un figlio,
Tale a voi, don Rinaldo, propongo il mio consiglio.
Scordatevi l'ingrata, lasciate di seguirla,
E a me lasciate, amico, la cura di punirla.
Rin. Per cagion mia, vi prego, non la punite.
Ric. Ancora
Ad onta degli insulti l'audace v' innamora?
Rin. Sì, lo confesso.
Ric. E siete, qual uom di sangue oscuro,

Insensibile a' torti?

Rin. Ah questo no, vel giuro.

Amo la donna ingrata, ma cavaliere io sono:
Consigliami l'onore lasciarla in abbandono.
Costimi ancor la vita, saprà ch'io son disciolto;
Più non mi avrà d'intorno, più non vedrolla in volto.
Ma se per mia sventura amarmi ella non puote,
Per me del zio lo sdegno non soffra la nipote.
A me più non si pensi da voi, da lei, dal mondo,
E il suo rossor non cresca delle mie pene il pondo.
Compatitemi. Addio.

Ric. Dove sì mesto in viso?

Rin. A rendermi per sempre dalla crudel diviso.

Ric. Come ciò far pensate?

Rin. Avrà con brevi detti
La libertà in un foglio del cuore, e degli affetti.
L'avrà senza rimorso; potranno a lor talento
Quegli occhi traditori altrui render contento;
Ed io, che invidia sempre avrò dell'altrui sorte,
Attenderò il rimedio dal tempo, o dalla morte.
E voi, se a me congiunto il ciel non vuol che siate,
Dell'amicizia vostra almen non mi private.
Siami permesso il dirvi, che alla nipote umano
Esser vogliate ad onta di un cuor barbaro e strano.
Che ella, se tal fu meco, lo fu per mia sventura,
Altrui sarà quell'anima più docile, men dura.
Fu meco sconoscente, m'insulta, mi martella:
Giurato ho di lasciarla: ma dirò sempre, è bella.
(*parte*)

SCENA II.

D. RICCARDO, poi D. ROSA.

Ric. Grazie al mio buon destino, che da follìa d'amore
Tennemi in guardia sempre colla ragione il core.
Ogni altro mal che provasi, se dal destin proviene.

La sofferenza apprendere dalla virtù conviene.
Ma i procacciati mali d' un misero talento
Dal mondo non esigono verun compatimento.
Io merto esser compianto, io che per mia sventura
D' una famiglia ho il peso. Queste due donne ho in cura;
Ma non andrà gran tempo, che fuor da questo tetto
Vorrò vederle entrambe; fosse anche a lor dispetto.
Ecco a me la minore men dell' altra orgogliosa.

Ros. Signor, voi mi lasciaste inquieta, e sì dogliosa,
Che fui da quel momento finor fuor di me stessa,
Da mille doglie afflitta, da mille dubbi oppressa.
L' unico ben ch' io bramo, è l' amor vostro, e questo
Togliemi senza colpa il mio destin funesto.

Ric. No, figlia, non iscemasi il mio sincero affetto.
Ebbi, non so negarlo, di voi qualche sospetto.
E alfin la diffidenza non condannar bisogna,
Se d' altri in me la genera l' inganno, o la menzogna.
Uditemi, nipote: da voi, dalla germana
Vo' che si scelga stato. La resistenza è vana.
E chi svelar ricusa l' interno suo desio,
Vedrà il proprio destino dipendere dal mio.
Ebbi per donna Livia finor tal convenienza,
Che mertano i riguardi d' onesta preferenza.
Ma questi han da aver fine, pensate a voi soltanto,
La soggezion del sangue lasciatela da un canto.
Come se sola foste, svelate a me la brama;
Ditemi a quale stato l' inclinazion vi chiama.
Fidatevi del labbro di un zio, di un cavaliero,
Il vostro cuor, nipote, apritemi sincero.

Ros. Al ragionar discreto di un zio d' amor ripieno,
Non vo', che altri timori si destin nel mio seno.
Signor, se voi sdegnate di me più lunga cura,
Giust' è, che mi solleciti di uscir da queste mura.
Non gradirei, per dirla, la noia d' un ritiro,
Intender voi potete lo stato, a cui aspiro.

Ric. Più gentilmente accorto un labbro rispettoso

Svelar non mi poteva la brama di uno sposo:
Sì l'avrete; non pochi sono i partiti onesti,
Che offerti sono. Il meglio si sceglierà fra questi.
E vaglia a consolarvi, che i pregi vostri ammirano,
E che alle nozze vostre i più felici aspirano.
Della maggior germana superba stravaganza
Vanterà meco invano la folle maggioranza.
Quando ritorni il zio con uno sposo eletto,
Si accetterà da voi?

Ros. Sì, mio signor, l'accetto.

Ric. Bene; la suora vostra quel che sa dir, si dica:
Chieda ragione invano chi è di ragion nemica.
Di lei non vi spaventino onte, minacce, orgoglio.
Ella è, che così merita; son io, che così voglio. (*parte*)

SCENA III.

D. ROSA SOLA.

Ecco come nel mondo talun fa sua rovina,
E il ben, ch'egli trascura, per altri si destina.
La morte, dir si suole, d'ingorda belva ardita
Può all' innocente agnella assicurar la vita.
Così della germana, che meco è un fier mastino,
Faran le metamorfosi migliore il mio destino.
Eccola in compagnia di due, che l'assomigliano.
Saggia com'esser puote, se i stolti la consigliano?

SCENA IV.

D. LIVIA, D. PROPERZIO, D. MEDORO, E DETTA.

Liv. Di voi, germana, appunto si cerca, e non è poco;
V'abbiam finora invano cercata in più d'un loco.

Ros. Da me, che può volere sì nobil compagnia?

Liv. Passar un'ora insieme si vuole in allegria.

Pro. Riverir donna Rosa.

Med. Goder la sua presenza.
Ros. Sorella, un' altra volta. Signori, con licenza.
(*in atto di partire*)
Liv. State qui, sciocarella.
Ros. Domandovi perdono...
Liv. Sì, sì, restar negate, lo so, perch' io ci sono.
Possibile, che sempre sdegnata abbia a vedervi
Meco senza ragione?
Ros. Starò per compiacervi.
Pro. Malinconia, ritiro, non son cose da voi. (*a Rosa.*)
Med. Se siete addormentata, vi sveglieremo noi. (*a Rosa.*)
Liv. Germana, vi assicuro, dicono cose tali,
Che ridere farebbono chi avesse cento mali.
Ros. Mi rallegro con voi, poichè vi veggo in viso
Succedere allo sdegno, coll' allegrezza il riso.
Liv. È ver, lieto com' ora unqua il mio cuor non fu.
(Provato ho don Rinaldo. Ei non mi fugge più.) (*da se*)
Ros. (O non sa qual destino a lei sorte minaccia,
O prova il suo dispetto a simulare in faccia.)
Pro. Ma che facciam qui in piedi?
Med. Seggan le dame, almeno.
Liv. (Venisse don Rinaldo a consolarmi appieno!
È ver, che lo lasciai scontento, ma già sono
Certa, ch' ei dee tornare a chiedermi perdono.) (*da se*)
Pro. Degnatevi. (*a donna Rosa*)
Med. Sedete. (*a donna Livia*)
Liv. Tutti seder possiamo.
Ros. Eccomi.
Liv. Che s' ha a fare? giocar?
Med. No, mormoriamo.
Liv. Di chi?
Pro. Di tutto il mondo.
Ros. Par che ragion lo vieti.
Med. Facciam quel che si pratica, mormoriam dei poeti.
Liv. Sì, sì, ci ho proprio gusto. Oggi mi trovo in vena.
Parliam delle commedie vedute in sulla scena.

Ros. Germana, compatitemi, tal uso non mi piace;
Perchè trattar gli autori con critica mordace?
Pro. Se sempre si lodassero, si perderian gli autori,
La critica è quel pungolo, che rendeli migliori.
Med. Allor che una commedia si sprezza a voce piena,
Allor si dà il poeta a lavorar di schiena.
Ros. Se prevalesse al pubblico un simil sentimento,
Mai, per sperar di meglio, vedrebbesi contento.
Liv. Il pubblico per altro composto è di tal gente,
Che suol con vari capi pensar diversamente.
Alcuni sprezzan l'opre, che ad altri paion belle:
Alcuni le sprezzate sollevano alle stelle.
Se vari i geni sono, anche il giudizio è vario;
E il mio della corrente va sempre all'incontrario.
Pro. A voi quali in quest' anno son l'opere piaciute?
Liv. Una commedia sola fra quante ne ho vedute.
Ros. (Sentiam le prove solite di stravagante umore.)
Med. La vostra favorita qual'è?
Liv. Il Raggiratore. (*tutti ridono*)
Pro. Se sa chi la compose, che abbiate tal concetto,
Vi manda a regalare almen con un sonetto.
Med. Dubito che l'autore, con vostra permissione,
Sia amico vostro, e abbiate per lui della passione.
Liv. È vero, io lo conosco, per lui ho della stima,
Ma quando a me non piace, sono a dir mal la prima.
Ros. Sì, sì, quando a lui riescono le opere infelici,
Son primi a lamentarsene i suoi migliori amici.
Lo sa, che amor gli stimola ad un linguaggio amaro,
Ma questo amor talvolta gli costa troppo caro.
Liv. Dunque cotal commedia ragione ho di lodarla?
Ros. Doveasi con prudenza lasciar di nominarla.
Liv. Germana, la credete sì trista, e scellerata?
Ros. Giudicheralla il mondo allor che sia stampata.
Pro. Che intreccio saporito, che fin maraviglioso!
Med. L'ha preso dal Destouche nel suo Vanaglorioso.
Pro. Dunque per quel ch'io sento, così pessimo ed empio

Ch' egli è il Raggiratore, ha più di un buon esempio:
Famoso è quel francese, che diede il scioglimento,
E al nostro autor si nega il suo compatimento?
Sapete la sua colpa? eccola, egli non suole
Copiar mai da nessuno gl' intrecci, e le parole:
Una sol volta il fece, e questi è il suo delitto.
Con più attenzion dell' altre questa commedia ha scritto.

Liv. Lasciam questo proposito, che alfine non val niente.
Troviam materia nuova di star più allegramente.
Oggi mi sento il cuore di tal letizia pieno,
Che trattener non posso il giubbilo nel seno.

Ros. Da che provien, germana, tal gioia inusitata?

Liv. Dall' esser da chi s' ama temuta, e rispettata.

Pro. Amor rallegra i cori.

Med. Amor rende tai frutti.

Liv. Ma quel piacer ch' io provo, non si ritrova in tutti.

SCENA V.

CECCHINO, E DETTI.

Cec. Signora.

Liv. O mio Cecchino, che vuoi da me?

Cec. Qual soglio,
Eccomi nuovamente apportator di un foglio.

Liv. Recalo a me.

Cec. Tenete. (*le dà il foglio*)

Liv. (O foglio a me diletto!
Nuovo piacer preveggo. Nuovi perdoni aspetto.) (*apre il foglio*)

Ros. (Stupida la rimiro.)

Pro. Giubbila di contento. (*a Rosa*)

Med. Nuove felici, è vero? (*a donna Rosa*)

Liv. (Misera me, che sento?) (*da se*)

Ros. Si turba.

Pro. Si scolora. (*a donna Rosa*)

Med. L' occhio non par più quello.

:. (Dubito questa volta non donimi un anello.)
'. (Possibil, che mi lasci! ah, da' suoi detti il temo:
igratissimo foglio! ah, dalla bile io fremo.) (*da se*)
,. Che vuol dir, donna Livia?
'. Un improvviso assalto
i convulsioni al capo.
). Che? vanno i fumi in alto?
:. Quel foglio havvi destato l' intempestivo umore?
. Può darsi, egli ha di muschio un orribile odore.
. Datelo a me, che allettami l'odore, e non m' offende.
. Donna curiosa invano di leggerlo pretende. (*s' alza
lirata*)
d. Se cosa è che vi spiaccia, a noi non la celate.
'. Deh parlateci almeno.
. Non vo' parlare. Andate.
. Vi licenzia, signori.
'. Noi non andrem per questo.
:. Restate, se vi aggrada, io più con lei non resto.
on vo', che mi rimproveri curiosità malnata.
ivia è fuor di se stessa, quel foglio l' ha sdegnata.
)ualche desio, confesso, ho di saperlo, in petto,
a provocar non voglio restando il suo dispetto.
a pur qual esser vuole quel cor lieto, o sdegnoso;
quel che il zio mi disse, sull' amor suo riposo.)
la se e parte)

SCENA VI.

.LIVIA, D. PROPERZIO, D. MEDORO, E
CECCHINO.

). L' una partì con garbo. (*a Medoro*)
d. L' altra ha i deliri suoi. (*a Prop.*)
). Ora, se il ciel s' annuvola, a che restiam qui noi?
). (Bella conversazione! nessun dice parola.)
. Signori, con licenza. Desio di restar sola.
. Bel complimento in vero!

Med. Andrem quando vi piace,
Ma il cuore ai buoni amici si spiega, e non si tace.
Liv. Voglio tacer, v' ho detto.
Med. Quel foglio disgraziato
Qualche dolor vi reca.
Pro. Qualche spiacer vi ha dato.
Liv. (Mi seccano.)
Pro. Se a noi fate la confidenza...
Med. Se vi spiegate a noi...
Liv. Mi pare un' insolenza.
Quando parlar non voglio, quando andar vi ammonisco,
Se a dir mi provocate...
Pro. Padrona. (*parte*)
Med. Riverisco. (*parte*)

SCENA VII.

D. LIVIA, E CECCHINO.

Liv. Chi ti diè questo foglio? (*a Cecchino*)
Cec. Mel diede don Rinaldo.
Liv. Disseti nulla in voce?
Cec. Nulla.
Liv. Oimè! mi vien caldo.
Apri quella finestra; e non tornar fin tanto,
Che qui non ti richiami.
Cec. (Oh oh vi è del mal tanto!) (*si ritira*)
Liv. Indegnissimo foglio! perfido chi ti ha impresso!
Cento insulti ha sofferti, e si risente adesso?
Dopo il perdon, ch' ei m' ebbe richiesto, ed ottenuto,
Per più leggera offesa sì indocile è venuto?
Leggiamole di nuovo queste superbe note.
Ah di rossor nel leggerle si tingono le gote.
Io soffrirò, che tale un amator mi scriva?
Da me ottener non speri perdono infin ch' io viva.
Signora, l' idol suo più non mi chiama. Indegno!
Della *Signora* aspettati a tollerar lo sdegno.

ra. A tollerarvi son da lung' uso avvezzo
iunse ad istancarmi quest' ultimo disprezzo.
lissi mai stamane, che fosse oltre l' usato?
l' aspra catena cangiar l' ho provocato.
h' io da scherzo il dissi, non s' avvisò lo stolto?
: trascorre il labbro allor che parla molto!
da me tornasse, direi che tal non fu...
e da me non torni: non vo' vederlo più.
ta, poi sospira)
te altri che sappia meglio di me soffrire.
a di più vedervi, mi eleggo di morire.
, se non mi vede. Ma vuol morir, protesta.
sdegnato amante solita frase è questa.
erà, son certa; amor vince l' orgoglio;
rni pur l' ingrato, più rimirar nol voglio.
ita, poi sospira)
ssi a don Riccardo. Giurai sull' onor mio.
ti questo foglio un sempiterno addio.
o è troppo. (*siede*) Narrarlo a don Riccardo istesso?
essa da stolto, indegna del suo sesso.
: che dirà il zio? che dirà il mondo tutto?
lle mie stranezze ecco alla fine il frutto! (*resta*
nto sospesa)
ino?

Mia signora.

Don Rinaldo dov' è?

Non lo saprei davvero.

Voglio un piacer da te.

Mi comandi.

Va tosto girando la città...

la un po' s' egli fosse sotto al balcon. Chi sa?

Non crederei, signora.

Perchè?

Perchè sdegnato

che alle mie mani quel foglio ha consegnato,
mi: del mio duolo abbi pietà ancor tu;

Non mi vedrai, Cecchino, non mi vedrai mai più.

Liv. Questo di più a te disse, e a me lo taci, indegno? (*s' alza*)
Ah merti, ch' io principj sfogar teco il mio sdegno:

Cec. Non me lo ricordava. (*ritirandosi*)

Liv. Accostati.

Cec. Ho timore.

Liv. Vieni qui.

Cec. Dell' orecchio mi pizzica il brucione.

Liv. Recami il calamaio. Scrivere io voglio.

Cec. Subito.
Sana quest' altra orecchia non conservare io dubito. (*va a prendere da scrivere*)

Liv. Mi avvilirò a tal segno? gli scriverò? si faccia;
Ma il foglio mio contenga un onta, una minaccia.
E poi se più s' irrita? Eh non potrà durarla.
Se vede una mia carta, son certa, ha da baciarla.

Cec. Ecco qui l' occorrente.

Liv. Non ti partire.

Cec. Aspetto.

Liv. Ho cento dubbi in cuore; ho delle smanie in petto.
Vorrei, e non vorrei. Son di consiglio priva.
Ora spero, or pavento. Risoluzion; si scriva. (*siede*)
Perfido!

Cec. (Eh bel principio!)

Liv. Ah si moderi il caldo. (*straccia il foglio*)
Ma l' onor si sostenga. Scrivasi. *Don Rinaldo.*
Nuovo linguaggio e strano giunse al cuor mio nel foglio,
Che di dolore empiendomi... non sappia il mio cordoglio. (*straccia la carta*)

Cec. (Ho inteso. Donna Livia or or farà ch' io parta,
Dieci quinterni almeno a provveder di carta.) (*da se*)

Liv. *Don Rinaldo, stupisco, che un tal linguaggio nuovo*
Giunga a me d' improvviso... I termini non trovo.

SCENA VIII.

IL SERVITORE, E DETTI.

. Signora, favorisca.
, Che vuoi?
. (Abbi giudizio.) (*piano al ser.*)
. Perchè?
. (Perchè ti vedo la testa in precipizio.)
, Si puo saper, che cerchi?
. Con vostra permissione,
rco di donna Rosa.
, Chi la vuole?
. Il padrone.
. Si sa perchè?
. (Se il sai, dillo pria di sdegnarla.)
. Credo, per quel che intesi, ch' ei voglia maritarla.
. Maritar la germana? Come lo sai? favella. (*s' alza*)
. Sentii parlar con uno...
. Con un? come s' appella?
. (Oh stai fresco.) (*al servitore*)
. Perdoni, non so piu di così.
. Pria di me la germana?
. Appunto, eccola qui.

SCENA IX.

D. ROSA, E DETTI.

. Signora, vi domanda il padron con premura:
donna Rosa)
. Fermati. (*al servitore*)
. Non ho tempo. (Affè mi fa paura.)
. Andate, graziosina, che il zio vuol maritarvi.
. S' egli lo vuol, si faccia, non vengo a consigliarvi.
. Prima di me ardirete sposa mostrarvi al mondo?
. Chi ci governa ha in mano il primo, ed il secondo.

Liv. Ah se vivesse il padre, non soffrirei tal torto!
Ros. Ora lo zio comanda, e il genitore è morto.
Liv. Orfana saprò ancora farvi arrossire in volto.
Ros. A chi comanda io cedo, vi lascio, e non vi ascolto.
(*parte*)

SCENA X.

D. LIVIA, E CECCHINO.

Liv. Così mi parla in faccia labbro orgoglioso, e baldo?
Ah fosser noti almeno miei torti a don Rinaldo!
Ma non li cura ingrato. Sì ancor vo' lusingarmi,
Ch' ei torni a rivedermi, ch' ei vaglia a vendicarmi.
Calmisi il mio furore, soffra l' usato orgoglio:
A lui, che alfin m' adora, giunga un tenero foglio.
Lo formerò; ma in prima sappia lo zio indiscreto,
Che all' onta ch' io ricevo protesto, e non m' accheto.
Seguimi, non lasciarmi. Ho di te duopo. Oh numi!
(*a Cecchino*)
Come la sorte a un tratto cambiar fa di costumi!
No, perfida Germana, no, tu non mi precedi,
Se anche gettar dovessimi di don Rinaldo a' piedi. (*parte*)
Cec. Oh se vedessi questa, vorrei pur rider tanto!
Sarebbe un bell' esempio delle superbe al vanto.
È ver, che donna Livia ha indocile talento,
Ma un cuor ch' è stravagante, si cambia in un momento.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Altra camera.

CECCHINO, ED IL SERVITORE CHE S' INCONTRANO.

Cec. Oh, volentier t'incontro. Le cose come vanno?
Donna Rosa è contenta? le nozze si faranno?
Ser. Per quello, che ho potuto intendere dall' uscio,
Per ora donna Rosa non vuole uscir dal guscio.
Il cavalier propostole è ricco, è grande, è nobile,
Ma è vecchio, ed ha per dirla in faccia un brutto mobile.
È stravagante, e altiero: parla, e pensa a sproposito.
Cec. Questo per donna Livia è un partito a proposito.
Ser. Dov' è la capricciosa, che non si vede?
Cec. Scrive.
Ser. Volea dal mio padrone passar con le cattive;
Ma io, che aveva l'ordine di non lasciarla entrare,
Affè l'ho canzonata, e mi ho fatto stimare.
Cec. Oh, se l'avessi intesa quando tornò! quai furie!
Contro di don Riccardo scaricò mille ingiurie.
Poi si placò, si pose a scrivere un viglietto:
Dissemi che aspettassi, ed io son quì che aspetto.
Ser. Aspettala a tuo grado, ch' io non la vo' d'intorno.
Andai per un affare, al posto or fo ritorno.
Cec. Sono serrati ancora?
Ser. Sì, ancor v' è la fanciulla.
Tentan di persuaderla, ma già non si fa nulla.
Cec. Per altro egli è un sistema mi pare inusitato,
Specialmente fra nobili. Mi son maravigliato
Sentir, che don Riccardo, ch' è un cavalier prudente,

Volesse in tale incontro la giovine presente.

Ser. È ver, doveva in prima concludere il contratto,
Poi chiamar la nipote; ma so perch'ei l'ha fatto.
Con un ch'è ricco, e nobile vorrebbe accompagnarla,
Ma strano conoscendolo, non vuol precipitarla.
In prima egli ha voluto veder s'ella è contenta,
Acciò la poverella un dì non se ne penta.
Oh se così facessero i padri colle figlie,
Al mondo non vedrebbonsi cotante meraviglie.
Se amor facesse i sposi, sarebbon più contenti,
Nè tanti si vedrebbono più amici, che parenti.

Cec. Ecco la mia padrona.

Ser. Non vo' mi veda in faccia.

Cec. Talora io me la godo.

Ser. Sì, sì, buon pro ti faccia. (*via*)

SCENA II.

CECCHINO, POI DONNA LIVIA.

Cec. Con lei sono avvezzato; la so blandir da scaltro
Quello ch'io talor soffro, non soffrirebbe un altro.
Ma se nelle stranezze mi provoca, e m'aizza,
Con qualche regaluccio mi medica la stizza.

Liv. Cecchino?

Cec. Mi comandi.

Liv. Reca questo viglietto
A don Rinaldo subito, e la risposta aspetto.

Cec. Sarà servita.

Liv. Osserva nel leggerlo ben bene
Quali moti egli faccia.

Cec. (Da ridere mi viene.)

Liv. Sappimi dir se lieto ei ti rassembri in viso;
Se avesse mai di lacrime l'occhio dolente intriso:
Se nell'aprire il foglio, la man gli tremi, e come
Leggere ansioso mostri di donna Livia il nome.
Guarda, osserva, raccogli, se il foglio mio gli è grato.

Cec. E se me lo rendesse il cavalier stracciato?
Liv. Se tal disprezzo io soffro, non mi venir più innante.
Ma nol farà; son certa, che don Rinaldo è amante.
E un amator sdegnato, tal della donna è il vanto,
Forzato è dalla speme venir biscia all' incanto.
Vanne, ritorna lieto, quale il cuor mio ti aspetta.
Cec. (Oh di superba femmina prosunzion maladetta!
Pretende, che l' amante di tutto abbia a scordarsi.
Se don Rinaldo è un uomo, sta volta ha da rifarsi.
Lo goderei, lo giuro, vederlo ricattato,
A costo anche di perdere, e di essere picchiato.)
(*da se*, *indi parte*)

SCENA III.

D. LIVIA SOLA.

Questa volta m' indusse più che l' amor, lo sdegno,
A usar contra mia voglia un atto di me indegno.
Il trattamento strano del zio meco incivile
Resemi coll' amante dolce, discreta, umile.
Prima che alle mie nozze non diasi il compimento,
Veder della germana non vo' l' accasamento.
E in pronto non avendo altro miglior partito,
La brama in don Rinaldo sollecita un marito.
L' amo ancor, non lo nego, ma d' irritarlo ho in uso;
Or con note amorose seco mi spiego, e scuso.
L' invito, l' addormento, e a far ch' egli mi creda,
Bastami che mi ascolti, mi basta ch' ei mi veda.

SCENA IV.

D. ROSA, E DETTA.

Ros. Oh che incontro importuno! (*da se, arrestandosi*)
Liv. Venga, signora sposa,
Non lasci, che i suoi titoli la rendano orgogliosa.
È principe, è marchese, è duca, è coronato

Lo sposo, che al suo merito le stelle han destinato?

Ros. Sospendere potete lo scherno, amabil suora:
Comandano le stelle, ch' io non lo sappia ancora.

Liv. Non si formò il contratto tra i fortunati eroi?

Ros. Rinunzio a tal fortuna, e ve la cedo a voi.

Liv. Grazie dell' onor massimo, che degnasi di farmi
Dovrei di un sì bel dono sommessa approfittarmi;
Ma quel che dai begli occhi fu tocco, e affascinato,
Ne sdegnerebbe in cambio sposa mirarsi allato.

Ros. Il cavalier propostomi è tal, ve lo protesto,
Che cambierebbe in meglio con sì felice innesto.

Liv. Non vi capisco.

Ros. Udite. Al cavalier sublime
Congiunte son di sangue le illustri case, e prime.
E ha tai dovizie, e onori, e ha nome tal nel mondo,
Che a pochi in patria nobile può renderlo secondo.
Altra di me più saggia ne daria grazie al nume,
A me spiace il suo volto, dispiace il suo costume.
Oppur dirò che il fato in me difetti aduna,
Che degna non mi rendono di simile fortuna.
Chi sa, che destinata per voi non sia tal sorte?
Miratelo, germana, uscir da quelle porte.
Al zio, che l' accompagna, spiegatevi; chi sa!
Par che per voi sia nato. Vel lascio in verità. *(parte)*

SCENA V.

D. LIVIA, POI D. RICCARDO, ED IL MARCHESE ASDRUBALE.

Liv. Restami ancor in dubbio, se finga, o sia già sposa.
Posso appagar la brama, che rendemi curiosa.
Dissimular lo sdegno saprò, finchè del vero
Mi appaghi don Riccardo, che or vien col cavaliero.

Ric. Marchese, il cor conferma quel che col labbro io dico;
Vi è noto qual vi sono fin da' primi anni amico.
Bramai, che a voi congiunto fosse il mio sangue invano,

E la nipote al nodo prestar nega la mano.
Mar. Perchè pensate voi sdegnar voglia in consorte,
Cospetto! un cavaliere, un uom della mia sorte?
Ric. Sprezzo in lei non credete, ma un debole desio.
Mar. Le prime dame aspirano, cospetto! ad un par mio.
Liv. (Per dirla al primo abbordo ha un' aria che ributta,
Ma spesso il bel si cela, se l' apparenza è brutta.)
Mar. Lo zio colla nipote voler può a suo dispetto.
L' uomo dev' esser uomo, farsi stimar, cospetto!
Liv. (Gli sta pur bene in bocca quel cospettar frequente!)
Ric. Non ponno a un uom felici riuscir nozze violente;
Nè d' amor foco accendere potrebbe un cuor di ghiaccio.
Acchetatevi, amico. Alfin...
Mar. Cospettonaccio!
Liv. (Segno è d' animo grande quel risentire il caldo.
Tutti non hanno in seno il gel di don Rinaldo.)
Ric. Che fa qui la nipote?
Liv. Fo quel, che piace a me.
Ric. Risposta di voi degna!
Liv. Quel cavalier, chi è?
Ric. Questi è il marchese Asdrubale.
Liv. (Asdrubale! Mi piace.)
Mar. Chi è quella? (*a D. Riccardo*)
Ric. È donna Livia.
Mar. Cospetto! non mi spiace.
Ric. (Affè, se amor formasse sì strano matrimonio,
Pronubo a nozze tali vedrebbesi il demonio.)
Mar. Donna Livia è fanciulla?
Liv. Lo son per mia sventura.
Ric. Piacevi il bel costume? (*al Marchese*)
Mar. Parlatele a drittura.
Ric. (Quasi di farlo ho in animo sol per escir d' imbroglio.)
Liv. (Pentomi a don Rinaldo aver inviato il foglio.)
Ric. (Ma non ho cuor di unire destra a destra furente.)
Mar. (Se non lo fa, cospetto!)
Liv. (Ah che d' amore è ardente.)

Ric. Piacciavi, donna Livia, andar per un momento.
Sarò da voi fra poco.

Liv. (Ardere anch' io mi sento.)
Parto per ubbidirvi. Alle mie stanze aspetto;
Ma l' aspettar soverchio fremer mi fa.

Mar. Cospetto!
Che bell' ardir sublime, che spirito è codesto!

Liv. (Non ho veduto un uomo più amabile di questo.)
(*da se, indi parte*)

SCENA VI.

IL M. ASDRUBALE, E D. RICCARDO.

Mar. Perchè lontan la giovane mandar dagli occhi miei?

Ric. Perchè vi bramo in prima parlar senza di lei.

Mar. Ben, che volete dirmi?

Ric. Dirò prima di tutto,
Che amor sì repentino non fa sperar buon frutto.
Che a me venuto siete per la minor germana,
E parmi or tal richiesta irregolare, e strana.

Mar. A voi non è ben noto il mio temperamento.
Son uno, che per solito si accende in un momento.
Chi sa pigliarmi a un tratto, di me fa ciò che vuole.
Difficoltà m' irritano, mi seccan le parole.
Sarò di donna Livia, s' ella di me è contenta:
Concludansi le nozze innanzi ch' io mi penta.

Ric. Non mi credea rinchiudersi in cavalier sì degno
Un cuor di simil tempra, volubile a tal segno.
A voi basta un sol punto per divenir marito.
Non vo' arrischiar domani di vedervi pentito.
Questa maggior nipote m' inquieta, io lo confesso;
Ma a lei niente di meno serbo l' amore istesso.
All' imprudenza indocile, che forma il suo periglio,
Opponere mi giova la forza, ed il consiglio.

Mar. Oh cospetto, cospetto!

Ric. Escir da questo tetto,

Favorite per ora.
Mar. Deve esser mia, cospetto!
Ric. Ella è strana, signore.
Mar. Lo sono al par di lei.
Ric. I grilli suoi son perfidi.
Mar. Si cambieran coi miei.
Ric. Suol sdegnarsi per nulla.
Mar. Mi sdegno anch'io per poco.
Ric. Manderanno due mantici tutta la casa a foco.
Mar. Tutti i consigli vostri al desir mio son vani.
Cospetto! ho già risolto.
Ric. Ne parlerem domani.
Mar. No, che il doman s' aspetti male da voi si spera.
Ric. (Mi vo' sottrar, se posso.) Ne parlarem stasera.
Mar. Bene, fino alla sera sarò a soffrir costretto,
Perchè mi sento in seno... non lo so dir... Cospetto!
(*parte*)

SCENA VII.

RICCARDO solo.

Da molti anni al marchese amico esser mi vanto;
Strano il conobbi, è vero, ma nol credea poi tanto.
Era per donna Rosa tristo compagno, il veggio;
Ma unito a donna Livia, che lo somiglia, è peggio.
Donna potrebbe umile fargli cambiar talento;
Fa stragi allor che soffia da doppio lato il vento.
Quello, che a donna Livia franco proporre aspiro,
Essere non si aspetti sposo no, ma ritiro.
Ove da strette mura, da leggi rigorose,
Saggie a forza diventano anche le capricciose. (*parte*)

SCENA VIII.

D. LIVIA sola, poi il SERVITORE.

Liv. Affè soverchiamente parmi nel quarto mio

Aver l' indiscretezza attesa dello zio.
S' egli da me non viene, giusta gl' impegni sui,
Strano non è, ch' io venga a ricercar di lui.
Chi è di là? c' è nessuno? chi sa, che inavvertito
Senza più ricordarsene, non sia di casa uscito?
Le stanze sue son chiuse. Non veggo i servitori.
Si chiama, e non rispondono. Elà, vi è alcun di fuori?
Or ora entrar in frugnolo mi fa l' impazienza.
Possibil, che non sentano! Cos' è quest' insolenza?
Non senti, o non sentire fingi tu, sciagurato?
Ser. Perdoni, sulla sedia mi era un po' addormentato.
(Pur troppo l' ho sentita, ma di venir non curo.)
Liv. Dov' è il padrone?
Ser. È uscito.
Liv. Che sia ver?
Ser. L' assicuro.
Liv. Fammi un piacer.
Ser. Comandi.
Liv. Dammi una sedia.
Ser. Presto.
(*le porta la sedia*)
Liv. Non mi lasciar qui sola. (*sedendo*)
Ser. Se lo comanda, io resto.
Liv. Dimmi, quel cavaliere poc' anzi a noi venuto,
Lo conosci?
Ser. Il conosco, è il Marchese Liuto.
Liv. È ricco?
Ser. Anzi ricchissimo.
Liv. Accostati.
Ser. Son qui.
(*s' accosta*)
Liv. Che disse a don Riccardo quando da noi partì?
Ser. L' intesi dir, (conviene farla gioire un poco.)
Ch' avea per donna Livia le viscere di foco.
Liv. Usi a prender tabacco?
Ser. Quando ne ho, signora.

Liv. Prendi una tabacchiera.

Ser. Davver? troppo mi onora.

Liv. Disse d'amarmi dunque.

Ser. Certo, e se il ciel destina...

Liv. Oibò, che odore è questo? tu appesti di cucina.
Allontanati un poco.

Ser. Perdoni. (*si scosta*)

Liv. A dir s' intese,
Che alle mie nozze aspira, il labbro del marchese?

Ser. Lo replicò più volte: peno, sospiro, ed ardo
Per quei begli occhi amabili.

Liv. Che dicea don Riccardo?

Ser. Non vorrei... (*guardando d' intorno*)

Liv. Avvicinati.

Ser. Pavento incomodarla
Coll' odor di cucina.

Liv. Avvicinati. Parla. (*col fazzoletto si copre il naso*)

Ser. Disse il padrone allora... (*accostasi all' orecchio*)

Liv. Oibò, ti puzza il fiato.
Presto, presto tabacco.

Ser. . (Son pur male imbrogliato.)
Ecco.

Liv. La tabacchiera. Non mi toccar la mano.

Ser. Si serva come vuole.

Liv. Stammi pur da lontano.
(*prende tabacco*)

Ser. Così, come diceva, sentii dir al padrone,
Che volentieri avrebbe... (In tasca la ripone?)

Liv. Segui.

Ser. Se il ciel destina, se si compiace, e vuole...
(*patetico*)
Signora, mi perdoni, perdute ho le parole.

Liv. Perchè?

Ser. Perchè mi aveva per grazia sua donato
Quella scatola, e poi...

Liv. Briccone, or ti ho squadrato. (*s' alza*)
Per la speranza ingorda di trarmi dalle mani
Qualche mercè, seguisti lo stile dei mezzani.
Ser. Obbligato, signora... (*in atto di partire*)
Liv. Vien qui. Dove vai tu?
Ser. (Che mi si rompa il collo, se ci ritorno più.)
(*parte*)

SCENA IX.

D. LIVIA, POI CECCHINO.

Liv. Il zio con il marchese, che mai disser fra loro?
Il ver non è possibile sapersi da costoro.
O scemano le cose, o aggiungono a talento.
Colui parlar faceva la scatola d'argento.
Ma i detti suoi dovevansi esaminare almeno.
Quando il furor assaltami, non so tenermi in freno.
Basta; se nel marchese fe' colpo il mio sembiante,
Ritornerà, lo spero, a comparirmi innante.
E don Rinaldo? (Oh come del fatto or mi vergogno!)
Vedrà, che donna Livia di lui non ha bisogno.
Cec. Eccomi di ritorno. Ho consegnato il foglio...
Liv. Taci; lo consegnasti? altro saper non voglio.
Cec. Attento ad ogni moto a norma del comando,
Vidi, che il cavaliere...
Liv. Di ciò non ti domando.
Cec. Ma nel legger la carta vidi, che i lumi suoi...
Liv. O taci, o ti bastono.
Cec. (Soliti grilli suoi.)
Liv. (Pur troppo or lo conosco, il cuor debole fu,
Colla risposta inutile non vo' arrossir di più.)
Cec. Bastami, siete certa, che ho fatto il mio dovere.
Liv. Gente è nell' anticamera. Chi sia vanne a vedere.
Cec. (Credea farmi un gran merito nel dirle che l' amico
A sospirar ritorna, ma non le cale un fico.) (*da se, indi parte*)

SCENA X.

D. LIVIA, POI CECCHINO CHE TORNA.

iv. Siasi qual esser voglia il mio novello impegno;
Vuole, che a don Rinaldo mantengasi lo sdegno;
E se dell' umil foglio vorrà riconvenirmi,
Dir potrò, che formato l'ho sol per divertirmi.
ec. Signora, un cavaliere, che ha titol di marchese,
Brama di riverirvi.
iv. Asdrubale cortese
Ci sarà mi figuro. Di', ch' è padrone.
ec. Subito. (*va alla scena accennando al cavaliere che entri*)
iv. Sollecito ritorna, dell' amor suo non dubito.

SCENA XI.

MARCHESE, E DETTI.

lar. Eccomi a rivedervi anche del zio a dispetto.
iv. Lo zio non lo vorrebbe? che presunzion? cospetto!
ar. Brava. Un po' di riguardo m' avea fatto lasciare
n faccia di una donna l' usato intercalare.
v. Recagli da sedere. (*a Cecchino*)
ar. No, no, vo' stare in piè.
v. Se piace a voi star ritto, per or non piace a me.
ar. Sedete.
v. Sederò.
ar. Sì, senza far parole.
n casa mia, signora, si fa quel che si vuole.
v. (Ci starei da regina.)
e. (Che cavalier garbato!
a padrona a suo dosso affè l' ha ritrovato.)
ar. Per venir alle brevi, se il zio non ve l' ha detto,

Sappiate, che per voi ho dell' amore in petto.

Liv. Posso crederlo poi?

Mar. Non mentono i miei pari.

Liv. Perchè non vi aggiungete gli usati intercalari?

Mar. Oh se vi dà piacere il cospettar, senz' altro
Dirò cento cospetti un più bello dell' altro.

Liv. Par, che aggiungano forza al ragionar sincero.

Cec. (Che giovane garbata! che nobile pensiero!)

Mar. Della germana vostra, che stolida trovai,
Voi siete più gentile, siete più bella assai.
E quel, che più diletta, cospetto! il desir mio,
È che siate lunatica, come lo sono anch' io.

Liv. Questa espression per altro... (*s' alza*)

Mar. Dite pur: faccio il sordo.

Cec. (Ei siede, ed ella s' alza, oh van bene d' accordo.)

Liv. Questa espression, cospetto!

Mar. Sedete.

Liv. Non son stracca.

Mar. Sedete, o non sedete, non me n' importa un acca.

Cec. (Propriamente innamorano.)

Liv. Io in piedi, e voi seduto?
Dite, signor marchese, a che siete venuto?

Mar. Per rilevar da voi se mi vorrete amare,
Senza che vi proviate a farmi cospettare.

Liv. Di rendervi contento non averei riguardo,
Ma ho qualche dipendenza. Che disse don Riccardo?

Mar. Mi fe' con una strana difficoltà ridicola
Strillar contro i pianeti, e contro la canicola. (*s' alza*)

Liv. Qual obbietto vi oppose?

Mar. Udite s' è una razza...
Dissemi: mia nipote? non la prendete, è pazza.
Lo so, risposi a lui...

Liv. Lo so, gli rispondeste?

Mar. Lo so, ma non m' importa.

Liv. Che villanie son queste?
Così non si favella. Di perdermi il rispetto

arò pentirvi, il giuro.

ar. Basta così, cospetto!

v. Pretender le mie nozze, signor, non vi consiglio,

he correre potreste di perdere il periglio.

n donna intollerante più assai, che non credete,

se pazzia mi offuschi, or, or, lo proverete.

r. Basta così, vi dico. Credea non fosse nata

onna di me più strana, e alfin l' ho ritrovata.

vente amor mi stimola a procacciar mie doglie,

a presto il cuor mi sgombra desio di prender moglie.

amane era infuriato per divenir marito:

fatto oggi l' avessi, diman sarei pentito.

lucido mi è reso da voi per mia fortuna:

on vo' più donne, il giuro. Cospetto della luna! (*parte*)

SCENA XII.

D. LIVIA, E CECCHINO.

c. (Se questi due si univano, dir francamente ardisco,

he da sì bel consorzio nasceva il basilisco.)

v. Cecchino.

c. Mia signora. (Qualche novello imbroglio.)

v. Che disse don Rinaldo nel leggere il mio foglio?

c. Ma! se ascoltar non vuole...

v. Vo' che mi narri il tutto.

c. (Del cavalier bisbetico or si conosce il frutto.)

o lesse attentamente.

v. Quando glie l' hai recato,

' accolse con piacere?

c. Con piacer.

v. L' ha baciato?

c. Baciar non lo poteva chiuso com' era ancora.

v. Quando finì di leggerlo, l' ha poi baciato allora?

c. Per dir la verità, non l' ho veduto.

v. Ingrato!

Dimmi presto, che avvenne, l' ha il crudel lacerato?

Cec. Nemmen.
Liv. Lo lesse tutto?
Cec. Tutto.
Liv. Più d' una volta?
Cec. Parmi due volte almeno: indi mi disse; ascolta
Di' alla tiranna mia...
Liv. Alla tiranna? e intanto
Dagli occhi gli vedesti cader stilla di pianto?
Cec. Umido aveva il ciglio.
Liv. Se lo sapea di certo,
Che piangere dovea sol che l' avesse aperto!
Che t' inculcò di dirmi?
Cec. Dille, mi disse afflitto,
Che amore in queste note il mio destino ha scritto.
Liv. Piangea nel dirlo?
Cec. E come! dille, che più sdegnato
Non mi averà il suo cuore, che scorgesi umiliato.
Liv. Umiliato il cuor mio? (*sdegnosa*)
Cec. Così dicea, signora.
Liv. No, non sarò, qual crede, umiliata ancora.
Cec. Dille, soggiunse poi, che serbo a lei la fede,
E che mi avrà ben tosto la mia tiranna al piede.
Liv. Ecco quel ch' io attendeva. La solita sua stima.
Verrà al mio piè prostrato. Perchè non dirlo in prima?
Sì, sì, m' apposi al vero, conosco il mio potere,
Le chiavi della vita ho in man del cavaliere.
Più non mi fugge, il veggo. Ma se a irritarlo io torno?...
Venir disse al mio piede, pria che sparisca il giorno?
Cec. Chi sa, ch' egli a quest' ora non siasi incamminato?
Liv. Ah qual sarà il mio giubbilo, se veggolo prostrato!
Pentomi dell' insania, che al marchese Liuto
Mi feo sì ingiustamente offrir qualche tributo.
Fu la disperazione, che mossemi a gradirlo.
Misero don Rinaldo! ah non dovea tradirlo.
Compenserò ben tanto il duol de' miei disprezzi...
Ma coll' amante, o cuore, non profondiamo i vezzi.

'e ad un estremo dall' altro non si faccia;
. tempesta orribile non passi alla bonaccia.
ɔri un po' di rigore il tenero desio.
ıon di lui sicura, già il di lui cuore è mio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Strada, con palazzo di D. Riccardo in prospetto, con loggia praticabile, e porta chiusa.

D. RINALDO SOLO.

Eccomi al duro passo di presentarmi a lei,
Col dubbio di vedere schernir gli affetti miei.
Quante altre volte, oh quante, mi lusingò vezzosa,
Indi languir mi fece barbara disdegnosa.
Vuole amor, ch' io ritorni; l' onor par che l' affretti,
Fede prestando intiera di onesta dama ai detti.
Resistere ostinato dopo un tenero foglio
Giusta ragion non fora, ma pertinace orgoglio.
So, che il cuor suggerisce con suoi motivi ardenti
Alla dubbiosa mente i facili argomenti;
Ma sia qual esser voglia la forza o la ragione,
Giustificar può un foglio la mia risoluzione.
Ma come entrar mi lice colà fra quelle porte,
Senza che don Riccardo lo sappia, e lo comporte?
Diedi la mia parola, spiegommi i desir sui;
Son cavalier, non deggio tornar senza di lui.

SCENA II.

DONNA LIVIA SOPRA LA LOGGIA, E DETTO IN STRADA.

Liv. Eccolo lì; chiamarlo vorrei con un pretesto,
Ma no, mi aspetti ancora; di richiamarlo è presto.
(*parte*)

Rin. (*nell' atto, che donna Livia rientra in casa si avvede, ch' ella è stata sulla loggia*)
Quella, se non m' inganno, è donna Livia; è dessa;

hè da me s' invola? torna all' stanza istessa?
tita è già d' avermi a rivenir spronato,
ni ha sol per ischerno, deriso, e lusingato?
vo' temer sì audace cuor di una dama in petto.
se trattien lei pure del zio tema, e rispetto.
lon Riccardo è in casa, non ardirà invitarmi;
voglio in ogni guisa del vero assicurarmi.
tere all' uscio i' voglio, cercar del cavaliere,
ria d' ogni altro passo far seco il mio dovere.
avvia verso la porta)

SCENA III.

D. RICCARDO, E DETTO.

(*Viene per una strada non veduto da D. Rin.*)
re, signore?
A voi guidami ansiosa cura.
Non si sa don Rinaldo staccar da queste mura.
È ver, sia debolezza, sia amor, non so staccarmi;
ho una ragion novella, che può giustificarmi.
Si può saper?
Voi prima saperla anzi dovete.
per comunicarvela venia da voi. Leggete. (*gli dà
glio di donna Livia)*

SCENA IV.

LIVIA SULLA LOGGIA, E DETTI IN ISTRADA.

(*Legge piano*)
Che legge don Riccardo? Scommetto che in sua mano
Rinaldo confida il foglio mio. Villano!
Lessi il tenero foglio sommesso, e lusinghiero.
Che ve ne par, signore?
Io non le credo un zero
S' ha da temer, che inganni?
Ha da temer, chi è saggio.

Liv. Mi pagherà, lo giuro, questo novello oltraggio.
(*parte*)

Rin. Facile è assicurarsi, se ancor de' torti miei
Sazia non sia la cruda.

Ric. Come?

Rin. Sentiam da lei;
Se col suo labbro afferma ciò che dettò in un foglio.

Ric. Vi capisco.

Rin. Vi prego.

Ric. Rispondovi: non voglio.

Rin. Meco perchè, signore, questa novella asprezza?

Ric. Perchè il mio cuor non soffre la vostra debolezza.
Vano il fidar, voi stesso diceste, in sue parole;
È il suo pensar più instabile, più mobile del sole.
Sdegno, ed amor succedono a donna Livia in seno,
Come nel ciel si cangiano le nuvole, e il sereno;
E il raggio di speranza, che vi abbagliò in quel foglio,
Può esser divenuto, da che lo scrisse, orgoglio.
Avventurar io sdegno l'onor mio, l'onor vostro.
Rammentatevi, amico, qual fu l'impegno nostro;
Voi di lasciar giuraste l'ingrata in abbandono;
Se debole voi siete, cieco qual voi non sono.

Rin. Non so che dir, ragione parla in voi, lo confesso.

Ric. Non avvilite, amico, l'onor del nostro sesso.
Donna superba ingrata abbia un'egual mercede.

Rin. Ma se pentita fosse ...

Ric. Non merita più fede.

Rin. L'ultima prova almeno ...

Ric. Il lusingarsi è vano.
Già delle due nipoti tengo la sorte in mano.
Ecco due fogli, in cui d'entrambe ho stabilito;
La strana abbia il ritiro, la docile il marito.
Testè per donna Rosa segnai colla mia mano
Le nozze fortunate di un principe romano.
Ella nol sa per anche, ma lo saprà, e son certo,
Che lieta potrà farla un giovane di merto:

Ricco, nobile, dotto, che l'ha veduta, e l'ama;
E palesar mi fece da un cavalier sua brama.
Questa, che ha cuor gentile, avrà lo sposo allato;
L'altra diman sia chiusa. Lo dico, ed ho fissato.
Compatitemi, amico, se strano a voi mi rendo,
Col mio rigor giustissimo vi giovo, e non vi offendo.
V'inganna, vi seduce amor protervo, e rio.
Ritornate in voi stesso, non vi pentite. Addio.
(s' avvia verso la porta del suo palazzo, per la quale entra)

SCENA V.

D. RINALDO solo.

Misero me! son pieno d'affanno, e di rossore.
Saggio l'amico parla, ma non s'appaga il cuore.
Che dirà donna Livia dell'incivil mio tratto?
Vorrei giustificarmi, vederla ad ogni patto;
Ma il mio dover lo vieta. Chi può, così dispone.
Misera! in un ritiro andrà per mia cagione?
Sì, sì, lo merta, il vedo, lo merta il suo costume.
Amor tutto non togliemi della ragione il lume.
Chi sa, che non si cambi nel rigido contorno?
Chi sa, che men volubile, non si corregga un giorno?

SCENA VI.

D. PROPERZIO, D. MEDORO, e detto.

Pro. Amico, se degnate con noi d'accompagnarvi,
Andiam da don Riccardo, venite a consolarvi.
Rin. Per qual ragion?
Med. Si dice, che sia concluso e fatto
Fra la minor nipote, e un principe il contratto.
Pro. L'altra maggior germana motivo ha d'invidiarla.
Med. Che dite? Don Rinaldo non basta a consolarla?
Pro. È ver, l'esser che vale di titoli ripieno?

Nobile è don Rinaldo di un principe non meno.
Med. La nobiltade in lui sopra d' ognun s' apprezza.
Pro. Ed alla nobiltade congiunta ha la ricchezza.
Rin. Amici, delle lodi non son soverchio amico;
Me se adular pensate, franco sostengo, e dico,
Che son per il mio grado, che son pel mio natale
Più assai, che non credete ai primi lumi eguale.
Pro. Questo si sa, nel mondo entrambi siete noti.
Rin. Nè meglio don Riccardo locar può le nipoti.
Pro. (Giustizia ai loro meriti giovaci far con arte,
Se delle nozze loro vogliamo esser a parte.) (*piano a D Medoro*)
Med. (Son cavalieri illustri, son ambi generosi.
Godrem de' trattamenti magnifici, e pomposi.) (*piano a D. Properzio*)
Rin. (Più non si stia dubbioso, giacchè partir conviene.)

SCENA VII.

D. LIVIA SULLA LOGGIA, E DETTI.

Liv. (Ma, che fa don Rinaldo che a' piedi miei non viene?
Eccolo ancora incerto, smanioso, e delirante.
Ah si conosce appieno, ch' è nell' amor costante.
Sì, sarò sua; per esso il cuor diè la sentenza,
Ma dee soffrire ancora un po' di penitenza.)
Che fan qui don Properzio, e don Medoro uniti?
Perchè non favoriscono? che restino serviti.
Rin. (*la saluta senza parlare*)
Liv. Serva sua, mio signore. (*a D. Rinaldo*)
Pro. A voi siamo indrizzati. (*a Livia*)
Med. Don Rinaldo, venite?
Rin. Non son degli invitati.
Liv. Venga chi venir vuole, chi vuol restar si stia.
Pro. Noi accettiam l'invito.
Med. Venghiam, signora mia.
(*s' incamminano ed entrano per la porta*)

in. (Eh non ha don Riccardo a torto dubitato.)
iv. Che dice ella, signore, da me non è invitato?
Che far di più potea? ancor mi sembra un sogno.
Al foglio che ho vergato, se penso, io mi vergogno.
Questa è ben altra prova, che starsi all' aria bruna
A tollerar pacifico gl' influssi della luna.
Altro maggiore sforzo essere il mio si vede
Di quel di un uom pentito della sua diva al piede.
Donna, che scrive e prega, s' abbassa ad un tal segno,
Che di vergogna è fonte, che di rossori è degno.
E il cavalier compito per gradimento umano,
Pone di zio furente le altrui finezze in mano?
Rin. Bella, perdon vi chiedo...
Liv. Poco il perdono aggrada
Chi si trattien da stolido a domandarlo in strada.
(*parte*)

SCENA VIII.

D. RINALDO solo.

Entrisi dunque... ah no, non mi convien di farlo;
Vietalo don Riccardo, nè devesi irritarlo.
In casa sua dovuto è a lui cotal rispetto.
Partir forza m' induce, soffrire a mio dispetto...
Livia parlommi in guisa, che a lusingarmi insegna,
Del foglio al zio svelato meco a ragion si sdegna.
E non poss' io gettarmi della sdegnata al piede?
Nè assicurarla io posso per or della mia fede?
E se dal zio domani fia chiusa in aspre mura,
Qual menerò mia vita miserabile, e dura!
Per or partirmi io deggio, e al prossimo periglio
Qualche miglior rimedio suggerirà il consiglio. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di D. Riccardo.

D. RICCARDO, E D. ROSA.

Ric. Figlia, allor che il vedrete il giovin cavalier,
Crescerà a dismisura la gioia, ed il piacere:
Il sangue, la ricchezza sono i minor suoi fregi,
Grazia, beltà, virtude fa che si laudi, e pregi.
Ros. Signor, fuor di me stessa al fortunato avviso
Trassemi, lo confesso, il giubbilo improvviso.
Felicità sì grande non merita il mio cuore,
Dal ciel lo riconosco, e poi dal vostro amore.
Eppur, chi il crederebbe? Scemar il mio content
Potrà della germana l'invidioso talento.
Ric. Questa virtù mi piace, che di bell' alma è un se
Ros. Preveggo le sue smanie, preveggo il suo disde
Quasi rinunzierei, se delirar la vedo...
Ric. Basta così, nipote; tanta virtù non chiedo
Chinate al ciel la fronte, e al zel de' voti miei
Ros. Povera donna Livia! Signor, che fia di l
Ric. Questa curiosa brama, che sì che l'indo
È vanità del vostro piacevole destino.
Non è egli ver?
Ros. Ma sempre a sospettar v'int
Ric. Dacchè due donne ho in casa, a sospettare

SCENA X.

D. LIVIA, E DETTI.

Liv. Signor, chiedo perdono; è ver che d
Collocata col principe sarà di Selva Ombr
Ric. D'una cessione vostra si è fatto uso
Liv. La mia cession verbale la rivocai, sig
Ric. Non la cession mi calse da voi fatta

Ma quella, che solenne faceste cogli effetti;
Mostrandovi in amore irresoluta, e strana,
Il dritto delle nozze cedeste alla germana.

Liv. Abbia l'illustre sposa di principessa il nome;
Cinga, se non le basta, coronisi le chiome;
Venga l' eroe sublime, cui la superba ostenta,
Chi sa? quand' io gli parli, può darsi ch' ei si penta:

Ric. Non si vedrà lo sposo entrar fra queste porte,
Prima che donna Livia non passi a miglior sorte.

Liv. Ma qual destin, signore, si pensa a procacciarmi?

Ric. Un ritiro.

Liv. Un ritiro? si crede spaventarmi?
Sì, vi anderò contenta, perciò non mi confondo,
Darò un addio per sempre alla famiglia, al mondo:
Fate, che almen sia tale, come lo bramo ardente:
Non veggami più mai nè amica, nè parente.
Lungi dalle lusinghe, e dalle cure insane,
Bastami i brevi giorni nutrir con poco pane.
Datemi un foglio adesso, rinunzio alla germana
Quanto di bene ho al mondo. Mandatemi lontana;
Onde di me non giunga dal mio felice nido,
Dove vivrò contenta, memoria a questo lido.

Ric. (O delira, o s'infinge.)

Ros. Che favellar è il vostro?

Liv. Quel che nell' alma ho fisso sinceramente io mostro.
Non crediate, ch' io finga. Conosco il mio talento;
Pace aver qui non spera il mio temperamento.
Son fiera, intollerante, da mille smanie oppressa;
Talor, ve lo confesso, aborrirei me stessa.
Chi ha da soffrir tal peso? meglio è, che sola io viva,
Stabile sarò sempre, se di variar son priva.
Signor, deh permettete...

Ric. Qual cangiamento strano!

Liv. Non mi mortificate, porgetemi la mano.

Ric. Ma come mai?...

Liv. Vi prego. L' ultimo dono è questo,

Che la nipote or chiede a un cavaliere onesto.
Ric. Son fuor di me. Tenete, per compiacervi.
Liv. Imprima
Su questa mano i segni il cuor della sua stima;
Grazie per me vi renda per il paterno zelo,
Onde voi mi soffriste, grazie vi renda il cielo.
Germana, ogni passato livor si spenga e taccia,
Col cuor vi bacio in viso; vi stringo alle mie braccia.
Ros. (Le lacrime davvero mi fa cader dagli occhi;)
Ric. (Ancor dubito, e temo che finga, e m' infinocchi.)
Nipote, io sperar voglio, che di virtude un raggio
Scenda nel vostro cuore a renderlo piu saggio.
Godrò, che rassegnata al cielo, ed alla sorte
Non vi rincresca, o pesi l' andar tra ferree porte.
Ma sia finto, o sincero il labbro, il cuore, il guardo,
È già il destin fissato, ed il pensarvi è tardo. (*parte*)

SCENA XI.

D. LIVIA, E D. ROSA.

Liv. Deh per pietà, germana, dite allo zio sagace;
Che non mi tratti austero, che non mi parli audace.
Sincero è il labbro mio, non ardirei mentire,
Ma il dir: così dev' essere, farmi potria pentire.
Ros. Eh via rasserenatevi; che farlo alfin vi lice.
Potete se vi aggrada, potete esser felice.
Poco vi vuole il cuore a impietosir del zio;
Sposo non mancheravvi, che possa star col mio;
E se vi cal, ch' io ceda...
Liv. No, suora mia, non cura
Il cuor da voi quel dono, che deve alla natura.
Non mi svegliate in seno pensier troppo funesti.
Quello che ho detto, ho detto; i miei pensier son questi.
Ros. Non so che dir, secondi le vostre brame il nume.
Felicità vi prego. (Conosco il suo costume.

S' è ver, che al nuovo stato passar voglia contenta,
Il cielo la consoli innanzi che si penta.) (*parte*)

SCENA XII.

D. LIVIA, poi CECCHINO.

Liv. Tant' è, vo' che si veda, che ho spirito, e ragione
Di sostener capace la mia risoluzione.
Chi in un ritiro a forza veder potriami oppressa,
Se a chiudermi negassi condurmi da me stessa?
E chi mi sforza andarvi? l' ho detto, e vo' una volta
Disingannar chi credemi volubil donna e stolta.
Alfin di donna Rosa le nozze hansi concluse;
E me, nata primiera, zio sconoscente escluse;
Vano sarà l' oppormi, deggio soffrir il torto,
E sol dal rassegnarmi sperar posso un conforto.
Veggendo il mondo in prima la suora accompagnata
Dirà, ch' io lo soffersi dal mondo ritirata.
Ma di me don Rinaldo che dirà mai? Stupisca;
E s' egli è ver che mi ami, ei per amor languisca.
Ah pria d' escir dal mondo, pria di staccarmi appieno,
Potessi rivederlo una sol volta almeno!
Quest' unico conforto per ultimo desio;
Vederlo un sol momento, dirgli per sempre addio.
Chi è di là?

Cec. Mi comandi.

Liv. Va tosto, il mio Cecchino;
Cerca di don Rinaldo. Digli, che il mio destino...
(Ma no, sol da me sappia il duol che gli sovrasta.)
Digli, che venga tosto a rivedermi, e basta.

Cec. Ma se il padron non vuole, ch' egli entri il poverino?

Liv. Pazienza. Due parole dirò dal terrazzino.
Pregalo in nome mio, che partirà ben tosto.

Cec. Non si potrebbe in casa condurlo di nascosto?

Liv. No, figlio mio; non lice far quel che non conviene.

Cec. (Capperi! come parla! Che giovane dabbene!)

Liv. Va presto, il mio Cecchino, a te mi raccomando;
Questo della padrona è l' ultimo comando.
Perdonami, se teco fu il mio costume austero.

Cec. Signora... mi perdoni: mi fa pianger davvero.
(*singhiozzando parte*)

SCENA XIII.

D. LIVIA SOLA.

Tutti rimarran stupidi di tal risoluzione.
Ho piacer, che si parli di me dalle persone;
E che si dica un giorno dopo i discorsi vari:
Che donna Livia alfine risolto ha da sua pari.
Che dirà don Rinaldo? Questi mi sta nel cuore,
Ma nulla ho superato, se mi molesta amore.
Quando l'avrò veduto, sarò contenta appieno;
Potrò più facilmente staccarmelo dal seno.
Strano direbbe alcuno il mio pensier fallace,
Ma posso compromettermi di rivederlo in pace.
E parmi cotal forza aver nel seno mio,
Da dirgli francamente: sì, don Rinaldo, addio.
E se il cuor mi tradisse? no, dubitar non giova,
Vo' far del mio coraggio, vo' far l'ultima prova.
(*parte*)

SCENA XIV.

Strada come sopra, colla casa e loggia solita.

D. PROPERZIO, E D. MEDORO ESCONO DALLA PORTA.

Pro. Bel trattamento invero, che a noi fu praticato!

Med. Ci hanno lasciati soli: ci ha ciaschedun piantato.

Pro. Donna Livia promise di ritornar, ma invano.

Med. Don Riccardo con noi potea parlar più strano?

Pro. Non soffre volentieri, che siano visitate

Le due nipoti in casa. Vuol, che stian ritirate.
Med. Per me più non le vado a visitar, lo giuro.
Pro. Nè il tempo mio vo' perdere sì mal, ve l'assicuro:
Med. Ora poi, che si dice, che donna Livia andrà
Sollecita in ritiro...
Pro. Che sia la verità?
Parmi ancora impossibile, ch'ella lo soffra in pace:
Med. Una qual lei fantastica d'un'altra è più capace:
Pro. Senza far all'amore star non saprebbe un'ora,
E quando vede un uomo cogli occhi lo divora.
Med. Le nozze della suora saran di ciò cagione.
Pro. Dunque la sua dovrebbesi chiamar disperazione.
Med. Vedete don Rinaldo col paggio a questa volta?
Pro. Che sì, che se le parla l'amico, la rivolta?
Med. Veggiam s'egli entra in casa.
Pro. Restiamo inosservati.
Med. Dietro di quella casa coperti, e rimpiattati. (*si ritirano*)

SCENA XV.

D. RINALDO, E CECCHINO.

Cec. La sorte veramente mi ha reso fortunato,
Facendo, che sì presto io vi abbia ritrovato.
Rin. Sai da me, che richieda?
Cec. Nol so, ma l'ho veduta,
Credetelo, signore, sì languida, e svenuta,
E tai cose mi ha detto, e tai sospiri ha tratto,
Che stupido rimasi, e lacrimar mi ha fatto.
Rin. Cieli, che sarà mai! potessi alle sue pene
Recar qualche conforto.
Cec. Eccola, che sen viene.
Rin. Dov'è?
Cec. Vien sulla loggia.
Rin. Potessi almen d'appresso...
Ma la parola ho data; entrar non mi è permesso.

SCENA XVI.

D. LIVIA SULLA LOGGIA, E DETTI.

Liv. Eccolo. Ah nel vederlo sento nell' alma un foco...
Rin. Eccomi a' cenni vostri.
Liv. Accostatevi un poco.
Rin. Vuole il destin, che io soffra vedervi in lontananza
(*accostandosi*)
Liv. (Oimè, sento nel cuore smarrir la mia costanza.
Ma coraggio vi vuole.)
Rin. Se del mio amor chiedete
Nuove costanti prove, dall' amor mio l' avrete.
Se reo nel vostro cuore per mia sventura io sono,
Son pronto nuovamente a chiedervi perdono.
Nè arrossirò di farlo, se altrove non vi aggrada,
In faccia al mondo tutto nel mezzo d' una strada.
Basta che certa siate, mio ben, dell' amor mio.
Liv. (Ah se così mi parla, più non gli dico addio.
Rin. Non rispondete? oh numi! son vani i sospir miei
Liv. Troppo è quel che dir deggio. Troppo parlar dovre
Restringere non valgo quel che mi cale in poco;
E al desir mio si oppone la convenienza, il loco.
Rin. Quel che si può, si dica.
Liv. Addio, ma ciò non bast
Oh rigor inumano, che al desir mio contrasta!
Vo' che mi senta il zio, che a un cavalier si oppon
Vedrà quel che sa fare la mia disperazione. (*entr*

SCENA XVII.

D. RINALDO, CECCHINO, POI D. PROPERZI E D. MEDORO.

Rin. Ah Cecchino, sollecito entra tu in quelle sogli
Di' che si freni, e taccia, che di furor si spoglie,
Che soffra il rio destino, che un dì si cangerà.

Cec. Questa volta senz' altro l' orecchio se ne va.
(*entra in casa*)
Rin. Di don Riccardo alfine si placherà lo sdegno,
Se in noi vedrà rivivere il primitivo impegno.
Pro. Amico, compatiteci, s' entriam ne' vostri affari,
Star come i cani all' uscio non è da vostro pari.
Rin. (Questi importuni aborro.)
Med. Entrate in quella porta;
Se dubbio alcun v' arresta, noi vi sarem di scorta.
Pro. Dovrebbesi per voi aver miglior riguardo.
Med. Noi la faremo in barba vedere a don Riccardo.
Rin. Lasciatemi, vi prego, in libertà:
Pro. No certo:
Si oltraggia il grado vostro.
Med. Si offende il vostro merto.

SCENA XVIII.

CECCHINO, E DETTI.

Cec. Signor, se non venite, la dama è mezza morta;
Scese le scale in fretta, s' avvia verso la porta.
Giura, quando da lei l' amante suo non vada,
Venir pubblicamente a far la scena in strada.
Rin. Dille, che del decoro più dell' amor le caglia:
L' onor, la convenienza alla passion prevaglia.
Cec. È inutile ch' io parli, anzi sarebbe questo
Un stimolo per farla risolvere più presto.
Rin. Stelle, che far degg' io?
Cec. Vi domando perdono;
È ver che son ragazzo, che giovine ancor sono,
Ma pure ardisco prendermi, signore, un ardimento,
Dandovi in caso tale un mio suggerimento.
Rin. Parla, amato Cecchino, ah se possibil fia,
L' onor non si cimenti della parola mia.
Cec. Al palazzo contigua la casa è di un staffiere,
Che quando è regalato, disposto è a far piacere.

Comunica di dentro per il cortil l' entrata,
Colà per dirvi tutto, la dama è ritirata.
Parmi, che là si possa salvar ogni riguardo.

Rin. È ver, di mia parola non manco a don Riccardo.
Soccorrasi la dama, che d' uopo ha di consiglio;
Mostrami tu la via.

Cec. Venga con me.

Rin. Sì, figlio. (*entrano per una porta contigua al palazzo*)

Pro. Son curioso d' intendere... entriam per altra parte.

Med. Sì, se sarem veduti, ci sottrarrem con arte.
(*entrano per la porta solita del palazzo*)

SCENA XIX.

Camera in casa dello staffiere contigua al cortile del palazzo di D. Riccardo.

D. LIVIA, POI D. RINALDO.

Liv. Se per l' ultima volta qui non lo veggo in faccia;
Non so che mi risolvere, non so quel che mi faccia.
Della ragione il lume smarrisco a poco a poco;
Eccolo. Ah che dirà veggendomi in tal loco?

Rin. Possono i cenni vostri trarmi ove più v'aggrada.
Anderò tra le fiamme, se a voi piace ch' io vada.
Veggovi da per tutto con gioia e con diletto,
Ma spiacemi vedervi in loco altrui sospetto.

Liv. Perdonar si può bene quest' ultimo delirio
A donna, che sacrifica se stessa in un ritiro.

Rin. Ah sì, di don Riccardo suo fine ha la minaccia;
Me l' ostentò egli stesso barbaramente in faccia.
Dunque a sì fier comando vi rassegnaste umile?

Liv. Chiudermi per suo cenno? alma non ho sì vile;
Volli il novel mio stato eleggere da me.

Rin. Voi rinunziaste al mondo? Idolo mio, perchè?

Liv. Non so. Dalla germana mi si fa un torto indegno.

In voi più che l' amore, fo prevaler lo sdegno.
M'odiano i miei congiunti, mi opprime il dolor mio,
Odio l'ingrato mondo; vo' abbandonarlo. Addio.

Rin. Ah se miglior consiglio non vi favella al cuore,
Lo stato a cui cedete, per voi sarà peggiore.
Pace al ritiro invita, non ira, e non impegno,
Non quel livor domestico d' una bell' alma indegno.
A costo del mio duolo saprei darvi coraggio,
Se amor di casta vita scendesse in cuor più saggio.
Ma in voi predominando l' ira, l' affanno, il tedio,
Vuol l' amor mio, che vi offra più facile il rimedio.
Della germana il torto può riparar la mano
Di un che vi adora, e sdegna si con chi l' insulta in vano.
Dell' amor mio le prove con sì bel mezzo avrete.
Torna lo zio ad amarvi, docile allor che siete.
Renda sereno il viso bell' animo giocondo,
Può chi ragione intende viver felice al mondo.
Che vi par, donna Livia?

Liv. Vorrei ... ma il mio rossore ...
La man, gli affetti vostri mi si offrono di cuore?

Rin. Non ardirei di farlo, senza un consiglio interno.
V' amo, lo giuro ai numi, e vi amerò in eterno.

Liv. Posso sperar, che prima della germana ardita
Sia la destra di sposo alla mia mano unita?

Rin. Può di ciò assicurarvi mia mano in sul momento.

SCENA XX.

D. RICCARDO DI CASA, E DETTI.

Ric. Olà qui la nipote? Signor, tale ardimento?
Tentar nobil fanciulla? Pria che di peggio accada,
Delle parole invece, rispondami la spada. (*impugna la spada*)

Rin. Son cavalier, signore ... (*mette la mano sulla spada*)

Liv. Fermate. (*a D. Rinaldo*)
Il torto vostro

Di riparar qual devesi, sarà l'impegno nostro:
Cessino i fieri sdegni, e sia con minor caldo
La spada, che rispondevi, la man di don Rinaldo.

Ric. Il ritiro è codesto?

Rin. Signor, questa è mia sposa.

Liv. E l'imeneo precedere vedrassi a donna Rosa.

Rin. Deh, signor, compatite, se amor mi rese ardito.

Ric. Farà amor le mie parti nel rendervi punito.

Liv. Signor, qui esposti siamo di bassa gente al guardo.

Ric. Per donna di consiglio il pensamento è tardo.
Pria che da me non sciolgavi il titolo di sposi,
Rientrar donna fantastica nel tetto mio non osi:

Liv. Ecco la man.

Rin. Son pronto.

Ric. Sia solenne il contratto.

SCENA ULTIMA.

D. PROPERZIO, D. MEDORO, E DETTI.

Pro. Ecco due testimoni.

Med. Il matrimonio è fatto.

Pro. Or sarà più contenta ancor vostra germana. (*a Liv.*)

Ric. Oh nozze capricciose degne di donna strana!

Liv. Conosco i miei deliri, fui donna stravagante;
Nuovo non è il mio titolo, voi lo sapeste innante.
Perdonimi lo zio, mi torni il primo affetto:
La suora compatiscami, mi soffra il mio diletto.
Rendami la vergogna della ragione il lume,
Cambiar prometto il cuore, cambiar il mio costume.
E in quella vita umile, che aveami destinata,
Vivere collo sposo prometto accompagnata.
Non so se donna simile al mondo ora si dia;
Quando ci sia, si specchi, corregga la follia.
E se perdon dal popolo non merita il ritratto,
Si applauda all' intenzione almen di chi l'ha fatto.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CAVALIER
DI SPIRITO

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' estate dell' anno 1755.

PERSONAGGI

DONNA FLORIDA, *vedova benestante.*

Il CONTE ROBERTO, *cavalier virtuoso e bizzarro.*

DON FLAVIO, *amante di donna FLORIDA.*

DON CLAUDIO, *amico di Don FLAVIO, ed amante di Donna FLORIDA.*

GANDOLFO, *fattor di campagna.*

MERLINO, *servitore.*

La scena si rappresenta in una stanza nobile nell' appartamento di donna Florida in una casa di villa.

IL
CAVALIER
DI SPIRITO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Stanza nobile.

D. CLAUDIO, E GANDOLFO.

Gan. Son quattro giorni in punto che la padrona è qui;
E ch' ella andò lontano è questo il primo dì.
Clau. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Gan. Fin' ora ella non trova divertimento alcuno;
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur che la padrona era una volta allegra,
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei,
Ch' è andato all' altro mondo, son più di mesi sei;
E sogliono le vedove per arte, o per virtù,
Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l'abbia un giorno.
So, che saran tre mesi, che l'ho in città veduta;
Dopo la vedovanza più grassa era venuta:
Però, filosofando, a interpetrare arrivo,

Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.

Clau. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero.
In lei fuoco novello spento ha l' ardor primiero.
Il cuor di donna Florida fe resistenza in vano;
È vittima d' amore, ma l' idolo è lontano.

Gan. E pur, signor don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea, che foste voi l' amabile idoletto.

Clau. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz' altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda, e costante
Fuggir dagl' imenei, fuggir d' essere amante;
Ed io, che l' adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fe', che darmi ripulse alla speranza;
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s' io nell' amar non godo.

Gan. Non voler, che altri goda quel che si spera in vano,
È il solito costume del can dell' ortolano.

Clau. Ma non andò la cosa, com' io mi lusingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io m' ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l' indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell' amoroso assedio,
Quand' era al cuor già reso inutile il rimedio.

Gan. Eh signor, permettetemi parlar da quel ch' io sono,
Son nato fra i villani, ma anch' io penso, e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti,
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.

Clau. Possibil, che il momento per me sì fortunato

Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?
Gan. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro,
Un' avventura simile non ha niente di raro.
Sapete, che si sparge del grano in un terreno:
Frutta più in una parte, nell' altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque perciò, che non vi sia
Fra voi, e la padrona di molta simpatia,
E che all' incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.
Clau. Basta, comunque siasi il mal, che ora sopporto,
So, che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a titrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.
Gan. E che vuol dir, che l'altro non viene in questa terra?
Clau. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è alfier fra i tedeschi, e appena dichiarato
Si è l' amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L' abbandonò costretto dal dover dell' onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.
Gan. L' ha sposata il soldato?
Clau. No, partì sul più bello
Il giorno, in cui doveva darle il nuziale anello.
Gan. Hanno fatto scrittura?
Clau. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.
Gan. Quand' è così, sentite quel che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.
Clau. No, sperar non mi giova, che manchi a una promessa
Colei, ch' ebbe in orrore di mancare a se stessa.
Gan. Io penso all' incontrario, e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore,

Al primo innamorarsi provato avrà il rossore:
Ora che per il primo d'amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta
Rassembrano difficili all'uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,
E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti, e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l'alfiere anch'esso,
Sperate anche per voi l'avvenimento istesso.

Clau. Non avrei cuor d'amarla. Per lei don Claudio è morto.

Gan. In questo perdonatemi, signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio l'è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova, e non zittella:
Perchè l'alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s'ella vi piace, se il caso a voi s'appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.

Clau. S'ell'ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.

Gan. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede, che il star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.

Clau. Parmi, se non m'inganno... (*osservando fra le scene*)

Gan. Appunto ella ritorna.

Clau. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!

Gan. Guardate se non pare così da pastorella
Dïana cacciatrice.

Clau. Oh quanto mi par bella!

Gan. Signor, so in quest'incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. (*parte*)

SCENA II.

D. CLAUDIO, POI D. FLORIDA.

u. Che dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
soffrir mi preparo ogni onta, ogni minaccia;
on disperato alfine, non so quel ch' io mi faccia.
o. Qui don Claudio?
u. Signora, vi domando perdono:
o so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
la quell'amor, che ancora m' arde crudele il seno,
li ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
o. Ma che destino è il mio? Dalla città m' involo
er contemplar coll' alma l' immagine di un solo,
er togliermi all' insidie d' altri novelli oggetti,
fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
u. Eh che temer, signora, di me potete mai?
enza periglio vostro finora io vi adorai;
se nella cittade invan piango, e sospiro,
orte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
he alteri non v' è dubbio del vostro cuore i moti,
sa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
o. Eppur voi v' ingannaste fin' ora in vostro danno,
foste voi medesimo cagion del vostro affanno.
ebole son pur troppo, il simular non giova,
e la mia debolezza voi conosceste a prova.
on Flavio ad onta mia vi vinse in pochi istanti
on quell' ardir, che giova al labbro degli amanti;
oi di rispetti pieno, timido amante e saggio
orse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio.
lo, non vi fo il gran torto di credervi men degno
' amor, nè mai ebb' io gli affetti vostri a sdegno.
la tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
a vostra timidezza fe' il peggio di voi stesso.
lau. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?

Flo. Eh son donna... Sapete quai sieno i riti nostri.
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d'avere a sdegno l'ardire, e la baldanza;
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell'offerir mercede.

Clau. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?

Flo. Credere chi il poteva in giovane qual sono?

Clau. Dunque voi m'ingannaste!

Flo. No, v'ingannò il timore,
D'amor tristo compagno per conquistarsi un cuore.

Clau. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?

Flo. Morte amor non richiede.

Clau. Ma che richiede?

Flo. Ardire.

Clau. Dunque se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito, e franco...

Flo. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell'arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice ad altri ora legata.

Clau. Flavio non ebbe ancora la man pegno d'amore.

Flo. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.

Clau. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante;
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.

Flo. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d'amore, e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel che più coraggio ebbe a parlar di lui,
Mi fe' più da vicino veder i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.

Clau. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,

Dal primo dì, ch' io venni al villereccio albergo,
Me l' ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
Giovin di bello aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata;
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non vie
Son curiosa per altro saper com' ei si chiami,
Non per desio protervo, ch' ei mi coltivi, od ami:
Che sarò al mio don Flavio costante insino a mor
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie port
Ehi, chi è di là? (*chiama*)

SCENA IV.

GANDOLFO, E DETTA.

Gan. Signora.
Flo. Fattore, ho qualche br
Quel cavalier vicino saper come si chiama.
Gan. Quegli è il conte Roberto; è un cavalier rom
Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
Sta sei mesi dell' anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini stessi tratta con tal bontà,
Che l' amano, e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marit
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno per esempio, montoni degl' agnelli.
È un cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.
Flo. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?

Gan. Non signora. Ma prenderalla io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
È bene, che si veda un arbore fecondo.
Vosignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flo. No:
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Gan. Perchè? Lo crede indegno di stare in compagnia?
Flo. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl' inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.
Gan. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda che un cavaliere sì docile, e di merto...
Flo. Non dite altro di lui. Nol vo' trattar, no certo.
So io quel che mi costa in conversar con tale,
Che merto avea maggiore, o almen l' aveva eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento,
Non vo' novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.
Gan. Che? Non si può trattare con affezion platonica
Almen per divertire la vita melanconica?
Flo. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.
Gan. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del conte.
Flo. Ite a veder che brama.
Gan. Merlin, chi domandate? (*verso la scena*)

SCENA V.

MERLINO, E DETTI.

Mer. Domando di madama.
Signora il mio padrone le fa umil riverenza,
E d' essere a inchinarla le chiede la licenza.
Flo. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?

Per or son nell'impegno.) Ditegli ch' è padrone. (*a Merlino, il quale parte*)

SCENA VI.

D. FLORIDA, E GANDOLFO.

Gan. Ah, ah, me ne rallegro.
Flo. Conosco il dover mio.
Come potea scansarmi?
Gan. Così diceva anch' io.
A un cavalier, che viene per visitar la dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto, che una volta se state a tu per tu
In compagnia del conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m' intendete,
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... Direi un sproposito.
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.
(*parte*)

SCENA VII.

D. FLORIDA, POI IL C. ROBERTO.

Flo. Conosco, che son debole nelle occasion fatali,
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali.
E fuor del matrimonio con cui legasi ad uno,
L' onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettami, madama, l' accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima, e di rispetto.
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flo. Signor troppo cortese, troppo gentil voi siete.
Ehi da seder. Vi prego. (*fa cenno al Conte, che sieda*)
Con. Ma non vorrei...
Flo. Sedete.
(*siedono*)

n. Lunga stagion godremo l' onor del vostro aspetto ?
o. Nol saprei dir, fin' ora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola, e qui per verità,
È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
Capisca, ch' io non voglio conversazion frequente.)
(*da se*)
on. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.)
(*da se*)
Veramente, signora, la libertà è un gran bene.
Gran mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch' io godo il ritiro de' miei studi invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.
Le ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all' allegria.
Flo. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.
Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate ?
Flo. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non mi avessi.
Con. Dunque avete marito.
Flo. L' ebbi, ma è trapassato.
Con. Siete vedova.
Flo. A un altro ho l' amor mio impegnato.
Con. Altro che solitudine è quel che vi diletta !
Vi spiace a quel ch' io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno, che vi piace il vivere del mondo.
Flo. Eppure avea fissato non mi legar mai più.
Con. Eh chi è amico d' amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo, e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch' esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.

E noi, che d' alta mano siam l' opera migliore,
Ricuserem gl' impulsi seguir d' onesto amore?
No, no, non vi pentite d' aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d' amabile consorte!

Flo. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano:

Con. È ver, cercai finora d' accompagnarmi in vano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio:
Subito, ch' io la trovo, entro nel ruolo anch' io.

Flo. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel che giova, non più di quel che lice.
Una di cuor sincero, d' amor tenero, e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro:
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco all' ore debite gioisse in dolce aspetto:
Capace la famiglia a reggere da se,
Ma che sapesse insieme dipendere da me:
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia.
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.

Flo. E voi colla consorte qual essere vorreste?

Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascerei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici, ed i parenti,
Disposta all' occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto e disposto anch' io.

Flo. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.

Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell' una.
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?

Flo. Vi dirò: del secondo
Sposa non sono ancora: ebbi da lui la fede,

Egli da me l'ottenne.
Con. Dov'è, che non si vede?
Flo. Alla guerra.
Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui sovrasta l'evento militare?
Si vede, che bramate di vivere disciolta,
Cercando d'esser vedova sì presto un'altra volta.
Flo. A tutti i militari presta non è la morte.
Con. È ver, tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.
Flo. Se della mia elezione, signor, mi condannate,
A sciogliere l'impegno con lui mi consigliate.
Con. Questo no: vi consiglio anzi a serbar costante
La fe, che prometteste al sposo militante.
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori
A riposare in seno dei sospirati amori.
E voi tenera sposa sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto.
Vi sederete appresso del povero marito
Dai bellici disagi oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo invan nei dì primieri
Sentendol ragionare dell'armi, e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta,
Al suon degli oricalchi vi lascia un'altra volta.
Flo. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?
Con. Del militar codesta suol essere la vita.
Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi,
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.
Flo. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.
Con. No, no, scherzai fin'ora. Verrà lieto, e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico,

Il vostro amato sposo, gli voglio esser amico;
E vo', che mi ringrazi di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato.
Vo', che vi veda il mondo più ilare d' aspetto,
Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch' io vi divenga audace;
Dell' allegria son vago, ma l' onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto, e rigoroso.
Non dico, che quegli occhi mi sieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuore in petto di onesti sentimenti:
Libera, mi potreste innamorar fors' anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un' uomo, che a voi riserba in petto
Col più onorato impegno la stima, ed il rispetto.

Flo. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto,
Che i generosi inviti a secondar mi appresto.) (*da se*)

Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero.
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.

Flo. Verrò, verrò, signore.

Con. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. (*s' alza*)
È l' ipocondria un male, che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l' eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l' invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete invano.
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flo. Eccomi ad ubbidirvi. (*s' alza*)

Con. Così mi consolate.

ɔ. Signor, che d' altri io sono però non vi scordate.
n. Son cavalier d' onore, conosco il dover mio.
ɔ. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch' io!)
artono, servita donna Florida dal conte)

ATTO SECONDO

SCENA I.

D. CLAUDIO, E GANDOLFO.

Clau. Donna Florida adunque col conte a lei vicino
Sen va da solo a solo girando in un giardino?
Gan. Ebben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col cavaliere girando all' aria aperta.
Cent' occhi, che la vedono, la rendono sicura.
Clau. Eh dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso...
Gan. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Clau. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol, che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola.
Gan. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch' ella v' ami più assai, che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgoglio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate.
Non vi perdete d' animo, pregatela, e provate.
Clau. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.
Gan. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,

Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

Clau. Quel che l' amor non opra, in vano opra il timore.

Gan. Per me penso altrimenti in genere d' amore.
Quand' era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal' ora coi pugni, e colla forza:
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d' intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l' altre femmine anch' esse son formate.
Poco più, poco meno han dell' ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Clau. Voi, galant' uom, parlate come la villa ispira;
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn' essere adulate, vonn' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,
E fino i lor difetti debbon esser lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.

Gan. Per me le compatisco le vostre cittadine,
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono qua,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone,
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa, che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza .
Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza. (*parte*)

SCENA II.

D. CLAUDIO solo.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m'accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero invan mercede,
Spero conforto invano da un'alma senza fede.
Sì senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l'armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento,
Coi danni del rivale minora il mio tormento:
Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo;
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

D. FLAVIO, e detto.

Fla. Amico.
Clau. Oh ciel! Che miro? Voi qui? Voi di ritorno?
Fla. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.
Dov'è; dove si trova? Rendiamola avvisata.
Clau. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Fla. Oimè! Voi mi uccidete? Dov'è la mia diletta.
Clau. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.
Fla. Roberto lo conosco. Conosco il cavaliere,

L' onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me si sia scordato.

Clau. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe le prove usate.
Vuol l' amicizia nostra, ch'io parli franco e schietto,
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.

Fla. Amico, perdonate, se franco anch' io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei, che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.

Clau. Voi m'insultate.

Fla. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell' insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada,
Son pronto a soddisfarvi.

Clau. Nel fodero la spada.
Fin' or l' insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell' offesa dovrete ritrattarvi.

Fla. Io ritrattar non soglio quel che il mio labbro ha detto;
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi, ch' è infida.

Clau. Eh che l' onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir, per questo saria della mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasi, ch' è innocente, e accetto la disfida.

Fla. Or bene a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo, ed infierisco;
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Clau. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada:
Ma l' onor mio pretendo, che all' onta non si esponga

Di femminile inganno. L' ira omai si deponga.
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato o puro.
S' ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto;
E quell' ardir, che l' anima sinchè voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate, che non vi veda,
Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S' ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L' avrò accusata a torto: ci batteremo allora.
Fla. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s' ella destina
La mia felicitade, ovver la mia rovina.
E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte,
Ne pagherete il fio col sangue, e colla morte. (*parte*)

SCENA IV.

D. CLAUDIO solo.

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua scoperta mi vendico del torto;
O se il pensier m' inganna, ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca: se ho da morir, si mora.
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
È una continua morte. Fin' or troppo ho sofferto.
Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell' ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l' abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò, ch' ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Oh quai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!

Ecco le belle gioie, che trovansi in amore.
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi, o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima:
Vani riflessi, e tardi: dovea pensarci in prima. (*parte*)

SCENA V.

D. FLORIDA, ED IL CONTE.

Con. Eccoci di ritorno, ecco ch'io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flo. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa,
Che più d' ogni altro spasso fa ridere una sposa.
Flo. Credete voi, ch'io sia vogliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flo. Eppure questa volta, signor, voi v' ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel che vi pare e piace;
Ma credo quel che voglio anch' io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell' amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.
Flo. Quel che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete.
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl' intendete.
Con. Dunque l' alfier lontano voi non amate più?
Flo. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,

Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici, e prognostici, ch' io fo di un cuore amante,
Può esser, che sian fatti da medico ignorante.
Anche il fisico bravo però talor s' inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic' arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l' arte di conoscere l' amor di gioventù,
È peggio della medica, e incerta ancora più.

Flo. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.

Con. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.

Flo. Questa curiosità dee avere un fondamento.

Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.

Flo. Prima, che il ver vi scopra di quel, che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.

Con. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia, ch' io domando, che l' ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.

Flo. Figurate i due casi, se l' amo, o se non l' amo;
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste io bramo.

Con. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l' opera, e il consiglio.

Flo. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.

Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.

Flo. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.

Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.

Flo. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.

Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende

Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
Flo. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.
Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch' ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flo. Oibò, siete lontan dal vero.
Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i perigli sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli ver?
Flo. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d' indovinare il dono.
Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch' egli vi lasciasse per altro in libertà.
Flo. Libertà di qual sorte?
Con. Principio a indovinare.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticare.
Flo. Trattar con mille oggetti parmi una noia, un duolo.
Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flo. Questi chi esser dovrebbe?
Con. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser, che indovini ancor qual sia l' oggetto.
Veduto ho qui d' intorno certo don Claudio...
Flo. È vero.
Con. Sarebbe egli l' amico?
Flo. No, nemmen per pensiero.
Con. Dir convien, che lasciato l' abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo di onestà.
Flo. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.

Con. Esser vi deve certo, signora, ove l' avete?
Flo. S' io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor conte, astrologo imperfetto.
Con. Scoprir una passione poss' io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.
Flo. Più di così non dico.
Con. Vedo per questa parte difficile l' intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l' oggetto:
Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
L' alfier com' è geloso?
Flo. Nol so, non lo provai.
Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l' onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s' avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento;
Troncate la passione nel suo cominciamento:
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
Trovandovi fedele, e amante come prima.
Flo. Ma s' ei perisce al campo, ove comanda il fato?
Con. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato.
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D' aver data la fede per forza, o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data non si ritratta più,
E dove amor non regna supplisce la virtù.
In libertà di scegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco,

Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flo. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla audace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace;
Ma il caso è figurato e non accordo ancora
Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima proponendovi qualch'altro matrimonio.

Flo. E chi mi proporreste?

Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flo. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri qui non vi sono fuor, che don Claudio, ed io.

Flo. Un di voi due non basta?

Con. Don Claudio può bastarvi.

Flo. Voi non sareste al caso?

Con. Non so di meritarvi.

Flo. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?

Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.

Flo. Voi mi sprezzate adunque.

Con. Son uom, che dice il vero,
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.

Flo. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?

Con. È ver, che dirlo è vano prima che giunga il dì?

Flo. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?

Con. Risponderovvi allora.

Flo. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch' io vi teneva ascoso?

Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo, che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l' ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino, che sposo avete vivo, robusto e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l' impegno, e la ragione
Aiuti la prudenza a far la digestione.
Non vo', che una lusinga faciliti l' accesso
D' un male, ch' è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch' io parta, ch' io vi lasci, madama, permettete.
(*parte*)

SCENA VI.

D. FLORIDA SOLA.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è sì gentile il conte, sì generoso, e umano,
Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l' alfier, che mi pretende:
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
Ma darsi può, ch' ei mora, può darsi, ch' ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

GANDOLFO, E DETTA.

an. Signora, ecco una lettera, che a lei viene diretta,
E quel che l' ha recata, ch' ella risponda, aspetta.
lo. D' onde vien? Chi la manda?
an. Che l' apra, e lo saprà.
Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.
lo. (*apre e legge in fondo della lettera*)
Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è che mi scrive.
(*a Gandolfo*)
an. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.
lo. Sentiam che cosa dice.
an. Me n' anderò.
lo. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
an. Mi piace il complimento.
lo. *Disfatto è l' inimico.*
an. Oh davver ne ho contento.
lo. *Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,*
Con perdita di pochi avemmo la vittoria.
an. Bravo. Verrà tra poco a consolar la sposa.
lo. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
an. Oh povero signore!
lo. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l' effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.
Perchè l' aspetto mio non giungavi improvviso,
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.

Non merto l' amor vostro, se il volto mio si vede,
Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:
Che se dalle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!

Gan. Che dite dei frutti della guerra?

Flo. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.

Gan. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello che si sente, è divenuto un mostro.

Flo. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?

Gan. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.

Flo. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. (*parte*)

Gan. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

ATTO TERZO

SCENA I.

D. FLORIDA CON FOGLIO IN MANO.

Ah misero don Flavio! Nel fiore dell' età
Difforme, contraffatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso.
Or che dirò di questo orribil, mostruoso?
Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l' immagine m' attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescere afflizione all' afflitto,
E parmi una vergogna, un' onta, ed un delitto.
Oh se venisse il conte a consigliarmi almeno,
Trarmi saprebbe io spero, ogni malia dal seno.
Il messo non ritorna; che a me venir l' invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ardita.
Però vo' iusingarmi, ch' ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch' egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor che sia presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata;
Temo da sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;

Pavento di don Flavio orribile l' aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

D. CLAUDIO, E DETTA, POI SERVITORI.

Clau. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flo. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Clau. Intesi; ch' ei ritorna in patria vittorioso.
Flo. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto,
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Clau. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.
L' amor, che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l' orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l' avreste ogn' ora.
Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.
Flo. Ma la giurata fede non val più dell' anello?
Clau. È ver, ma l' infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto,
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo,
Voi pur di virtù piena ancor l' amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d' amarlo ognor vicino,
Ad onta dell' insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or, che dispor potete con libero talento?
Sareste un' infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all' eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noie col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,

Quando d'aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai, godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sacrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama, che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate:
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flo. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?

Clau. Siete per tal evento assolta da ogni legge.
Il povero don Flavio, che il volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato;
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per scioglier gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di fiato,
Per altra imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de præsenti:*
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flo. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Clau. Secondo che l' intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch' egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch' ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flo. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

Clau. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l' affetto,

Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.
Flo. Non dico, che vi creda tutto quel che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.
Clau. Per ubbidirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l' amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l' amerete ancor fino alla morte;
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici.
Però che dell' amore, e dell' impegno ad onta,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,
E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch' egli dal suo canto a sciogliere le catene.
Flo. E s' ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?
Clau. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione:
Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.
Ma risolvete presto, prima che venga ei stesso.
Flo. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.
Ehi, da scriver recate. (*alla scena*)
Clau. (Spero averla acquistata.) (*da se*)
Flo. (Chi sa, ch'io non mi veda col conte accompagnata?)
(*da se*) (*servitori portano da scrivere*)
Clau. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.
Flo. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio dilettissimo.
Clau. Oibò; troppo gentile.
Flo. Egli mi diè, scrivendomi un titolo simile.
Clau. No, no, dite don Flavio.
Flo. Mi sembra troppo amaro.
Clau. Raddolcitelo un poco.
Flo. Dirò: *don Flavio caro.*
Clau. Ben ben; come volete. Indifferente è questo;

asta che vi tenghiate men tenera nel resto.

o. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
poi lo leggerete.

au. Dirò sinceramente.

o. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista,
'el conte don Roberto pensando alla conquista.)
da se, e si pone a scrivere)

au. (Se l'amico vedesse, ch'io son quel che la guida,
'h sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
la s'egli è un uomo d'armi, ho da temer? Perchè?
'onosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
; se rimproverarmi vorrà di tradimento,
'ir posso, che da lui offeso anch'io mi sento.
› l'introdussi in casa di lei da me adorata,
'on arte, e con inganno anch'ei me l'ha levata;
iam tutti due del pari, e in ordine all'amore
Ion dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)

o. Ecco finito il foglio. Leggete quel ch'io scrissi.

au. (*legge piano*)
'rava, diceste ancora di più di quel ch'io dissi.
)uesto gentil rimprovero è a tempo caricato,
)on Flavio certamente sarà disingannato.
'iegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

o. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

au. Tanto meglio, facciamo, che subito si parta.

o. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopraccarta.

au. Datelo a me.

o. Di fuori vedrete il messo apposta.

au. Farò, ch'egli solleciti a dargli la risposta.

o. Don Claudio, il vostro zelo mi aggrada sommamente.
Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)
da se)

au. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
Almen per questa via di conseguirla io spero.) (*da
e, e parte*)

SCENA III.

D. FLORIDA SOLA.

Eppur senza rimorsi scritto non ho quel foglio,
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l'avrei fatto, mancandomi l'alfiere
Se più non mi accendesse quest' altro cavaliere.
Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte;
Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

IL CONTE, E DETTA.

Con. Eccomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flo. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flo. Vi supplico, sedete.
Con. Lo fo per ubbidirvi.
Flo. Questo foglio leggete. (*gli dà la lettera di don Flavio*)
Con. (*legge piano*)
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flo. Vi par degno di scherzo l' evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
È un gioco di fortuna la vita che gli resta.
Flo. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.

Flo. Per me non ho più sposo.
Con. Perchè?
Flo. Vien difformato.
Con. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi per esser privo di una pupilla,
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo.
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.
Flo. L'occhio fors' anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice...
Con. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell' uomo la bellezza non contasi del volto.
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? Ebben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l' altra difformata dal fato disgustoso,
Sarà l' insegna nobile di un uomo valoroso.
Flo. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?
Con. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.
Flo. Tutta la sua virtude consiste nella spada.
Con. Ditemi in cortesia: don Flavio avete amato?
Flo. L' amai.
Con. Ad obbligarvi con lui chi v' ha forzato?
Flo. Per dirla amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.
Con. E perchè ha perso un occhio, vorreste abbandonarlo?
Flo. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?
Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s' ha da dire con onta, e con orgoglio

E fin che sarà vedova non averà mai bene.) (*da se, indi parte*)

SCENA VI.

IL CONTE, E D. FLORIDA, POI GANDOLFO.

Con. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flo. Signor, senza temere che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch' io vel taccia.
Con. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.
Flo. Ecco il fattor che torna.
Gan. Il messo è ancora qua.
Il foglio non l' ha avuto; per or non partirà.
Flo. Come! Non ebbe il foglio?
Gan. Di ciò non dubitate.
Flo. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio che gli diedi, ditegli che a me venga;
E se l' ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(*Gandolfo parte*)

SCENA VII.

IL CONTE E D. FLORIDA.

Con. Don Claudio è il consigliere?
Flo. Perchè?
Con. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
Flo. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il cuore;
Che meritai rimproveri, parlandovi d' amore.
Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò troppo indiscreto:
Sentir, che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
Flo. Fin che son io d' altrui, non penso a nuovo affetto.

Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Del danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sareste allora al desir mio ritroso?

Con. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa, affabile nel grave:
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete,
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile;
Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte*)

SCENA VIII.

D. FLORIDA, POI D. FLAVIO.

Flo. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il cavalier gentile,
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
Ah che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Fla. Perfida! (*a donna Florida*)

Flo. Oh Dei! Che miro?

Fla. Voi mi avete tradito.

Flo. Oimè! Siete una larva, o il mio don Flavio istesso?

Fla. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.
Flo. L'occhio...
Fla. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero, (*mostra il foglio*)
D'un' alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro:
Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno...
Flo. Ah signor, v'ingannate...
Fla. Sì, morirà l'indegno.
Flo. D'un cavalier onesto il ver mal conoscete.
Fla. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.
Flo. Ma se innocente è il conte.
Fla. Conosco il vostro zelo,
L'amor, che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.
Flo. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli, e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il conte.
Fla. E chi sarà?
Flo. Don Claudio.
Fla. Don Claudio è un fido amico.
Flo. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.
Fla. Chi vergò questo foglio?
Flo. Io lo segnai: lo veggo.

Fla. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice malnato,
Andrò di quà lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni e l' onte:
Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il conte.
(*parte*)

SCENA IX.

D. FLORIDA SOLA.

Misero! A lui si vada... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L' avviserò che venga... Ah no, s' ei vien; lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l' avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè aiuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta, che la vergogna, e il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
Per sciogliere l' impegno un perfido pretesto?
Alfine è ver, ch' io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato, e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l' uom sempre innocente.

Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.

Flo. Ah per me non vorrei vedervi in un cimento.

Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno,
Ma anch'io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.

Flo. Eccolo, ch'egli viene.

Con. Il suo venir non temo.
Ritiratevi.

Flo. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo.
(*parte*)

SCENA III.

IL CONTE, POI D. FLAVIO.

Con. Venga pur d'ira acceso il militar tremendo:
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. (*siede*)
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.

Fla. (Eccolo qui l'indegno.) (*da se in aspetto furioso*)

Con. Don Flavio, ben venuto.

Fla. Signor, in queste soglie perchè siete venuto?
(*altiero*)

Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero,
Basta, che il cavaliere non mel domandi altero.

Fla. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico.

Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v'aiuti,
Perduto aveste un occhio. Gli avete ambi perduti.

Fla. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.

Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?
Fla. Con una donna infida.
Con. Sospetti immaginari.
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M' indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch' è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l' amo, e ve n' accerti l' onor di un cavaliere.
Fla. Non credo a un menzognero.
Con. Ehi, signor militare,
Così meco si parla? Chi v' insegnò il trattare?
Fla. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano sulla spada*)
Con. Io non ho spada al fianco.
Fla. Provvedetevi tosto di un ferro, e quì vi aspetto.
Con. Sì signor, volentieri questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor alfier, sedete.
Fla. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All' armi.
Con. Non accettai l'impegno?
Temete che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete ch' io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio, che ci proviamo;
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.
Fla. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
Con. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato,
Insultar colla spada un uom ch' è disarmato!
Fla. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.
Con. Voi ridere mi fate.
Fla. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto
Lagnati di te stesso. (*alza la spada per offendere il conte*)

Con. Fermati, o tu sei morto. (*si alza, mettendo mano ad una pistola*)

Fla. Come! Un'arme da fuoco contro un di brando armato?

Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest' arme in mia difesa vi scarico nel petto.

Fla. Battervi promettete?

Con. Accetto la disfida. (*don Flavio rimette la spada*)
Ora il signor alfiere permetterà, ch' io rida.

Fla. Giuro al cielo.

Con. Un sol passo di qua non vi movete.

Fla. Me soverchiar pensate?

Con. No, favelliam, sedete. (*siede*)

Fla. Ebben, che avete a dirmi?

Con. Fin che restate in piede,
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.

Fla. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto? (*siede*)

Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l'acciaro
Credete, che nessuno vi possa stare al paro.
Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.

Fla. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito? (*ironico*)

Con. Lo soffrirete in pace infin che avrò finito.

Fla. Via spicciatevi tosto.

Con. Deponete l'orgoglio.
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio.
Trattiam di quel che preme, e il dir poi terminato,
Fuoco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.

Fla. (Che sofferenza è questa!) (*da se*)

Con. Ch'io sia vostro rivale fitto vi avete in testa.

Vi proverò, che tale non sono ad evidenza.
Sposate donna Florida in pace, in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?
Se batterci dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna.
E dir: se al mio rivale riesco di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar da amico.
Quest' è quell' onor vero, che un cavalier dichiara:
Al campo solamente a viver non s' impara.
La spada non s' impugna per uso, e per baldanza;
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l' ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile che puote, per meritar l' amore.
Per comparir più vago l' amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel che alla donna piace, credete è un bel sembiante.
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v' ami, o se non v' ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S' ella sposarvi è pronta, or che tornaste sano,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.

ıtarla ardiste con modo inusitato,
un falso amico all' opra consigliato.
ıdio amolla un tempo, e l' ama ancora adesso,
renne a tentarla il vostro amico stesso;
ccarla forse da voi, formò il disegno
'vi geloso, di porvi in un impegno.
l sciagurato di me, che civilmente
ı di trattarla in villa onestamente.
il mio costume a tutti è già palese,
informazione di me per il paese:
ciascuno, che sono un uom d' onore,
:ti fo del bene, potendo, di buon core.
mar, ch' io faccio con voi placidamente
insulti vostri, vi mostra apertamente,
or di una dama mi accende il cuor sincero,
› per giustizia, e per amor del vero.
ione avete nella vostr' alma il lume,
o non siete per uso, o per custume,
esser dovete per quel che vi si mostra,
e è la sposa, ma che la colpa è vostra.
to appieno l' onor, che in me s' annida,
ma Florida, andiamo alla disfida. (*s' alza*)
conte, non pretendo altra soddisfazione
s non che pongasi lo sdegno in oblivione.
sfatto appieno da ciò che voi diceste,
l vostro zelo, le vostre mire oneste.
ısulto fattovi bramate una vendetta,
ferro in pugno rispondere s' aspetta.
il pretendete, per obbiigo al cimento;
, che di voi son pago, e son contento.
arvi, ch' io non meriti, d'essere maltrattato,
confessione mi basta, e son calmato.
o, se bisogna, ad ogni fier cimento,
mi non godo per bel divertimento.
estiamo amici col più costante impegno;
ı' nostri petti scacciato ogni disdegno.

Fla. Con voi, sì, lo prometto, non colla donna ingrat

Con. Ditemi il ver, l'amate?

Fla. Sa il ciel quanto l'ho ama

Con. Ed ora?

Fla. Ed or l'amore s'è in odio convertito

Con. Perchè?

Fla. Perchè la cruda mi offese, e mi ha scher

Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v'ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star ch
Sposando donna Florida potete viver quieto.
Un po' di debolezza in lei s' annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,
Quant' altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito,
Quant' altre non si trovano, che lasciano il mari
Non dico, che l'esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone;
Ma vi conforto ad esser lieto nel vostro cuore,
Ch' è alfin la vostra sposa del numero migliore.

Fla. Ah non dovea sì presto scriver la carta ing

Con. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliat

Fla. Fosse don Claudio autore del duplicato imbr
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio;
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.
Di amante a donna Florida egli è che vi ha accu
Se falsamente il disse, se è menzognero in quest
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco. (*irat*

Con. Amico, io vi consiglio di moderare il fuoc
Chi col furor si accieca, chi corre in troppa frett
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto.
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,

Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,
E far, che sia la spada quell'ultimo cimento,
Con cui l'onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:
Quando l'onore il chieda, dee cimentarsi, il so,
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.
Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son forte,
Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.
Voi altri militari so che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora; ma almen da buon soldato,
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavaliere morto per donna infida,
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. (*parte*)

SCENA IV.

D. FLAVIO SOLO.

Felice lui, che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m'accende, sì presto i' non m'affreddo.
S'or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta, che si serbino le leggi dell'onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

D. CLAUDIO, E DETTO.

Clau. Amico...
Fla. Ah scellerato! (*vuol assalirlo colla spada*)
Clau. A me? (*ritirandosi*)
Fla. Sì, a voi mendace.

(si avanza incalzandolo)

Clau. Anch' io saprò difendermi. *(impugna la spada)*

Fla. Dovrai cadere, audace.

(si battono; D. Claudio incalza violentemente D. Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo alla stanza, e cade)

SCENA VI.

D. FLORIDA, E DETTI.

Flo. (Oimè! Cadde il meschino.) *(da se sulla porta della camera non veduta)*

Clau. Tua vita è in mio potere. *(minacciando D. Flavio)*

Fla. Non è, ferir chi cadde, azion da cavaliere.

Clau. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire. *(lo vuol ferire)*

Flo. Ah trattenete il colpo. *(arresta il braccio a D. Claudio)*

Clau. Va, che sei fortunato. *(a D. Flavio)*

Fla. *(si alza, e cerca la spada)*

Flo. Partite. *(a D. Claudio)*

Clau. Non si speri, ch' io parta invendicato.

Flo. Qual prepotenza è questa? Olà, fuor del mio tetto. *(a D. Claudio incalzandolo verso la porta)*

Clau. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto. *(parte)*

SCENA VII.

D. FLAVIO, E D. FLORIDA.

Fla. Raggiungerò l' indegno. *(volendo seguitar D. Claudio colla spada in mano)*

Fermatevi. (*tra tte-*
dolo)

Lasciate.

:endo forza per andare)

Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?

ttenendolo)

Ah s' involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impegno.
di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno.
Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?
Da me una sposa infida saperlo invan pretende.
Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita
itro d' un uomo armato venne ad esporsi ardita?
Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,
nfedeltà rammento, scordarmela non posso.
Ed io non men di voi rammento a mia vergogna
un foglio mentitore l' inganno, e la menzogna.
Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.
Per provare una sposa vi vuole un bell' ingegno.
Perfida!

Mentitore!

Quest' è l'amor, la fede?

Non merita costanza chi all' onor mio non crede.
roi per un capriccio formaste il foglio rio,
per capriccio ancora formato il foglio mio.
gendovi difforme, godeste a tormentarmi,
ingermi incostante provai per vendicarmi.
ual voi compariste illeso nel sembiante,
sono nel primo impegno saldissima, e costante.
dete, o non credete quel che giurar m' impegno,
ı curo l' amor vostro, non curo il vostro sdegno.
dubita, chi teme la mia parola incerta,
me fa poca stima, e l' amor mio non merta.
Ecco di sposa amabile il docile talento!
l' onta, ch' io soffersi, si vede il pentimento!
rece di placarmi con umili parole,
eggia in pretensioni, inventa delle fole.

Flo. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza,
D'aver troppo creduto quest'alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella che ognor vi ha amato.

Fla. No, che mai non mi amaste, no, che all'amor non credo;
L'idea d'un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

Flo. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

Fla. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(*mostra la lettera di donna Florida*)

Flo. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(*mostra la lettera di D. Flavio*)

Fla. Vanne stracciato al vento. (*straccia la lettera*)

Flo. Al suol va lacerato.
(*straccia la lettera*)

Fla. Così stracciar potessi colei che ti ha vergato.

Flo. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell'indegno.

Fla. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

GANDOLFO, E DETTI.

Flo. Fattor, partire io voglio. (*a Gandolfo*)

Fla. Chiamatemi il mio servo.
(*a Gandolfo*)

Gan. Il pranzo è preparato.

Flo. No, no, facciam di meno.

Fla. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. (*a Gandolfo*)

Gan. Subito.

Flo. Alla partita

Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.

Gan. Signora...

Flo. Immantinente... (*a Gandolfo*)

Fla. Più tollerar non posso. (*a Gandolfo*)

Gan. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.) (*da se e parte*)

SCENA IX.

D. FLORIDA, D. FLAVIO, POI GANDOLFO, ED IL SERVITORE DEL SUDDETTO.

Fla. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.

Flo. La libertà concessami senza esitar mi prendo.

Fla. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.

Flo. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.

Fla. Perfida!

Flo. Disumano!

Gan. Il servitor è qui. (*a D. Flavio*)

Flo. Son pronti i miei cavalli?

Gan. Pronti, signora sì.

Fla. Il mio mantel da viaggio. (*al servo che parte*)

Flo. Voi verrete con me. (*a Gandolfo*)

Gan. Tutto quel che comanda. (Qualche diavolo c'è.)

Ser. (*torna con il mantello del suo padrone*)

Fla. Andrò di qua lontano. (*prendendo il suo mantello*)

Flo. Chi vi trattiene? Andate.

Fla. Oh maledetta sorte!

Flo. Oh donne sfortunate!

Fla. (Partir mi lascia? indegna!) (*da se*)

Flo. (Par che vacilli il piede.) (*da se*)

Fla. Donna senza pietade, anima senza fede! (*a donna Florida*)

Flo. A me?

Fla. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...
Gan. Signor, veda che in terra si strascica il mantello.
Fla. Eh del mantel non curo, non curo della vita.
(*getta via il mantello*)
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzo
Di una tiranna ingrata. (*caccia la spada, e si vuol ferire*)
Gan. Aiuto. (*fugge via, e fa lo stesso il servitore*)
Flo. Siete pazzo? (*si avventa e gli leva la spada*)
Fla. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.
Flo. Colpa è di voi l' affanno, che vi tormenta.
Fla. Ingrata! (*parte*)
Flo. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima;
Ma no, ch' esser non voglio a ceder' io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso,
Vo' in me, che si sostenga l' onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, lo spero:
Chi è quel che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell' uom son l' armi, che altrui recan la morte,
(*accennando la spada, che tiene in mano*)
Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

ATTO QUINTO

SCENA I.

D. FLORIDA SOLA.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer, che don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi, so pur, che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno.
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(*chiama*)

SCENA II.

GANDOLFO, E DETTA.

Gan. Eccomi.
Flo. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
Gan. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore;
Ma il faccio volentieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel che le donne attrista, d'amanti è la mancanza,

Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza:

Flo. Si è veduto don Flavio?

Gan. D' allor ch' egli è partito
Non l' ho veduto più.

Flo. Si sa dove sia ito?

Gan. Sarà poco lontano il povero signore;
Ritornerà senz' altro. L' aspetta il servitore.

Flo. E don Claudio?

Gan. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l' ape al miele, girare a noi d' intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per qua.

Flo. Ite a veder, se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell' orto, o nel giardino.
Vorrei, che qua venisse, ma non da me chiamato:
Fate, che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m' intendete.

Gan. Son pratico del mondo, e so quel che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell' arte facendo, in quella dell' amore. (*parte*)

SCENA III.

D. FLORIDA, POI GANDOLFO CHE TORNA.

Flo. Lo so che il torto è mio, so che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa:
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato;
Quando no, vada pure ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.

Gan. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.
Flo. Che vi disse don Flavio?
Gan. Mi pare un disperato.
Ha veduto don Claudio passar per una strada,
E vuol, che donna Florida gli mandi la sua spada.
Flo. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.
Gan. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo signora,
Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.
Flo. Confesso, che per lui serbo ancor dell'affetto.
Di me non gli parlaste?
Gan. Gli parlai.
Flo. Cosa ha detto?
Gan. Ha detto ... Veramente è aspra l'ambasciata.
Flo. Dite liberamente.
Gan. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, e disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.
Flo. Gandolfo, nella stanza dove ho testè pranzato,
La spada troverete, che a voi ha ricercato.
Portatela al furente, e senza altre parole
Ditegli che la prenda, e faccia quel che vuole.
Gan. Volete che cimenti? ...
Flo. Non più, non replicate;
In nome dell'ingrata la spada a lui recate.
Ditegli, che l'infida... Ma no, non dite niente.
Portategli il suo ferro; suo danno se si pente.
Gan. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà ...
Flo. Tacete.
Gan. Sì signora. Non parlo.
Vado a portar la spada ...
Flo. Fermatevi.
Gan. Son qui.
Flo. (Mai più confusa e incerta mi ritrovai così.) (*da se*)
Gan. (Combatte amore, e sdeguo della padrona in cuore.

Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.)(*da se*)

Flo. Ite a casa del conte, dite che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.

Gan. Ho da portar la spada?

Flo. L'ho da mandar? Non so.

Gan. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.

Flo. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.

Gan. Vedrete che anche il conte, ch'è un uom di tanto sale,
Dirà che a rimandargliela avete fatto male.

Flo. Presto; che venga il conte, più non mi trattenete.

Gan. Ho da portar la spada?

Flo. Per ora sospendete.

Gan. Vo subito dal conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco, ma poi siete anche buona.
(*parte*)

SCENA IV.

D. FLORIDA, POI D. FLAVIO.

F. Sì, son buona anche troppo. Soffro gl'insulti e l'onte.
Basta, sentiamo in prima quel che sa dir il conte.

Fla. Signora, la mia spada perchè mi si contende?

Flo. Chi è quel che ingiustamente negarvela pretende?

Fla. Voi darmela negate.

Flo. Io? non è ver, signore.

Fla. Ora il fattor mel disse.

Flo. È stolido il fattore.

Fla. Dunque dov'è il mio ferro?

Flo. Subito a voi lo rendo.
(*in atto di partire*)

Fla. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.

Flo. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete,
Negarvela destino, perchè la pretendete.

Fla. La cercherò io stesso. (*in atto di passare innanzi*)

Flo. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.

Fla. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?

Flo. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.

Fla. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo che io non vada ad incontrar la morte.
(*dolcemente*)

Flo. Questa pietosa cura da me non meritate. (*dolcemente*)

Fla. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate.
Pensate, risolvete di me, come vi aggrada.

Flo. Perfido! (*in atto di partire*)

Fla. Mi lasciate?

Flo. Vi renderò la spada. (*parte*)

SCENA V.

D. FLAVIO, POI IL CONTE.

Fla. Sì, me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch' ell' ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, io la vedrei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m' odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è segno.
Ecco il conte Roberto. Sollecito sen riede.
Chi sa ch' egli non l' ami, e manchimi di fede?
È ver, parlommi in guisa, che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par, che sia occupato.
Il Conte a lei si vede sollecito tornato.

SCENA ULTIMA.

D. FLORIDA CON LA SPADA DI DON FLAVIO, E DETTI.

Flo. Ecco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
Fla. A tempo la recaste. (*prende la spada*)
Con. Come! Qual tradimento?
(*alzandosi parla con donna Florida*)
In casa m' invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flo. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual' ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa. (*si pone dalla parte del conte contro D. Flavio*)
Fla. Sì, difendete pure il mio rival felice.
Flo. Vostro rivale il conte? È un mentitor chi il dice.
Con. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(*a D. Flavio*)
Fla. Si sa, ch' ella vi adora. (*al conte di donna Florida*)
Flo. Un' impostore egli è.
(*al conte di D. Flavio*)
Con. Eh fra gente ben nata si tronchin gli strapazzi.
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa.
La dama arde d' amore, e finge la sdegnosa;
Ed io nell' impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catena, e merito il bastone.
Il mio buon cuor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni ufizi miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l' amante?
Chi procurò scacciare d' ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? io solo.
Io fui, che di don Claudio feci abbassar l' orgoglio,

n. Aspetto donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
iede)
z. (Che impertinenza è questa?) (da se)
z. Siedo, perchè son stracco.
ella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
z. Favellar non ho voglia.
z. Ebbene tacerò.
er non restar ozioso, un libro io leggerò. (cava di
sca un libro, e legge)
z. Bramerei di star solo senz' altri in compagnia.
n. Se volete esser solo, ebbene, andate via. (poi
gge)
z. Dunque ragione avete di essere preferito.
n. La padrona mi fece il generoso invito. (come sopra)
a. V' intima la partenza un che non è il padrone.
n. La gioventù è incivile per mala educazione.
come sopra)
a. Signor, con chi parlate?
n. Con nessun, lo protesto.
eggo quel che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!
z. Potreste andare altrove a leggere così.
n. Con vostra permissione vo' leggere, e star qui.
z. Parmi un' impertinenza.
n. Nella più fresca età
el spirito si chiama quel ch' è temerità. (mostran-
o di leggere)
z. Chi lo dice?
n. Il mio libro.
z. Il libro? Non lo credo.
he offendermi volete indegnamente io vedo.
al non mi trattereste colla mia spada al fianco.
n. Le risse non procuro; ma di valor non manco.
egue a leggere)
a. Ci troverem col brando.
n. Sempre quando vi aggrada.
come sopra)

Fla. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
(*offre la mano*)

Flo. Forse men di don Flavio sollecita son io? (*arrestandosi*)

Con. Picciole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(*prende ad entrambi le mani, e le unisce*)
Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati alfine, è spento ogni timore.
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d' innocenza piena:
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provvido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così;
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

DAMA PRUDENTE

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI

DONNA EULARIA, *dama prudente.*

DON ROBERTO, *suo marito.*

Il MARCHESE ERNESTO.

Il CONTE ASTOLFO.

DONNA RODEGONDA, *moglie del giudice criminale.*

DONNA EMILIA, *dama abitante in castello.*

COLOMBINA, *cameriera di donna EULARIA.*

ANSELMO, *maggiordomo di don ROBERTO.*

Un PAGGIO *di donna EULARIA.*

Uno STAFFIERE *di donna EULARIA.*

Un CAMERIERE *di donna RODEGONDA.*

Un SERVITORE *del MARCHESE.*

LA
DAMA PRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di donna Eularia.

COLOMBINA CHE STA FACENDO UNA SCUFFIA, ED IL PAGGIO.

Col. Paggio, fatemi un piacere, datemi quelle spille.

Pag. Volentieri; ora ve le do. (*le va a prendere da un tavolino*)

Col. Non vi è cosa che mi dia maggior fastidio, quanto il far le scuffie. Poche volte riescono bene. La mia padrona è facile a contentare, non è tanto delicata; ma se va in conversazione, subito principiano a dire: Oh, donna Eularia, quella scuffia non è alla moda! Oh, quelle ale sono troppo grandi! La parte diritta vien più avanti della sinistra. Il nastro non è messo bene; chi ve l'ha fatta? La cameriera? Oh, che ignorante! Non la terrei, se mi pagasse; ed io non istarei con queste sofistiche, se mi facessero d'oro.

Pag. Eccovi le spille.

Col. Caro paggino, venite qui. Sedete appresso di me. Tenetemi compagnia.

Pag. Sì, sì, starò qui con voi, giacchè la padrona mi ha mandato via dall' anticamera, e mi ha ordinato non andare se non mi chiama.

Col. Ha visite la padrona?

Pag. Oibò; vi è il padrone in camera con esso lei.

Col. Sì, sì, vi è il padrone, e vi hanno mandato via? Ho capito.

Pag. Io so perchè mi hanno mandato via.

Col. Oh, vi averanno mandato via, perchè quando marito e moglie parlano insieme, il paggio non ha da sentire.

Pag. Non parlavano. (*piano*)

Col. Che cosa facevano?

Pag. Il padrone gridava.

Col. Con chi gridava?

Pag. Colla padrona.

Col. E ella che cosa diceva?

Pag. Ella parlava piano, e io non poteva intendere. Solo sentiva che ella diceva: dite piano, non vi fate sentire dalla servitù.

Col. Ma il padrone perchè gridava?

Pag. Diceva: sia maladetto quando mi sono ammogliato.

Col. (Che diavolo di uomo! Impazzisce per la gelosia, ed ha una moglie prudente, che è lo specchio dell' onestà e della modestia.)

Pag. Oh! ho sentito da lei queste parole: Non anderò in nessun luogo, starò in casa; e il padrone ha risposto: alla conversazione bisogna andare.

Col. (Sì, sì, è vero. Vuol ch' ella vada alla conversazione, permette che riceva visite, che si lasci servire, e poi muore e spasima, e la tormenta per gelosia.)

Pag. Oh questa è bella! Sentite cosa le ha detto.

Voi, dice, vi fate bella per piacere alla conversazione.

Col. Ed ella che cosa ha risposto?

Pag. Non ho potuto sentire. Non mi ricordo un' altra cosa... E sì, era bella...Oh, sì, sì, ora mi sovviene. Dice: non voglio, che andiate tanto scoperta. La padrona si è messa a ridere, e il padrone si è cavata con rabbia la parrucca di testa, e l' ha gettata sul fuoco.

Col. Oh bello! Oh caro!

Pag. Io ho veduto questa bella cosa dalla portiera, e mi son messo a ridere forte forte. La padrona mi ha sentito, e mi ha cacciato via.

Col. In verità, si sentono di belle cose.

Pag. Io ho paura, che il padrone diventi pazzo.

Col. Se non avesse per moglie una dama prudente, a quest' ora sarebbe legato.

Pag. Ma che diavolo ha?

Col. Non lo so.

Pag. Ho sentito dire ch' è geloso.

Col. Chi ve l' ha detto?

Pag. Che cosa vuol dir geloso?

Col. Non lo sapete?

Pag. Io no.

Col. Tanto meglio.

Pag. Cara Colombina, ditemi cosa vuol dire?

Col. (È meglio deluderlo per non tenerlo in malizia.) Geloso vuol dir gelato, che ha freddo.

Pag. E cos' è quella cosa, che il padrone vuole, che la padrona tenga coperta?

Col. La testa, acciocchè non si raffreddi. (Questi ragazzi vogliono saper tutto.) Ecco la padrona.

Pag. Non le dite nulla di quello che vi ho detto.

Col. No, no, non dubitate.

Pag. Ascolterò, e vi racconterò tutto.

SCENA II.

D. EULARIA, E DETTI.

Eul. Che cosa fate qui voi? (*al paggio*)
Pag. Mi ha mandato via dall' anticamera...
Eul. Questo non è il vostro luogo. In camera delle donne non si viene.
Col. Mi ha portato le spille; è venuto ora.
Eul. Le spille andatele a prender voi. Animo, via di qua.
Pag. Posso andare in anticamera?
Eul. Andate in sala.
Pag. In quella sala ci si muore di freddo.
Eul. A chi dico io? (*al paggio*)
Pag. Signora, io son geloso.
Eul. Come geloso?
Pag. Sono geloso come il padrone.
Eul. Come? che vuol dire questo geloso?
Pag. Signora, domandatelo a Colombina.
Eul. Colombina, che dice costui? È geloso?
Col. Eh, non gli badate, signora! Geloso intende per gelato, che ha freddo.
Pag. Me l' ha detto Colombina.
Eul. Tu l' hai detto? (*a Colombina*)
Col. Eh, che quel ragazzo non sa che cosa si dica. (Mai più non parlo con ragazzi.)
Eul. Animo, via di qua. (*al paggio*)
Pag. E ho da andare in sala?
Eul. Sì, in sala, dove comando.
Pag. Questa volta butterei via la parrucca, se l' avessi, come ha fatto il padrone. (*parte*)
Eul. Che cos' è quest' imbroglio di geloso, di freddo, di mio marito? Che cosa dice colui?
Col. Non lo sapete, signora? I ragazzi parlano a caso.

Eul. Ha forse detto qualche cosa di mio marito?

Col. Oh, niente, signora, niente.

Eul. Questa mattina il mio consorte è di cattivo umore. L'ha col fattore, l'ha col sarto, l'ha col parrucchiere. Basta dire, che ha gettato una parrucca sul fuoco.

Col. Sì, sì, il paggio me l'ha detto. (*ridendo*)

Eul. (Ecco, il paggio ha parlato.) Orsù, Colombina, bada bene che i fatti miei non si sappian fuori di casa, perchè me ne renderai conto.

Col. Se tutti fossero fedeli come me, potreste viver quieta.

Eul. Hai terminata quella scuffia?

Col. Sì, signora, l'ho terminata. Anderà bene?

Eul. Sì, sì; anderà bene. Va a stirare la biancheria.

Col. Cara signora, mi parete turbata.

Eul. Lasciami stare.

Col. Viene il padrone.

Eul. Va' a fare quello che ti ho detto.

Col. Vado subito. (*parte*)

SCENA III.

D. EULARIA, POI D. ROBERTO.

Eul. Con mio marito non so quasi più come vivere; io l'amo, lo venero e lo stimo, ma mi tormenta a segno, che mi mette alla disperazione.

Rob. Vi occorre nulla da me? vado via.

Eul. Andate, e tornate presto.

Rob. Vado dal gioielliere per assicurarmi se si terminato il vostro gioiello.

Eul. Se non uscite che per questa sola cagione, potete restare in casa.

Rob. Con questa occasione farò chiamare il sar-

to, e lo minaccerò ben bene, se non vi porta il vestito nuovo.

Eul. Che importa a me di averlo così presto?

Rob. Anderete alla conversazione, e ho piacere che abbiate un vestito nuovo.

Eul. Io sto volentieri in casa; alla conversazione posso fare a meno di andarvi.

Rob. Siete stata invitata, dovete andare.

Eul. Posso mandare a dire che mi duole il capo.

Rob. Oh! non facciamo scene; andate.

Eul. Che importa a voi, ch'io vada o non vada?

Rob. Se non andate, si dirà che io non vi ho voluto lasciare andare per gelosia.

Eul. Dunque si sa che siete geloso.

Rob. Io geloso? Mi maraviglio di voi. Mi volete far dare al diavolo un altra volta? Non sono mai stato geloso, non lo sono, e non lo sarò. (*alterato*)

Eul. Via, via, scusatemi, non lo dirò più.

Rob. Non voglio nè che lo diciate, nè che lo pensiate.

Eul. Non mi date delle occasioni ...

Rob. Che occasioni vi do io? Che occasioni?

SCENA IV.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. Un' ambasciata.

Rob. Non sono geloso; e chi dice che io son geloso, giuro al cielo, me la pagherà.

Pag. Signore, io non lo dirò più.

Rob. Che cosa non dirai?

Eul. Taci. (*al paggio*)

Rob. Voglio sapere, che cosa è quello che non dirai. (*al paggio*)

Pag. Non dirò più, che siete geloso.

Eul. Non gli badate ... (*a Roberto*)

Rob. Come? Tu dici che io son geloso?

Pag. L'ha detto Colombina.

Rob. Colombina? Dov'è Colombina? (*furioso*)

Eul. Ma quietatevi un poco. Sentite che cosa intende di dire il paggio con questa parola.

Rob. Che cosa intendi di dire?

Pag. Dico, signore, che ho un' ambasciata da fare alla padrona.

Eul. Spiegati prima circa la parola geloso.

Rob. Un' ambasciata alla padrona? Da parte di chi?

Pag. Da parte del marchese Ernesto.

Rob. (Il marchese Ernesto!)

Eul. Oh, m'infastidisce con queste sue ambasciate!

Rob. Ebbene, che cosa vuole? (*al paggio*)

Pag. Or ora sarà a farle una visita.

Eul. Chi ha egli mandato? (*al paggio*)

Pag. Il suo servitore.

Eul. Ditegli che mi scusi; per oggi non posso ricevere le sue grazie.

Rob. Perchè non volete riceverlo?

Eul. Che volete ch'io faccia delle sue visite? Io sto volentieri nella mia libertà.

Rob. Via, via, frascherie. Ditegli che è padrone. (*al paggio*)

Pag. Mi gridano, perchè dico geloso? Non ho mai saputo, che aver freddo sia vergogna. (*parte*)

Eul. Ma voi, signore, mi volete far fare tutte le cose a forza.

Rob. Non voglio che commettiate atti d'inciviltà.

Eul. Ricever visite non è obbligazione.

Rob. Il marchese Ernesto è un cavalier mio amico; ci siamo trattati prima ch'io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia,

e che faccia stima di voi, se avete a essere...
che so io... servita di braccio, piuttosto da lui
che da un altro.

Eul. Io non mi curo d'essere servita da nessuno.

Rob. Oh! che volete si dica nelle conversazioni?
Che non vi fate servire, perchè avete il marito
geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi
voglio render ridicolo.

Eul. Non potete venir voi con me?

Rob. Oh via! Diamo nelle solite debolezze. Voi
mi volete rimproverare di cose, che io non mi
sogno. Orsù, ci siamo intesi; io vado via, se viene
il marchese, ricevetelo con buona grazia.

Eul. Trattenetevi un poco. Aspettate ch'ei venga.
Se vi trova in atto di uscir di casa, può essere
che faccia a me un piccolo complimento, e abbia
piacere di venir con voi.

Rob. Non posso trattenermi. L'ora vien tarda.
Donna Eularia, a rivederci. State allegra, e divertitevi
bene.

Pag. È qui il signor marchese per riverirla. (*a*
Eularia)

Eul. E voi, che dite? (*a Roberto*)

Rob. Passi, è padrone. (*paggio parte*)

Eul. Lo ricevo, perchè voi volete così.

Rob. È cavaliere, ed è mio amico.

Eul. Ha un temperamento troppo igneo. Prende
tutte le cose in puntiglio. Io non lo tratto volentieri.

Rob. Sì, sì, ho capito. Vi piace più la flemma
del conte Astolfo.

Eul. Io non cerco nessuno. A me piace la mia
libertà.

Rob. Eccolo il marchese; gli do il buon giorno,
e subito me ne vado.

SCENA V.

IL M. ERNESTO, E DETTI.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Serva divota.

Mar. Amico. (*a Roberto*)

Rob. Ecco, mi trovate in un punto, che io esco di casa. Vi ringrazio della finezza che fate a mia moglie, onorandola delle vostre visite.

Mar. Signora, come state voi di salute?

Eul. Benissimo, a' vostri comandi.

Mar. Troppo gentile. Come avete riposato la scorsa notte?

Eul. Perfettamente.

Mar. Me ne rallegro.

Eul. Favorite, accomodatevi.

Mar. Amico, voi non sedete? (*a Roberto*)

Rob. No, marchese, perchè parto in questo momento.

Mar. Accomodatevi come v' aggrada. (*siede vicino assai a donna Eularia*)

Rob. (Parmi che insegni il galateo, che non convenga al cavaliere sedere tanto vicino alla dama.)

Mar. Ieri sera, signora mia, sono stato sfortunato; ho perso al faraone.

Eul. Me ne dispiace infinitamente. Via, caro don Roberto, non istate in piedi; sedete ancor voi.

Rob. Perchè volete ch' io sieda? Non lo sapete che ho a uscir di casa? Mi fareste venir la rabbia. (*alterato*)

Mar. Caro amico, se la moglie vi brama vicino, è segno che vi vuol bene.

Rob. Non posso soffrire queste donne, che vorrebbero sempre il marito vicino. A me piace la libertà.

Mar. Questo è il vero vivere. Ognuno pensi a se stesso.

Rob. Amico, a rivederci. (*andando dalla parte di donna Eularia in atto di partire*)

Mar. Vi sono schiavo.

Rob. Donna Eularia, tocchiamoci la mano.

Eul. Sì, volentieri.

Rob. (Stando così vicina a quella sedia, vi rovinate il vestito.) (*piano, toccandole la mano*) Oh, a rivederci. (*forte*)

Eul. A pranzo, venite presto; con permissione. (*si scosta dal marchese*)

Rob. Veramente è un gran mobile! Gran debolezza donnesca rispetto agli abiti! Caro marchese, compatitela.

Mar. Io chiedo scusa, se inavvertentemente ...

Rob. Oh a rivederci.

Mar. Addio, don Roberto.

Rob. Vado via... Se venisse il fattore... eh non importa. Sentite... basta, tornerò, tornerò. (*dubbioso fra l' andare, e il restare, poi parte, indi torna*)

Mar. Signora donna Eularia, ieri sera speravo vedervi alla conversazione.

Eul. Jeri sera sono restata in casa.

Mar. Avrete avuta qualche compagnia grata, che vi avrà trattenuta.

Eul. Sono rimasta sola, solissima.

Mar. Sarà come dite; ma non si è veduto nemmeno il conte Astolfo, e tutti hanno giudicato, ch' egli fosse con voi.

Eul. Non è vero assolutamente. Vi dico ch' io sono restata sola. (*torna Roberto*)

Rob. Signora donna Eularia, avete vedute le chiavi del mio scrittoio?

Eul. No certamente.

Rob. Non le trovo in nessun luogo.

Eul. Avete ben guardato?

Rob. Sì, ho guardato, e non le trovo.

Eul. Aspettate, guarderò io. Con licenza. Signor marchese, perdoni. (*s' alza*)

Rob. Oh! chi vi ha insegnato le convenienze? Si lascia un cavaliere per cercare una chiave? Restate, restate, la cercherò io. Marchese, compatite. (*parte*)

Eul. (Quest' uomo ha dei sospetti.)

Mar. Onde, signora, qualche cosa si è detto sul proposito vostro, e del conte Astolfo.

Eul. Non credo che la mia condotta possa dar motivo di mormorazioni.

Mar. È verissimo; ma siccome io sono stato il primo che ha avuto l'onor di servirvi, da che vi siete fatta sposa, pare che io mi sia demeritata la vostra grazia, e le dame mi pungono su questo punto.

Eul. Io ho ricevuto le vostre grazie per l'amicizia, che passa fra voi, e mio marito, e per la stessa ragione non ho potuto ricusar le finezze del conte Astolfo. Di ciò mi potete aggravare?

Mar. Capperi! Signora donna Eularia, non vi lasciate servire che per commissione di vostro marito?

Eul. Sì signore, così è. Non mi vergogno a dirlo, e non mi pento di farlo. (*ritorna Roberto*)

Rob. Ma queste maledette chiavi io non le trovo.

Eul. Quanto volete scommettere, che se io le cerco, le troverò?

Rob. Se non le trovo, sono imbrogliatissimo.

Eul. Caro marchese, datemi licenza; le voglio cercar io. (*s' alza*)

Mar. Accomodatevi pure.

Eul. (Anderò via, e sarà finita.)

Rob. Marchese mio, mi dispiace infinitamente. Cercatele, e tornate presto.

Eul. (Oh, non ci torno più!)

SCENA VI.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. Signora, il conte Astolfo vorrebbe riverirla.

Eul. Ora con queste chiavi perdute, non so come riceverlo.

Rob. (Ho piacere che venga il conte. È meglio ch'ella resti con due, che con uno.)

Eul. Potete dirgli l'accidente di questa chiave, e che, mi scusi. (*a Roberto*)

Mar. Anch'io vi leverò l'incomodo.

Rob. Oh fermate! Ecco la chiave, l'ho ritrovata. Era nel taschino dell'orologio, dove non la metto mai. Accomodatevi, accomodatevi: digli che passi, ch'è padrone. (*al paggio che parte subito, e poi torna*)

Mar. Signora donna Eularia, vi solleverò dal disturbo.

Eul. Siete padrone di accomodarvi come vi aggrada.

Rob. Favorite restare. Favorite bevere una cioccolata. Ecco il conte.

SCENA VII.

IL C. ASTOLFO, E DETTI.

Con. Faccio riverenza alla signora donna Eularia. Amico, vi son schiavo. (*lo salutano*)

Rob. Caro conte, è molto tempo che non vi lasciate vedere. Lo dicevamo appunto stamane con

donna Eularia. Il conte Astolfo non si degna più, non favorisce più.

Con. Sono molto tenuto alla generosa memoria, che si degna aver di me una dama di tanto merito.

Rob. Chi è di là? Un'altra sedia. (*il paggio la mette vicino a donna Eularia*) Qui, qui accomodatevi. (*al conte, e destramente scosta la sedia da donna Eularia*)

Con. Riceverò le vostre grazie. (*siedono*)

Mar. (Questo servire in due non mi piace.)

Rob. Amici, vi sono schiavo, vado per i fatti miei. Donna Eularia, a rivederci. (Ora che è in compagnia di due, la lascio più volentieri.) (*via*)

Mar. Conte, che vuol dire che ieri sera non vi siete lasciato vedere alla conversazione?

Con. Aveva un affar di premura, e sono restato in casa.

Mar. Oh, ieri sera dominava lo spirito casalingo! Anche donna Eularia è restata in casa.

Eul. Sì, ci sono stata volentierissimo, e in avvenire mi volete veder poco alla conversazione.

Mar. Conte, sentite? Donna Eularia si lascerà veder poco alla conversazione.

Con. Se ci date il permesso, verremo a tenervi compagnia in casa.

Eul. In casa mia sapete ch'io non faccio conversazione.

Con. Una veglia di due o tre persone non si chiama conversazione.

Mar. Di due, o tre! Sì, è meglio di due, che di tre. Donna Eularia, che ama la solitudine, starà meglio con uno, che con due. Il signor conte sarà la sua compagnia.

Eul. Il signor conte non vorrà perdere il suo tempo in una camera piena di malinconia.

Con. Dove ci siete voi, signora, il tempo è sempre bene impiegato.

Mar. Non è per tutti la grazia di donna Eularia.

Eul. È vero, non è per tutti, anzi non è per nessuno.

Mar. Il conte non può dir così.

Eul. Il conte può dir tutto quello che potete dir voi.

Mar. Conte, difendete voi le vostre ragioni. Sentite? Donna Eularia vi mette al par di me nel possesso della sua grazia. Tocca a voi a sostenere il privilegio, che avete di possederla al di sopra di tutti gli altri.

Con. Anzi toccherebbe a voi a difendere la ragione dell' anzianità, poichè l' avete servita prima d' ogni altro.

Mar. Questi privilegi del tempo non vagliono sul cuore di una dama, che può dispor di se stessa.

Eul. Signori miei, ve la discorrete fra di voi, come se io non avessi ad aver parte in questo vostro ragionamento.

Mar. Questo è quello che dico io. Voi siete quella che può decidere, e che ha deciso.

Eul. Ho deciso? E come?

Mar. A favore del conte.

Con. Marchese, voi mi fate insuperbire.

Eul. Marchese, voi mi formalizzate.

Mar. Quando si tocca sul vivo, la parte si risente.

Eul. Orsù, tronchiamo questo ragionamento.

Con. Sì, discorriamo di cose allegre.

Mar. Per discorrere di cose allegre, convien aver l' animo contento, come avete voi che possederete il cuore di donna Eularia.

Eul. Del mio cuore ho disposto una volta. Egli

è di don Roberto, e vi giuro che non glie ne usurpo una menoma parte.

Mar. Oh, altro è il cuore di moglie, e altro è quello di donna!

Con. Credete voi che le donne abbiano due cuori?

Mar. Sì, tre e quattro.

Con. Dunque donna Eularia ne può avere uno anche per voi.

Eul. Eh signori! che maniera di parlare è questa? Con chi credete voi di discorrere? Le dame si servono, ma si rispettano; dirò meglio, si favoriscono, e non si oltraggiano. Una dama, che ha il suo marito, non può ammettere niente di più, oltre una discreta, onesta e nobile servitù. Il mondo presente accorda, che possa essere una moglie onesta servita più da uno che da un altro, ma non presume, che il servente aspiri all' acquisto del cuore. Io farei volentieri di meno di questa critica costumanza, e mi augurerei aver un marito geloso, il quale me la vietasse. Ma don Roberto è cavaliere che sa vivere, e sa conversare. Soffre volentieri, che due amici suoi favoriscano la sua moglie, ma non gli cade in pensiero, che si abbiano a piccare di preferenza in una cosa, che non deve oltrepassare i limiti della cavalleria. Se a me riesce scoprire qualche cosa di più, saprò regolarmi. Signori miei, saprò regolarmi; e per evitar l' avanzamento delle vostre ridicole pretensioni, troverò la maniera di congedarvi senza disturbare la pace di mio marito. Mi può mancare il talento e lo spirito per comparir disinvolta in una conversazione, ma non la necessaria prudenza per difendere il decoro della mia famiglia, e far pentire chi che sia di aver temerariamente giudicato di me.

Con. Signora, io non so d' essermi meritato un sì pungente rimprovero.

Eul. Lo applichi a se stesso chi più lo merita.

Mar. Via, via, lo merito io, ma non abbiate pena di ciò. Perchè non abbiano a molestarvi le nostre gare, sarò pronto a cedere e ritirarmi.

SCENA VIII.

D. ROBERTO, E DETTI.

Rob. Eccomi di ritorno.

Eul. Avete fatto benissimo. Questi cavalieri vogliono partire.

Mar. Sì, io parto, ma non il conte.

Rob. (Il conte resta? Per qual motivo?)

Eul. Avrete avuto il gioiello; con licenza di questi signori me lo lascerete vedere.

Rob. Non sono arrivato sino alla bottega del gioielliere, perchè ho incontrato un bracciere di donna Rodegonda, che veniva alla volta di questa casa.

Eul. Che vuole donna Rodegonda?

Rob. Ci aspetta da lei a bevere la cioccolata.

Eul. Non abbiamo a vederci seco lei questa sera?

Rob. È giunta in casa sua una dama forestiera, che ha piacere di farci conoscere. Andiamo.

Eul. Quando volete così, andiamo. Signori, mi permetteranno che io vada con mio marito a ritrovar questa dama. M' immagino che la conoscerete. Ella è moglie del giudice criminale.

Con. Accomodatevi come v' aggrada.

Mar. La compagnia del marito non può esser migliore.

Rob. Pensate, s' io voglio andar con mia moglie. Non fo di queste pazzie. Anderò innanzi a complimentare la forestiera.

Eul. Io anderò da me nella mia carrozza.

Rob. Non andate sola. Ecco, questi due cavalieri vi favoriranno.

Mar. In quanto a me, dispensatemi. La servirà il conte.

Con. Incontrerò con piacere l' onor di servirla.

Rob. (Sola col conte? Signor no.) Eh via, marchese, venite ancor voi da donna Rodegonda. Vedrete una dama, mi dicono, assai gentile.

Mar. Bene, verrò con voi. Vi farò compagnia a piedi.

Rob. No, no, lasciatevi servire nella carrozza. In tre ci si sta benissimo.

Mar. Nella vostra carrozza ci sono stato ancora. In tre si sta incomodi.

Con. Ebbene, signor marchese, servite voi la dama, e io anderò a piedi con don Roberto.

Mar. Volentieri, vi prendo in parola.

Rob. Eh via, contino, andate anche voi, che ci starete bene! Voi siete piccolo, dalla parte dei cavalli state benissimo.

Eul. Signori, i vostri complimenti mi fanno perdere il tempo.

Rob. Animo, andate; lasciatevi servire. (*alli due*)

Mar. (Conte, io vengo, perchè don Roberto m' incarica.) (*piano al conte*)

Con. (Questa giustificazione è fuori di tempo.) Favorite. (*offre la mano a donna Eularia*)

Rob. (*osserva attentamente*)

Eul. Non v' incomodate. (*al conte, guardando D. Roberto*)

Rob. Non ricusate le finezze di questi cavalieri. Animo, animo, alla gran moda. Uno di qua, l' altro di là.

Mar. Son qui ancor io, signora. (*il marchese,*

ed il conte prendono donna Eularia in mezzo, servendola di braccio in due)

Rob. *(guarda con attenzione nascostamente)*

Eul. (Mio marito freme, e vuol così a suo dispetto.) *(parte servita dalli due)*

Rob. *(l' osserva nel partire, poi chiama)* Chi è di là?

SCENA IX.

D. ROBERTO, ED IL PAGGIO.

Pag. Signore.

Rob. Va a servire la padrona. Ehi? senti: monta sulla carrozza, osserva bene, e riportami tutte le parole che dicono.

Pag. Tutte?

Rob. Sì, tutte.

Pag. E se dicessero quella brutta parola?

Rob. Qual parola?

Pag. Geloso.

Rob. Come geloso? Chi è geloso? Che cosa dici? *(alterato)*

Pag. No, no, non la dico più.

Rob. Ma, che vuoi tu dire?... Presto, presto, la carrozza parte. Monta dinanzi, e fa' quello che ho detto.

Pag. Vado subito. *(parte)*

Rob. Oh, mondo guasto! Oh, mode insolentissime! Ecco qui per uniformarmi al costume, per non farmi ridicolo, ho da soffrire, ho da fremere, ho da crepare di gelosia, e ho da studiare di non comparire geloso. *(parte)*

SCENA X.

Camera di donna Rodegonda.

D. RODEGONDA, D. EMILIA, POI UN CAMERIERE.

Rod. Spero, donna Emilia, che vi tratterrete qualche tempo in questa città.

Emi. Io ci starei volentieri, ma dipendo da mio marito.

Rod. Egli non ci abbondonerà così presto.

Emi. Sapete che una lite l'ha qui condotto, e da questa dipendono le sue risoluzioni.

Rod. La casa mia tanto più si crederà onorata, quanto più vi compiacerete restarvi.

Emi. Gradisco le vostre grazie col rossore di non meritarle.

Rod. Favorite di accomodarvi.

Emi. Lo faccio per ubbidirvi.

Rod. Orsù, amica, datemi licenza, ch'io vi tratti secondo la mia maniera di vivere, che vale a dire schietta e libera, senza affettazioni. Casa mia è casa vostra. Trattiamoci con amicizia, con cordialità, essendo io inimicissima dei complimenti.

Emi. Questa è una cosa, che mi accomoda infinitamente. Chi è avvezzo a vivere in un piccolo paese, come so io, pena a doversi adattare ai cerimoniali delle gran città.

Rod. Come passate il tempo nel vostro paese? Vi sono delle buone conversazioni?

Emi. Si conversa, ma con una gran soggezione. Se uno va in casa d'una donna più di due volte, tutto il paese lo sa, si mormora forte; e se qualche donna di spirito tratta e riceve, le altre non

si curano di praticarla, credendo che la conversazione rechi dello scandalo e del disonore.

Rod. Oh, che buone femmine saranno quelle del vostro castello!

Emi. Buone? Se sapeste che razza di bontà regna in quelle care donnine? Salvata l' apparenza, tutto il resto è niente. In pubblico tutte esemplari; in privato chi può s' ingegna.

Rod. Oh, è meglio vivere nelle città grandi. Qui almeno si conversa, si tratta pubblicamente, e non vi è bisogno, per evitare lo scandalo, di far maggiore il pericolo. Gli uomini da voi saranno gelosi.

Emi. Come bestie.

Rod. E da noi niente.

Emi. Oh, che bel vivere nelle grandi città!

Cam. Illustrissima, è qui il signor don Roberto. (*a donna Rodegonda*)

Rod. È padrone. (*il cameriere parte*) Questo è un cavaliere di garbo, che ha sposata pochi mesi sono una bella dama. (*a donna Emilia*)

SCENA XI.

D. ROBERTO, E DETTE POI IL CAMERIERE.

Rob. M' inchino a queste dame.

Rod. Serva, don Roberto.

Rob. Mia moglie non è arrivata?

Rod. Non l' abbiamo ancora veduta.

Rob. (Tarda molto a venire.)

Rod. Don Roberto, questa dama mia amica onorerà la mia casa per qualche tempo, ed ho piacere di farla conoscere a donna Eularia.

Rob. Effetto della vostra bontà. (E non viene ancora?) Si farà gloria mia moglie di servir questa dama. (Ma diavolo, cosa fa che non viene?)

Emi. Donna Rodegonda mi vuol onorare col procurarmi il vantaggio di rassegnare alla vostra dama la mia servitù.

Rob. Anzi la padronanza... (Bisogna dire, ch' ella abbia fatto far un gran giro alla carrozza.)

Rod. Che avete, don Roberto?

Rob. Mia moglie dovrebbe essere arrivata.

Rod. Perchè non siete venuto in compagnia con donna Eularia?

Rob. Io colla moglie non vado mai.

Rod. Non siete geloso?

Rob. Non patisco di questo male.

Emi. Se foste nel mio paese, ne patireste anche voi, signore.

Rob. Che? sono gelosi gli uomini al vostro paese?

Emi. E come! sono insoffribili.

Rob. Qui la gelosia non si usa. Conviene uniformarsi al paese.

Rod. È sola donna Eularia? (*a Roberto*)

Rob. No, è in carrozza col marchese Ernesto, e col conte Astolfo.

Emi. Con due cavalieri in carrozza?

Rob. Sì signora; vi formalizzate di ciò? Si usa.

Emi. Oh sì, che da noi un marito lascerebbe andar la moglie in compagnia con altri!

Rob. Non la lascerebbe andare?

Emi. Guardi il cielo!

Rob. E per questo suo modo di vivere non sarebbe criticato?

Emi. Anzi lo criticherebbero, s' ei facesse diversamente.

Rob. Signora mia, in grazia, come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. (Oh Castel buono! Oh Castello ottimo! Oh

castello adorabile! Ma questa mia moglie mi fa far dei lunari.)

Emi. Verrà questa mattina donna Eularia?

Rob. Se il demonio non se la porta, verrà.

Emi. Perchè dite così?

Rob. Le ho raccomandato che venga presto, che non vi faccia aspettare, e non viene mai. Ehi, signora, al vostro paese un marito che comanda alla moglie, è puntualmente ubbidito?

Emi. E in che maniera!

Rob. Qui non si usa così. Come si chiama il vostro paese?

Emi. Castel buono.

Rob. Se vengono ad abitarvi quattro delle nostre donne, diventa prestissimo Castel cattivo.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia con due cavalieri. (*a donna Rodegonda*)

Rod. Che passino. (*al cameriere*)

Rob. Con due cavalieri. A Castel buono non si usa così? (*a donna Emilia*)

Emi. No certamente.

Rob. E qui si usa.

Rod. Vi dispiace che vostra moglie sia servita? (*a D. Roberto*)

Rob. Oh pensate! Gli ho pregati io quei due cavalieri che favorissero mia moglie.

Emi. Voi gli avete pregati?

Rob. Io, sì, signora.

Emi. Oh questa sì a Castel buono farebbe ridere!

Rob. Ogni paese ha i suoi ridicoli particolari.

SCENA XII.

D. EULARIA SERVITA DAL MARCHESE, DAL CONTE, E DETTI. TUTTI SI SALUTANO.

Eul. Serva, donna Rodegonda: m'inchino a quella dama, che non ho l'onor di conoscere.

Emi. Vostra serva divota.

Rod. Questa è una dama mia amica, che mi ha favorito un'intera villeggiatura nel suo paese, ed ora è venuta ad onorar la mia casa.

Eul. Spero che col vostro mezzo si degnerà di onorare anche la mia.

Rod. Favoriscano di sedere. (*donna Emilia siede*) Là, donna Eularia. Signor conte, signor marchese, non abbandonino il loro posto. (*i due siedono un di qua, un di là di donna Eularia bene uniti*)
Don Roberto, volete favorire in mezzo di noi due?

Rob. Io, se vi contentate, sto bene qui. (*siede dalla parte di donna Rodegonda, ma non tanto vicino*)

Mar. Vostro marito ha paura a star vicino alle donne. (*piano ad Eularia*)

Eul. (Mio marito è un uomo, che non bada alle frascherie.) (*piano al marchese*)

Rod. Don Roberto, perchè state così lontano da noi?

Rob. Il rispetto che ho io per le dame, non mi permette che io le incomodi stando loro troppo vicino.

Rod. Questa è una delicatezza affatto nuova. Favorite, venite qui. Soffrite l'incomodo del mio guardinfante.

Rob. Per questo poi vi supplico dispensarmi. Non so come facciano il marchese ed il conte a soffrire sopra le loro ginocchia il guardinfante di mia moglie, e mi maraviglio che donna Eularia abbia sì poca convenienza di dar loro un sì grande incomodo.

Eul. Dice bene mio marito. Allontaniamoci un poco.

Mar. Oibò, stiamo benissimo. (*la trattiene*)

Rob. In verità è una cosa curiosa. Non si distinguono le gambe del cavaliere da quelle della dama. (*ride con affettazione*)

Con. No, don Roberto, vi corre la dovuta distanza. (*si scosta*)

Rob. Oh, lo dico per ischerzo. (*come sopra*)

Mar. Amico, non m' imputate di mal creato. (*a D. Roberto, e si scosta*)

Rob. L' ho detto per una facezia.

Eul. (Certamente questa cosa non vuol finir bene.

Rod. Amica, nel tempo che si trattiene qui donna Emilia, vi prego non abbandonarci, (*a donna Eularia*)

Eul. Sarò con voi a servirla.

Emi. Io non merito tante grazie.

Rod. Donna Emilia, ho ritrovata una dama, che vi farà compagnia; tocca a voi a ritrovarvi un cavaliere.

Mar. Ecco lì don Roberto. Egli non ha alcun impegno. Sarà il cavalier servente di questa dama

Rob. A Castel buono non s' usano cavalieri serventi, è vero, donna Emilia?

Emi. È verissimo; non si usano.

Con. Ella avrà piacere di uniformarsi all' uso della città.

Rob. Anzi non vorrà corrompere il bel costume del suo paese.

Con. Bel costume chiamate il vivere solitario?

Rob. Io non ho mai creduto cosa buona la soggezione.

Mar. Ed io non credo vi sia piacer maggiore oltre la società.

Con. Povere donne! avrebbero da viver ritirate neglette, stupide?

Rob. Signora donna Emilia, come vivono le donne al vostro paese?

Emi. Siamo poche, ma quelle poche che siamo, facciamo la vita delle ritirate. Là non si usano i cavalieri serventi.

Rob. Sentite? Non si usano i cavalieri serventi a Castel buono. (*come sopra*)

Emi. Si fanno anche da noi delle conversazioni, ma i mariti vanno colle loro mogli, e guai se si vedesse comparire una donna servita da uno, che non fosse o il marito, o il fratello, o il congiunto.

Rod. Ma, signori miei, avete sempre a parlare voi altri, e noi tacere? Donna Eularia, dite qualche cosa.

Eul. Io dico, che mi piacerebbe moltissimo l'abitazione di Castel buono.

Emi. Se volete meglio concepirne l'idea, siete padrona di casa mia.

Rob. (Oh, il ciel volesse! Donna Eularia non avrebbe nemmeno il parente.)

Mar. Donna Eularia, che dite? Una dama di tanto spirito andarsi a perdere in un castello? Credo che donna Emilia medesima non l'approverebbe, e cambierebbe anch'essa la bella felicità del ritiro colle nostre amabili conversazioni.

Eul. Io penso forse diversamente.

Rob. (Già non mancano seduttori.)

Con. Sentite, se voi andaste ad abitare in un castello, in meno di due mesi, vi tirate dietro mezza questa città.

Rob. (Non ci mancherebbe altro.)

Mar. Donna Emilia, non ci private della nostra damina.

Con. Non ci state a rapire la nostra donna Eularia.

Rob. (Pare che sia cosa loro. Io non c'entro per niente.)

Emi. Sono persuasa che ella non vorrà fare un sì tristo cambio.

Eul. Quanto lo farei volentieri!

Mar. Che malinconia è questa? (*ad Eularia*)

Con. Che novità? che novità?

Rob. (Or ora non posso più.)

Con. Don Roberto, dite qualche cosa anche voi. Sentite che pensieri malinconici entrano nel capo alla vostra sposa?

Rob. (*freme*)

Mar. Se voi vorrete partire, vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*fa il segno di legarla, e la prende per la mano*)

Rob. Non posso più. (*s' alza*)

Rod. Che c' è don Roberto?

Rob. Con vostra permissione, devo andare per un affar di premura.

Rod. Trattenetevi un momento.

Rob. Convien ch' io vada. Non posso trattenermi.

Eul. M' immagino che vorrete andare a vedere, che fa vostra zia; con licenza di queste dame, verrò ancor io.

Rob. No, no, restate. Anderò io solo.

Con. Via, quando lo dice il marito, si ubbidisce. Restate con noi.

Mar. Vi legheremo qui, vi legheremo qui. (*la prendono civilmente per le mani volendola trattenere*)

Rob. Signori, con vostra buona licenza.

Eul. Sentite...

Rob. Tornerò. (*parte smaniando*)

Rod. (Quell' uomo ha qualche cosa per il capo.)

Eul. (Povero don Roberto, egli è all' inferno per me, e senza mia colpa.)

SCENA XIII.

CAMERIERE COLLA CIOCCOLATA, E DETTI.

Mar. Signora donna Emilia, a Castel buono si usa la cioccolata?

Emi. L'usano quelle persone che la conoscono.

Mar. Ma tutti non la conosceranno.

Emi. Anzi pochissimi.

Mar. Oh, che bella cosa è un castello! Che deliziosissima cosa per una dama di spirito, come la nostra carissima donna Eularia!

Emi. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Eul. Io mi avvezzerei facilmente.

Rod. Certamente donna Eularia è una dama, che ama piuttosto la solitudine.

Con. Anzi le piace la compagnia, quando è di suo genio.

Mar. Voi non la conoscete questa furbetta.

Con. Il marchese la conosce perfettamente.

Mar. E il conte non corbella.

Eul. Orsù, finiamola. Vi siete accordati tutti due a parlar molto male. Che confidenza avete meco, che possiate parlare con tanta libertà? Per [illegible] alla presenza di una dama forestiera, che non mi conosce, pretendete dare ad intendere, che avete qualche predominio sopra il mio spirito, e sopra il mio cuore? Donna Emilia, assicuratevi che questi due cavalieri sono amici più di mio marito, che miei; che li tratto con tutta l' indifferenza, e che oggi è la prima volta, che li sento parlar pazzamente, e sarà l' ultima ancora. Sì, sarà l'ultima, ve lo prometto.

Con. Sono mortificato. Io non so d' avervi fatta sì grande offesa.

Mar. Cara donna Eularia, vi domando perdono.

Compatite uno scherzo, una bizzarria. Deh, donna Rodegonda, impetratemi voi il perdono da questa dama.

Rod. Via, donna Eularia, non vi alterate per così poco.

Eul. Io non mi altero.

Rod. Non siate in collera con quei poveri cavalieri.

Eul. Io non ho collera con nessuno.

Rod. Rimetteteli nella vostra grazia.

Eul. Non posso rimetterli in un posto, dove non sono mai stati.

Mar. (N' è causa il conte. Maledetto conte!)

Con. (Se non ci fosse il marchese, l' aggiusterei facilmente.)

Emi. (Oh, se a Castel buono nascesse una di queste scene, se ne parlerebbe per un anno continuo.)

SCENA XIV.

D. ROBERTO, E DETTI.

Rob. (Eccoli ancora qui. La finirò io.)

Rod. Don Roberto, ben ritornato.

Rob. Servo di lor signori.

Eul. Che fa vostra zia?

Rob. Dirò ... male assai ... sta per morire ... sarebbe bene, che prima ch' ella morisse, le deste anche voi la consolazione di vedervi.

Eul. Sì, dite bene; andiamola a veder subito. Donna Rodegonda, compatite; Donna Emilia, vi son serva.

Rod. Verremo questa sera da voi.

Eul. Mi farete un onor singolare.

Emi. Ed io sarò partecipe delle vostre grazie.

Mar. Signora, sono a servirvi.

Eul. Perdonatemi. Non mi par che convenga andare a visitare una moribonda in compagnia di gente non conosciuta.

Mar. (Ancora è sdegnata.) Perdonatemi, avete ragione.

Con. Sì, signora, dite bene. In questa occasione non si va che con suo marito.

Rob. (In questa occasione.)

Eul. Don Roberto, andiamo. (*gli dà la mano*)

Rob. Signora donna Emilia, ecco un matrimonio all' usanza di Castel buono. Colà sempre così, e qui in questa sola occasione. Là dicono che va bene, e qui ridono. (*parte con donna Eularia*)

Mar. Signora donna Rodegonda, vi leverò l'incomodo. Signora donna Emilia, all' onore di riverirvi.

Rod. Non ci siate scarso dei vostri favori.

Mar. Questa sera avrò l'onore di riverirvi alla conversazione da donna Eularia.

Rod. Con quella dama non conviene, che vi arrischiate a parlar troppo.

Mar. Tutte le mie parole la fanno alterare. Qui il signor conte ha la fortuna di essere meglio ascoltato. (*parte*)

Rod. È vero, signor conte?

Con. Il marchese lo va dicendo, ma io non ho fondamento di crederlo.

Rod. Già lo vedo, siete due rivali.

Con. La rivalità non mi dà gran pena; bastami di non essere soverchiato.

Rod. Chi ama non può soffrir compagni.

Con. So che amo una dama, e l'amor mio non arriva al segno della gelosia. (*parte*)

Emi. (Oh, che belle cose! Oh, che bellissime cose!)

Rod. Donna Emilia, questa sera anderemo alla conversazione di questa dama.

cere che sia servita. I serventi hann
di loro. La donna li tratta, e li rimp
soffrono e non isperano niente. N
niente? La prudenza di donna Eula
corderà loro cosa alcuna; ma niuno
dere, che i due serventi non isperino

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di donna Eularia.

D. EULARIA, E D. ROBERTO.

Eul. Che damina garbata è quella donna Emilia! In verità mi è piaciuta assaissimo.
Rob. Certamente si vede, che ella è di ottimi costumi. Convien dire, che al suo paese le donne si allevino con buone massime.
Eul. Le buone massime s'insegnano da per tutto.
Rob. S'insegnano, ma non si osservano.
Eul. Don Roberto, voi siete malcontento. Avete qualche cosa che vi disturba.
Rob. Sempre non si può essere d'un umore.
Eul. È qualche tempo, che vi vedo costante in una specie di melanconia.
Rob. Quanto tempo sarà?
Eul. Se ho a dire il vero, mi pare da che mi avete sposato.
Rob. Eh, signora, v'ingannerete. Parrà a voi così, perchè forse dopo che siete mia moglie mi guarderete con un' altr' occhio.
Eul. In quanto a me sono la stessa, che io era prima di prendervi.
Rob. Dunque mi sarò cambiato io.
Eul. Potrebbe darsi.
Rob. Mi avete dato voi occasion di cambiarmi?
Eul. Certamente io non lo so.
Rob. Eppure se questa mia mutazione fa più senso agli occhi vostri, che ai miei, sarà perchè ne

troverete in voi la cagione.

Eul. Io non so d'avervi dato alc
Se vado alle conversazioni, se ricev
causa voi.

Rob. Ecco qui: subito si mettono
visite, le conversazioni, come se
Eul. Non dico che siate geloso, pe
occasione di esserlo.

Rob. Non ho occasione di esserlo?

Eul. No, certamente. In primo
ho nè bellezza, nè grazia per tir
ammiratori.

Rob. Per bacco! Anche una scin
diavolerie d'intorno ha da fare i
forza.

Eul. Non mi pare di essere soverc
nata.

Rob. Io non dico di voi. So che
fate, lo fate per piacere a vostro
quelle che lo fanno per piacere ag

Eul. Io non faccio ...

Rob. Non parlo di voi. Vi torno
parole non sono dirette a voi;
propriate, saprete di meritarle.

Eul. Caro don Roberto, se vi p
sappia ben regolarmi ...

Rob. Orsù; mutiamo discorso.
glio. Spero che quanto prima ris

Eul. Sì, sì, sta quasi bene del tr

Rob. Come lo sapete?

Eul. Ieri ho mandato a vedere di
fatto dire, che non aveva più feb

Rob. Eppure questa mattina stav

Eul. Stava per morire? Poverina
quanto)

Rob. Come! Non lo credete?

Eul. Sì, sì, lo credo. (*con bocca ridente*)

Rob. Voi mi adulate. Voi credete che col pretesto della zia vi abbia voluto levare dalla conversazione; voi volete che io sia geloso. Maledetta la gelosia, maledetto chi lo dice, chi lo crede, chi lo è, chi non lo è.

Eul. Dunque maledite tutte le persone del mondo.

Rob. Io solo, io solo.

Eul. Ma perchè?

Rob. Perchè sono un pazzo.

Eul. Caro don Roberto, che cosa avete?

Rob. Niente. Penso agli affari miei. Ho cento cose che m' inquietano. L' economia della casa, la cura della famiglia, le liti, le corrispondenze, la moglie, e cento altri imbarazzi.

Eul. Anche la moglie v' imbarazza?

Rob. Credete che a voi non pensi?

Eul. Spererei che il pensare a me non vi desse pena. Sapete pure quanto vi amo.

Rob. No... Non mi dà pena.

Eul. Via, caro consorte, state allegro; consolatemi colla vostra solita giovialità. Stiamo in pace fra di noi; godiamoci quel poco di bene, che la fortuna ci dona. Io non ho altro piacere che esser con voi. Tutto il resto del mondo è niente per me; e se voi mi private delle vostre amorose parole, sono la più infelice donna di questa terra.

Rob. (*sospira*)

Eul. Ma perchè sospirate?

Rob. Orsù, andremo a star un mese in campagna. Là ci divertiremo fra di noi, e staremo in quiete.

Eul. Sì, staremo benissimo. Faremo la nostra piccola conversazione. Verrà il medico, verrà il cancelliere...

Rob. Non voglio medici, non voglio cancellieri; in campagna non voglio nessuno.

Eul. Bene, staremo da noi.
Rob. Pare che non possiate vivere senza la conversazione.
Eul. Quelle sono persone da noi dipendenti.
Rob. Non avete detto, che volete stare con me?
Eul. Certo, l'ho detto, e lo ridico.
Rob. Bene, staremo da noi due. Un mese da noi due. Almeno un mese; almeno un mese.
Eul. Un mese? Sempre, sempre, quanto volete.

SCENA II.

IL PAGGIO, E DETTI.

Pag. Signora, un servitore del marchese Ernesto...
Rob. (Ecco il mio tormento.)
Eul. Che vuole?
Pag. Ha da presentarle un regalo.
Rob. (Un regalo!) Un regalo?
Eul. Digli che lo ringrazio, che io non ricevo regali.
Rob. Aspetta. Veramente non anderebbe ricevuto; ma che dirà il marchese, col quale siamo amici da tanti anni? Che dirà, se vien ricusato il suo regalo? Dirà una delle due: o che voi non sapete le convenienze, o che io sono diventato geloso.
Eul. L'amicizia che egli ha con voi, non l'ha con me. Se lo rifiuto io, il torto non lo riceve da voi. Di me lasciate che egli giudichi come vuole.
Rob. No, donna Eularia, non voglio che nè io, nè voi facciamo una cattiva figura. Vediamo che regalo è. Fa che passi il servitore. (*via il paggio*)
Eul. (Se sapesse tutto, non accetterebbe i regali.)

Rob. (Io assolutamente non mi voglio render ridicolo.)

SCENA III.

UN SERVITORE, IL PAGGIO, E DETTI.

Ser. Faccio riverenza a vosignoria illustrissima. Il mio padrone si fa servitore umilissimo all'illustrissima signora donna Eularia, e dice che scusi, se si prende l'ardire di mandarle queste poche pere del suo giardino.

Rob. (Via, via. È un regalo che costa poco.)

Eul. Dite al vostro padrone, che don Roberto, ed io lo ringraziamo infinitamente, e lo preghiamo a ricevere in contraccambio quattro tartufi di Roma. Ehi! leva le pere da quel bacile, e ponivi sopra quelle dieci libbre di tartufi, che sono nella dispensa. (*al paggio*) Don Roberto, siete contento?

Rob. Sì, fate voi.

Eul. Quel giovine, tenete. (*dà la mancia al servitore*)

Ser. Grazie a vosignoria illustrissima. (*parte*)

Rob. (Gli manda i tartufi! Non vorrei che vi fosse qualche mistero.)

Eul. Così non abbiamo obbligazione veruna, e vedendo il marchese, che gli si manda nel momento stesso un regalo, che costa più del suo, capirà che non vogliamo regali.

Rob. Sì, sì, va bene. Non potrà dire, che la dama non abbia gradite le sue finezze, se con un regalo maggiore lo assicura del suo gradimento.

Eul. Voi ora interpretate sinistramente un'azione, che avete prima approvata.

Rob. Oh, vuol ella, che io disapprovi ciò che determina la sua prudenza? (*con ironia*)

Eul. Con voi non so come vivere.

Rob. La compatisco. Sono un uomo alq fastidioso. Lo conosco.

Eul. In verità, sempre mi tormentate.

Rob. Scusi. Non parlerò.

SCENA IV.

IL PAGGIO CON LE PERE IN UNA GUANTIE DETTI.

Pag. Ecco le pere. Dove comanda che tano?

Eul. Non mi pare di darvi occasione di ficarmi.

Rob. Oh, veramente le gran mortificazio io vi do!

Pag. Dove comandano...

Rob. Va via di qui, impertinente.

Pag. (*mette la guantiera sul tavolino con* (Era meglio, che mi mangiassi anco q (*parte*)

Rob. Bellissime queste pere!

Eul. Dopo ch' io son vostra moglie, non l to un' ora di bene.

Rob. Sono di spalliera.

Eul. Pare che siate pentito d' avermi pr

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pe *denti stretti*)

Eul. Sempre motteggi, sempre rimproveri, sospetti.

Rob. Oh che belle pere! Oh che belle pe *ta delle pere dalla finestra*)

Eul. Ecco qui. Ora siete arrabbiato, e n perchè.

Rob. E non si sa perchè. (*getta via dell*

Eul. Io mi sento morire. (*piange*)

Rob. Che c'è? Che c'è stato? (*con una pera in mano*)

Eul. Per carità, lasciatemi stare. (*piangendo*)

Rob. Oh! (*arrabbiato tronca un pezzo di pera coi denti*)

Eul. Morirò, creperò, sarete contento. (*piangendo*)

Rob. Maledette pere, maledetto chi le ha mandate: (*getta via la pera che ha in mano*)

Eul. Zitto, che vien Colombina.

Rob. Voi mi volete far disperare.

Eul. Abbiate prudenza. Non ci facciamo scorgere dalla servitù, se non volete che tutta la città ci ponga in ridicolo.

SCENA V.

COLOMBINA E DETTI.

Col. Signora padrona, ho fatto un goliè di mia invenzione. Vorrei, se si contenta, che se lo provasse.

Eul. Ora non ho volontà di provarlo.

Col. Almeno lo guardi.

Rob. (Ecco qui i grandi affari delle donne. Cuffie, manichetti, goliè. E tutto perchè? per parer belle.)

Eul. Non mi dispiace, è galante.

Rob. (Già le donne s' innamoran di tutto.)

Col. Ne ho veduto uno quasi simile al collo ad una dama forestiera, che tutti la guardavano per meraviglia.

Rob. Tutti la guardavano?

Col. Ma questo è assai più bello.

Eul. Che dite, don Roberto, vi piace?

Rob. Io dico, che è una porcheria.

Col. Perchè dice questo, signor padrone?

Rob. Sì, è una porcheria. Non vedi, che è stret-

to, stretto? I goliè sono fatti per coprire il petto, per tener caldo. Che cosa ha da coprire un goliè largo un dito? Mia moglie morirebbe di freddo; non è per lei, non è per lei.

Col. Avete paura che non copra?

Rob. Animo, via di qua.

Eul. Per dire il vero, il goliè è bellissimo.

Rob. Vi piace?

Col. Se ella se lo mette al collo, parrà più bella il doppio.

Rob. Maledetta! (*prende il goliè e lo straccia*)

Col. (Ih! Che uomo indiavolato!)

Eul. Via, a don Roberto non piace; egli è di buon gusto, e quel goliè non è ben fatto.

Col. Sicuro! Non è ben fatto! Ora lo dice per paura di lui. Ho durato tanta fatica.

Rob. Vien qui. Tieni. Ecco uno scudo.

Col. Uno scudo?

Rob. Sì, per la fatica che hai durato.

Col. Via, via, quand'è così, sto zitta. Guardate, se avessi indosso qualche altra cosa da rompere, siete padrone. (*parte*)

SCENA VI.

D. ROBERTO, D. EULARIA, POI IL PAGGIO.

Eul. Ho piacere, che abbiate consolata quella povera cameriera. In verità, don Roberto, alcune volte siete adorabile...

Rob. E alcune altre insoffribile.

Eul. Qualche volta siete stravagante.

Rob. Compatitemi, lo conosco ancor io.

Pag. Signora.

Eul. Che vuoi?

Pag. Un viglietto...

Rob. Un viglietto? Di chi?

Pag. Del marchese Ernesto.

Rob. Un viglietto del marchese Ernesto? Lascia vedere. *A Madama, Madama*... Viene a lei, si serva. (*a donna Eularia con caricatura*)

Eul. Apritelo voi.

Rob. Io non voglio entrare ne' fatti suoi.

Eul. Apritelo voi, o lo rimando com'è.

Rob. Via, via, non si riscaldi, l' aprirò io. Mi dà licenza? (*con ironia*)

Eul. Via, non mi tormentate.

Rob. Sentiamo che cosa scrive il signor marchese. Via di qua. (*al paggio*)

Pag. (Ascolterò sotto la portiera.) (*parte, poi ritorna*)

Rob. *Madama, io non so per qual cagione voi mi trattate sì male*. Sentite? Bisogna tra ttarlo meglio. *Passando vicino alla vostra casa, voi mi avete gettato dalla finestra le pere, che vi ho mandato, una delle quali mi ha colpito in un occhio*. Oh diavolo! Ch' ho io mai fatto?

Eul. Vedete quel che producono le vostre smanie?

Rob. Questa cosa mi dispiace infinitamente. Che cosa dirà di voi, che cosa dirà di me? Sentiamo che cosa dice: *Voi non avete occasione di dolervi di me; siccome siete una onestissima dama, io ho sempre trattato con voi con tutta la maggiore delicatezza*. Sì, il marchese è un cavaliere onorato. Voi siete una dama prudente. (Io sono una bestia.) *Però l' affronto che mi avete fatto, non è indifferente, e don Roberto me ne dovrà render conto*. Ecco qui un impegno per causa di queste maledette pere. Chi e di là?

Pag. Signore.

Rob. Porta via queste pere.

Pag. Dove?

Rob. Portale via.

Pag. Ma dove?

Rob. Dove vuoi.

Pag. (Se non crepo questa volta, non crepo più.) (*porta via le pere*)

Eul. Oh Dio! mi dispiace che siate entrato in un impegno per una cosa di niente.

Rob. Se mi incontro col marchese, bisogna battersi.

Eul. Caro marito, no, se mi volete bene.

Rob. Se mi sfida, non posso ritirarmi.

Eul. E la vostra riputazione? E il vostro buon nome? Non lo calcolate niente? O si dirà, che l'affronto glie l'ho fatto io, o che glie l'avete fatto voi. Se io, eccomi creduta una fraschetta, se voi, eccovi caratterizzato per un geloso.

Rob. Io non sono geloso.

Eul. Non basta non esserlo. Bisogna non parerlo.

Rob. Sì, dite bene. Troverò il marchese, e gli parlerò.

Eul. Ma, che cosa gli direte?

Rob. Gli dirò... Orsù, dirò che io non so niente, lo manderò da voi.

Eul. Ma perchè lo manderete da me?

Rob. Per due ragioni. Prima, perchè mandandolo io da voi, non potrà dire che l'affronto venga da me, nè potrà sospettare che io sia geloso. Secondariamente, perchè a voi sarà più facile trovar una scusa.

Eul. Che scusa volete ch'io trovi?

Rob. Qualunque sia la scusa che trovi una dama, un cavaliere deve appagarsi.

Eul. Troviamo un altro pretesto, senza che io abbia a ricevere l'incomodo di questa visita.

Rob. Questa è una cosa, della quale non si può fare a meno.

Eul. Ma siateci anche voi.

Rob. Perchè ci ho da esser io? perchè? Sì, sì, v' intendo. Avete questa fissazione nel capo, che io sia geloso. Corpo di Bacco! Voi mi farete dare al diavolo, se penserete così di me. Manderò il marchese, ricevetelo e non mi fate arrabbiare. (Per altro non gli lascerò lungo tempo soli.) (*parte*)

Eul. Venga pure il marchese Ernesto. Procurerò giustificare la cosa per salvar il decoro; ma troverò qualche mezzo termine per far sì, ch' ei non torni mai più da me. Conosco la debolezza di mio marito. Questa m' inquieta assaissimo; ma poichè il cielo me lo ha destinato per compagno, deggio compatirlo, soffrirlo e cercare di contentarlo. È geloso, e questo è un segno che mi ama; procura di non parerlo, segno che teme le censure del mondo. Tocca a me a conservarmi l' amor suo, e a difenderlo dalle derisioni. Come ciò potrò fare? L' impegno è assai difficile. Chi troverò, che in un caso simile mi sappia consigliare? La prudenza è quella che mi può reggere unicamente; e se mi riuscirà di porre in calma l' animo agitato di mio marito, assicurandomi dell' amor suo, senza ch' egli abbia a dubitare del mio, allora potrò lusingarmi di essere una donna felice, una moglie contenta, e forse forse, senza vanità e senza fasto, potrò passare per una donna prudente.

SCENA VII.

Altra Camera.

COLOMBINA, ED IL PAGGIO COLLE PERE.

Col. Tutte voi le volete? Tutte voi?

Pag. Via, eccone un paio anche per voi. (*le dà due pere*) Oh! avete le mani gelose.

Col. Sì, gelose. (*ridendo*)

Pag. Veramente questa deve essere una brutta parola. Tutti mi gridano quando la dico.
Col. Se vi gridano, non la dite più.
Pag. Se non volete che io la dica più, spiegatemi che cosa vuol dire.
Col. Oh sì, ora ve lo spiego! (*con ironia*)
Pag. Ed io la dirò, ed aggiungerò che Colombina me l' ha insegnata.
Col. Siete un ragazzaccio che non ha giudizio.
Pag. Che cosa vuol dir geloso? Voglio saperlo.
Col. (Mi fa ridere.) Vuol dire uno, che ha sospetto che sua moglie gli faccia le fusa torte. Avete capito?
Pag. Che cosa vuol dire le fusa torte?
Col. Già me l' aspettava. Vuol dire per metafora, dei complimenti.
Pag. Ora ho capito.
Col. Queste cose non sono da voi. Siete ancora troppo giovinetto.
Pag. Non mi paiono cose tanto difficili; le ho imparate subito.

SCENA VIII.

D. EULARIA, E DETTI.

Eul. Qui si chiacchiera, e non si bada all' anticamera. Vi è gente che passeggia, e nessuno va a vedere chi è.
Pag. Vado subito. (*parte, poi ritorna*)
Eul. Cara Colombina, io di voi son contentissima. Questa sola cosa ho da rimproverarvi; colla servitù non si scherza.
Col. Il paggio è tanto ragazzo...
Eul. È ragazzo, è vero; ma sta volentieri in compagnia più colle donne, che cogli uomini.
Pag. Signora.

Eul. Che cosa c' è?

Pag. Il signor marchese Ernesto vorrebbe farle le fusa torte..

Eul. Come?

Col. Zitto.

Eul. Che hai tu detto?

Pag. Il signor marchese è qui per fare le fusa torte.

Eul. Povera me! che sento!

Col. (Oh diavolo maledetto!)

Eul. Chi ti ha insegnato a dire queste parole?

Pag. Colombina.

Eul. Colombina! (*guardandola*)

Col. Fusa torte, secondo lui, vuol dir complimenti. Non è vero?

Pag. Sì signora, complimenti; ma lo dico per metafora, come mi ha insegnato Colombina.

Eul. Orsù, di' al marchese che passi. (*il paggio parte*) Colombina carissima, il paggio intende che le fusa torte voglian dir complimenti, e voi a che motivo mettete in campo simili ragionamenti?

Col. Signora, io faccio... perchè il paggio parla, e non sa che cosa si dica.

Eul. Badate a voi, e non fate che io vi abbia a cacciare da questa casa.

Col. Signora, per amor del cielo...

Eul. Basta, ora non ho tempo per arrestarmi su questa cosa; ma voglio venir in chiaro, e se vi sarà qualche mistero, non me la passerò con indifferenza.

Col. Credetemi...

Eul. Andate via.

Col. (Ecco quel che si aquista a trattare coi ragazzi. È meglio trattare con uomini fatti.) (*parte*)

SCENA IX.

D. EULARIA sola.

Io ho paura che per quanto mio marito studi nascondere la sua gelosia, i domestici l' abbiano già conosciuta; e siccome si pensa comunemente il peggio, così non è difficile, che credano fondata la gelosia di don Roberto, e correggibile la mia condotta. La riforma è necessaria in tutto. Nella casa, nella famiglia, e nel cuore abbagliato di mio marito.

SCENA X.

IL MARCHESE, e detta, poi il PAGGIO.

Mar. Signora, a voi m' inchino.

Eul. Signore, compatite di grazia l' accidente accaduto...

Mar. Basta così, non ne parliamo più. L' onore che mi fate, col credermi degno delle vostre giustificazioni, compensa qualunque mio dispiacere, nè devo permettere che una dama mi chieda scusa.

Eul. Son persuasa della vostra bontà; ma permettetemi, che vi dica almeno come la cosa è andata.

Mar. Sarà stato un accidente.

Eul. Sì, è stato il paggio. Ha ritrovato alcuna di quelle pere molte mature; le ha credute marcie, e le ha gettate dalla finestra. È stato quell'impertinente del paggio.

Pag. Signore, non è vero, non sono stato io. È stato il padrone.

Eul. Via di qua, disgraziato.

Pag. È stato il padrone, che le ha gettate, non sono stato io.

Mar. Don Roberto?
Eul. Non gli badate. Via di qua.
Pag. E ha detto, sian maledette le pere, e chi...
Eul. Impertinente! (*gli dà uno schiaffo*) Chi è di la?

SCENA XI.

UN SERVITORE, E DETTI.

Eul. Cacciate via costui. In anticamera non lo voglio più.
Pag. Non sa far altro, che dare degli schiaffi, e fare le fusa torte. (*parte col servitore*)
Eul. (Mai più ragazzi in casa. Domani lo mando via.)
Mar. (Parmi che vi sieno dei torbidi.)
Eul. Quel ragazzaccio mi fa venir la rabbia.
Mar. Non vi alterate per questo, io credo a tutto quello che dite voi.
Eul. Sappiate, per dirvi la cosa com' è, che una pera era veramente marcia, e mio marito l' ha gettata dalla finestra.
Mar. (E sarà quella probabilmente, che mi ha colpito.) Signora, mi rincresce vedervi stare in disagio per causa mia.
Eul. Per me sto benissimo. Ho seduto sinora, e non m' incomoda lo stare in piedi. (Così più presto se n' anderà.)
Mar. Che dite, signora donna Eularia, di quella dama che viene dall' abitazione di un castello? Le parrà di essere in un mondo nuovo.
Eul. Una donna di spirito si adatta a tutto.
Mar. Pare a voi che ella sia spiritosa?
Eul. Quattr' e quattro otto, e quattro dodici. (*mostrando fare un conteggio da se*)
Mar. Signora, fate voi dei conti?

Eul. Perdonatemi, sono distratta per un certo finimento che sto facendo. (Dovrebbe andarsene.)

Mar. In materia di conti, e di buon gusto nei finimenti, non la cedo a nessuno. Favorite comunicarmi la vostra idea.

Eul. La cosa è fatta, e ho di là il sarto, che aspetta per provarmi un mantò.

Mar. Fatelo passare; non vi prendete soggezione di me.

Eul. Oh scusatemi, so il mio dovere!

Mar. Eh mi maraviglio! Complimenti inutili. Ora chiamerò io il sarto, e lo farò passare.

Eul. No, no, trattenetevi. Io non costumo spogliarmi e vestirmi in faccia dei cavalieri.

Mar. Questa è una cosa, che si fa quasi comunemente, e forse non passa giorno, ch' io non abbia l' onore di allacciar qualche busto.

Eul. Buon pro vi faccia! In casa mia non ne allaccereste sicuramente.

Mar. Voi siete una dama assai delicata; ma per amor del cielo, non fate più aspettare quel povero sarto.

Eul. Non potrei aver la finezza di provarmi il mantò senza soggezione?

Mar. Vi pare ch' io sia in grado di darvi soggezione?

Eul. Io me la prendo di tutti.

Mar. Di tutti ve la potete prendere, fuor che di me.

Eul. Qualche volta me la prendo anche di mio marito.

SCENA XII.

IL SERVITORE, POI IL CONTE.

Ser. Illustrissima, è qui il signor conte Astolfo, che vorrebbe reverirla.

Eul. (Oimè! ecco un altro impiccio.)

Mar. Donna Eularia, se ricevete il conte, non vi provate il mantò.

Eul. (Se non lo ricevo, sapendo egli che v' è il marchese Ernesto, farà dei sinistri pensieri.)

Mar. (Non vorrei che lo ricevesse.) Signora, spicciate il vostro sarto, fate sapere al conte che siete occupata, e io partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Eul. Perdonatemi, signor marchese, da voi non prendo regola per ricevere, e licenziare le visite. Tirate avanti tre sedie. Dite al conte ch' è padrone. (*il servitore parte*)

Mar. Ma il sarto ...

Eul. Sedete.

Mar. Ora che viene il conte, avete volontà di sedere.

Eul. Quando prego voi di sedere, non potete dire che il complimento fatto sia per il conte.

Mar. Basta; le vostre grazie in ogni tempo, in ogni guisa mi sono care. (Il conte è il mio tormento.)

Con. Servo divoto di donna Eularia: amico, vi sono schiavo. (*il marchese lo saluta*)

Eul. Accomodatevi. (*il conte siede*)

Mar. (Ecco qui; il conte trova la sedia preparata, ed io sono stato mezz' ora in piedi.)

Con. In che si diverte la signora donna Eularia?

Mar. Ha il sarto che l' aspetta. Vuol provarsi un mantò; ond' io dubito che a noi converrà partire.

Con. Parto in questo momento, se me lo comanda.

Eul. Non sono tanto incivile per congedarvi sì presto.

Mar. No, no, non vi manda via, non ha più la premura del sarto. L' aveva quando era io solo.

Eul. Signor marchese, voi parlate troppo pungente.

Mar. Non mi pare di offendervi. Non è forse vero, che poco fa vi premeva provarvi il mantò?

Eul. È verissimo.

Mar. Ed ora, ch' è venuto il conte, al mantò non si pensa più.

Eul. Ci penso; ma so le mie convenienze.

Mar. Il signor conte merita maggior rispetto.

Con. Marchese, sin ora ho lasciato rispondere alla dama, la quale vi ha risposto a dovere; ma ora che il vostro discorso si va caricando sopra di me, vi dirò che io non merito le finezze di questa dama; ma voi non siete in grado di farmi ostacolo per ottenerle.

Mar. Sì, avete fortificato il vostro possesso, non temete rivali.

Eul. E siam da capo. Marchese, voi mi farete fare delle risoluzioni, che forse vi spiaceranno.

Mar. Già, tutta la vostra collera è contro di me.

Eul. La mia collera la rivolgo contro di chi me ne ha dato il motivo.

Mar. Conte, conte, la discorreremo. (*in aria minacciosa*)

Con. Marchese, marchese, non mi fate paura.

Eul. Elà, rammentatevi dove siete.

Mar. Vi domando perdono.

Eul. Siete troppo sulfureo, signor marchese.

Mar. Non ho la flemma del signor conte.

Con. Ma, signora donna Eularia, egli mi va insultando.

Eul. In faccia d' una dama non si tratta così. (*al marchese*)

Mar. Orsù, vi leverò l' occasione di rimproverarmi. Signor conte, ci rivedremo. (*s' alza*)

Con. Sì, ci rivedremo. (*s' alza*)

Eul. Deh, per amor del cielo, fermatevi. Vi volete battere; già me ne accorgo. Che volete che il mondo dica, se si sa il motivo delle vostre contese? Così poco stimate l'onor mio, che non vi cale di esporlo per una sì lieve cagione? Di che potete di me dolervi? Quali offese ho io fatte ad alcuno di voi? Dunque, senza mia colpa, volete che io risenta una sì grave pena? Per le vostre collere, per le vostre pazzie, una povera dama sarà miseramente sacrificata? Dirà chiunque avrà notizia del vostro duello, due rivali gelosi si sono battuti per donna Eularia. Chi potrà giustificare, che donna Eularia non fosse impegnata nè coll'uno, nè coll'altro? Pensate meglio al vostro dovere, alle mie convenienze, al carattere che sostenete. Siate più cauti, siate più cavalieri.

Con. Per me dono tutto al merito di donna Eularia.

Mar. Farò dei sacrifizi, benchè dall'idolo male accetti.

Eul. Via, mi consolo veder calmate le vostre collere. Siate amici, e siatelo per l'avvenire. Se per me nascono i vostri sdegni, liberatevi entrambi dalla cagione che li fomenta. So con chi parlo, nè vi è bisogno che più chiaramente mi faccia intendere. Signori, il sarto mi aspetta, con vostra permissione. (*parte*)

SCENA XIII.

IL MARCHESE, ED IL CONTE.

Mar. Conte mio, parlando senza caldo, e senza passione, io non so per qual motivo vi siate posto in capo di venire a disturbar la mia pace.

Con. Io a disturbare la vostra pace? Per qual cagione?

Mar. Sapete che fino dal primo giorno, in cui don Roberto sposò donna Eularia, io ebbi l'onor di servirla, e voi siete venuto a levarmi la mano.

Con. Sono amico di don Roberto, come voi, servo donna Eularia come voi, e non pretendo nè di esser solo, nè di scacciar nessuno.

Mar. A poco a poco, andate scacciando me.

Con. Voi v' ingannate.

Mar. Dopo che voi servite donna Eularia, ella non mi fa la metà delle finezze, che mi faceva prima.

Con. Perchè credete che ella non ve le faccia?

Mar. Per causa vostra.

Con. Mentite.

Mar. A me una mentita?

Con. Sentite, giuro da cavaliere, che da donna Eularia altre finezze non ho ricevute e non ho pretese, oltre l'onore di darle braccio, di servirla al giuoco, di accompagnarla in carrozza; e niente più, son certo, non avrete ottenuto voi.

Mar. Siete certo?

Con. Son certissimo.

Mar. Dove fondate la vostra sicurezza?

Con. Sul carattere della dama.

Mar. Io non pretendo oltraggiare la dama; parlo nei limiti dell' onestà, ma ho ricevuto da lei di quelle distinzioni, che voi non avete, e non meritate di avere.

Con. Di quelle distinzioni che io non merito d' avere? Con chi credete parlare?

Mar. So con chi parlo, e so come parlo.

Con. Voi parlate da temerario.

Mar. Giuro al cielo... (*pone mano*)

Con. In casa di una dama? (*pone mano*)

Mar. Venite fuori.

SCENA XIV.

D. EULARIA, E DETTI, POI D. ROBERTO, ED IL SERVITORE.

Eul. Oh Dio! ch'è questo? Cavalieri, vi raccomando il mio onore per carità.
Con. Il marchese mi ha cimentato.
Mar. La collera mi trasporta.
Eul. Oimè! ecco mio marito.
Rob. Come! Colla spada alla mano?
Eul. Don Roberto, non avete voi due fioretti?
Rob. Colla spada alla mano?
Eul. Badate a me. Questi due cavalieri sono venuti in discorso di scherma. Hanno trovato da questionare sopra un certo colpo segreto, di cui non mi ricordo il nome, non essendo cosa che a me appartenga. Mi hanno chiesto i fioretti; ma io non so dove sieno, ed essi intolleranti, che sono, ne facevano colle loro spade la prova. Deh! caro marito, date loro i fioretti, ed evitiamo il pericolo, che uno scherzo possa produrre la disgrazia di qualcheduno dei vostri amici.
Rob. No, non fate... colle spade non si scherza... abbiamo veduti dei brutti casi. Aspettate. Chi è di là? Portami que' due fioretti, che sono in sala. (*al servo. Il servo parte*)
Mar. (Non mi sono più ritrovato in un simile impegno.)
Con. (Donna Eularia è una dama di molto spirito.)
Rob. Ditemi, amici, qual' è la botta per cui siete in contesa?
Mar. Domandatela al conte, egli ve la dirà.
Con. L'ha suscitata il marchese, egli è in debito

di descriverla meglio di me. (*viene il servitore coi fioretti*)

Rob. Ecco i fioretti. Con questi soddisfatevi quanto volete. (*il servitore parte*)

Eul. Imparate a meglio trattar colle dame. Non si spaventano colle spade. Non si fanno contese simili in faccia di loro. Vergognatevi di voi stessi, ed ammirate come una donna ha saputo riparare al pericolo, che vi soprastava. (*parte*)

SCENA XV.

IL CONTE, IL MARCHESE, E D. ROBERTO, POI IL SERVITORE.

Rob. Ebbene, qual'è la botta contesa?

Con. Ve la dico io: pretende il marchese avere una botta segreta, colla quale impegnando l'inimico a stendere il colpo senza potersi immediatamente rimettere, lo fa infilzar da se stesso nella spada dell' avversario.

Rob. E questa sorta di colpi volevate voi provar colla spada? Tenete i fioretti, provatevi, ed io sarò spettatore e giudice, se volete, de' vostri colpi.

Mar. (Son nell'impegno, bisogna starci.)

Con. (Giova seguitar la finzione.)

Ser. È qui la signora donna Rodegonda con un'altra dama. (*a D. Roberto*)

Rob. La riceverà donna Eularia. Vediamo questa botta segreta.

Mar. Andiamo a incontrar le dame. Conte, ci batteremo poi e vedrete se averò io de' colpi segreti, e non preveduti. (*parte*)

Con. Don Roberto, compatite. Il carattere del marchese vi è noto. Vado a riverire le dame. (*parte*)

Rob. Vadano, vadano a riverire le dame. Io non so che pensare. Subito che gli ho veduti colla spada alla mano, gli ho presi per due rivali. Paggio, dove sei? Saranno tutti impegnati al ricevimento di queste dame, e converrà che ci vada ancor io a mio dispetto. Anderò; ma non mi acquieterò sul proposito della scherma. Vo' sapere se la botta segreta è stata proposta dall' ingegno dei cavalieri, o dallo spirito della virtuosa signora. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera da conversazione, con tavola da giuoco, e lumi.

D. EULARIA, D. RODEGONDA, E D. EMILIA.

Rod. Così è, donna Eularia, domani perdiamo donna Emilia.

Eul. Perchè, donna Emilia, partir sì presto?

Emi. Mio marito è stato obbligato ad accomodarsi coi suoi avversari. Ha rimesso tutte le sue ragioni nel conte Ercole; questa sera stenderanno il compromesso, e domani ritorneremo al nostro castello.

Eul. Perchè non trattenersi un poco a goder questa nostra città?

Emi. Mio marito non si trattiene fuori del suo paese per divertimento; se non esce per affari, non si stacca un giorno da casa.

Eul. Lodo infinitamente il buon costume di un cavaliere, che sa regolare se stesso e la sua famiglia.

Rod. Ma non vi potrebbe lasciare qualche giorno con me? M'impegnerei d'accompagnarvi io stessa a Castel buono.

Emi. Oh, non mi lascerebbe un giorno lontana da se!

Eul. Anche in questo fa bene. La moglie non è mai accompagnata meglio, che quando sta col marito.

SCENA XVII.

IL MARCHESE, E DETTE.

Mar. M' inchino a queste dame.

Rod. Signor marchese, che avete che mi parete turbato?

Mar. Niente, signora, niente.

Emi. Preparatemi i vostri comandi. Domani parto.

Mar. Vi auguro felice viaggio.

Emi. (Mi pare che anche il signor marchese abbia dell' aria di Castel buono.)

SCENA XVIII.

IL CONTE E DETTI.

Con. Servitor umilissimo di lor signore. (*sostenuto. Le dame lo salutano*)

Rod. Signor conte, anche voi mi parete melanconico.

Con. Non ho ragione di essere molto allegro.

Rod. Che vuol dire? Vi è accaduta qualche disgrazia?

Con. Oh no, signora! (*guarda bruscamente il marchese*)

Emi. Signor conte, se posso servirvi, domani io parto.

Con. Servitore umilissimo.

Emi. (Oh, vi sono dei contadini da noi, che rispondono con più civiltà!)

Con. (Qui bisogna dissimulare, o partire.)

Mar. (Se non parte il conte, non partirò nemmen io.)

SCENA XIX.

D. ROBERTO, E DETTI.

Rob. Gentilissime dame, a voi m'inchino. (*le dame lo salutano*)

Rod. Don Roberto, noi vogliamo giuocare.

Rob. Servitevi; siete padrone. A che giuoco volete voi divertirvi?

Rod. A un giuoco facile. Giuocheremo a primiera.

Eul. Primiera è un giuoco d' invito. Perdonatemi, non mi par giuoco da conversazione.

Rod. A me piace giuocare a que' giuochi, che non impegnano l' attenzione. Voglio nello stesso tempo giuocare, e discorrere.

Emi. È vero, dite bene, è un giuoco facile; ma si può perdere molto denaro.

Rob. Venite qui, farò io la partita in un modo, che non vi sarà pericolo, che vi sieno de' precipizi. Signora donna Emilia, favorisca.)*fa seder donna Emilia*) Qui donna Rodegonda. (*la fa sedere*) E qui mia moglie.

Rod. Come! Una partita di tre donne?

Rob. Nei giuochi d' invito, quando vi sono degli uomini, non possono fare a meno di non riscaldarsi. Tre dame giuocheranno con moderazione, per divertirsi e non rovinarsi.

Rod. E quei due cavalieri staranno oziosi?

Rob. Se vogliono divertirsi, sono padroni. Vi sono degli altri tavolini. Se vogliono giuocare in tre, li servirò io, fino che venga qualcheduno.

Rod. Oh sì, don Roberto, volete fare una conversazione di buon gusto! Due tavolini, uno di

uomini, e uno di donne. Se viene qualcheduno a vederci, creperà dal ridere.

Rob. Signora donna Emilia, a Castel buono si usano questi tavolini? Giuocano mai separati gli uomini dalle donne?

Emi. Ordinariamente giuocano gli uomini fra di loro, e le donne non giuocano quasi mai.

Rob. E qui giuocano sempre. Giuocano giorno e notte, e una partita senza uomini, è una partita che fa ridere.

Rod. Ma che dite, donna Eularia, vi pare che così stiamo bene?

Eul. Per me sto benissimo. Mi dispiace che voi non siate contenta.

Rod. Oh, non sono contenta assolutamente! Dividiamoci; siamo sei. Due dame, e un cavaliere; due cavalieri, e una dama. Signor conte, signor marchese, non vogliono favorire?

Mar. Farò tutto quello che comandano lor signore.

Con. Di me dispongano come loro aggrada.

Rod. Ha da giuocare anche don Roberto.

Rob. Farò tutto per ubbidire.

Rod. Oh bravo! Voi a tavolino colla moglie non ci dovete stare...

Rob. Non ci devo stare?

Rod. Oh, questa sarebbe bella, che il marito giuocasse colla moglie!

Rob. Signora donna Emilia, a Castlel buono giuocano mai i mariti colle loro mogli?

Emi. Mio marito giuoca spesso con me.

Rob. (Oh benedetto castello!)

Rod. Orsù finiamola. Giuochiamo, donna Emilia, don Roberto, ed io; e quei due cavalieri giuocheranno con donna Eularia.

Rob. (Maledetta costei! Poteva dispor peggio?)

Eul. Cara amica, servitevi voi, ecco il posto di

mio marito. (*si alza*) Non ho volontà di giuocare. Spero che quei cavalieri mi dispenseranno, e si divertiranno senza di me.

Rob. Se vogliono, possono giuocare a picchetto.

Rod. Eh via, donna Eularia, non guastate voi la conversazione. Se non giuocate, quei due cavalieri or ora se ne vanno, e noi restiamo qui sole.

Eul. Spero che non partiranno; ma se rimanesse un tavolino solo, per giuocare non basta?

Rod. Oh, a me non basta! se non ho da chiacchierare con degli altri tavolini, mi par d'esser morta.

Rob. (Sì, usano così. Una conversazione pare un mercato.) Via, conte, marchese, invitate questa dama. Non fate che resti oziosa.

Mar. Tocca a lei, signor conte.

Con. Se tocca a me, io la supplicherò che si degni di lasciarsi servire.

Eul. Caro marito, pregate voi questi cavalieri, che mi dispensino.

Rob. Come c'entro io, se volete giuocare, o non volete giuocare? Sono io un uomo, che non vi lascia vivere a modo vostro? che v'impedisca giuocare? Sono io un qualche pazzo? Oh bene! giacchè vi siete rivolta a me, vi dico espressamente, che accettiate l'invito di que' due cavalieri, e non facciate ridere la conversazione.

Eul. Meno parole serviranno per farmi fare tutto quel che volete. In verità mi duole il capo, non ho volontà di giuocare; ma per contentar mio marito, eccomi a ricever le grazie di lor signori. (*si accosta al tavolino*)

Mar. Signora, se non avete piacer di giuocare...

Rob. Eh, che giuocherà, giuocherà!

Eul. Giuocherò, giuocherò. Eccomi qui. Favorite. (*siede*)

Con. (La compatisco, se non ha volontà di giuocare.) (*siede*)

Mar. (Se non ci fossi io, giuocherebbe più volentieri.) (*siede e principia a mescolar le carte, e giuocano*)

Rob. (Oh la bella partita!)

Rod. Orsù, giacchè finalmente si sono accomodati, accomodiamoci anche noi. Don Roberto, favorite di seder qui. (*la sedia resta colla schiena a donna Eularia*)

Rob. Subito vi servo. (*vorrebbe osservare donna Eularia.*) Signora donna Emilia, voi siete in un cattivo posto.

Emi. Perchè?

Rob. L'aria, che viene da quella porta, vi offenderà. Favorite, restate servita qui.

Rod. La porta è serrata.

Rob. I servitori, che l'aprono, faranno venire dell'aria. Qui starete meglio senz' altro.

Emi. Farò come comandate. (Farmi scomodare! Anche questo è un complimento all' usanza di Castel buono.)

Rob. (Ora vedrò meglio il fatto mio.) (*resta in faccia a donna Eularia*)

Rod. Ecco le carte, finiamola. (*dà le carte in mano a don Roberto*)

Rob. Vi servo subito. (*mescola, e di quando in quando dà delle occhiate al tavolino della moglie.*)

Mar. (Eh benissimo! Col signor conte si fann tutti partiti vantaggiosi nel giuoco.) (*giuocando piano a donna Eularia*)

Eul. (Il partito che ho fatto a lui, lo faccio tutti; io non giuoco per vincere.)

Mar. (Per favorire un cavaliere, che dà nel genio, non si bada a pregiudicare il terzo.)

Rob. (Mi pare, che tarocchino a quel tavolino.)
Con. (Mi maraviglio di voi.)
Mar. (Ed io di voi.)
Rob. Che c'è? Chi vince? Chi perde? (*forte, all' altro tavolino.*)
Eul. Sin ora non v' è divario.
Rob. Sento taroccare.
Eul. Quando si giuoca non si può fare a meno.
Rod. Badate qui. Invito ad uno scudo.
Rob. Tengo.
Mar. (Eh via, signora, non gli mostrate le carte.) (*a donna Eularia*)
Eul. (Io non gliele ho mostrate.)
Mar. (Se ho veduto io come avete fatto.)
Eul. (No da dama d' onore.)
Mar. Eh!
Con. (Quando una dama lo dice, siete obbligato a crederlo, e quando impegna l' onor suo, siete un mal cavalier, se replicate.)
Rob. (Taroccano davvero.) (*ascoltando*)
Eul. (Per amor del cielo, acquietatevi.)
Rob. Che c'è? Che c'è? (*forte, all' altro tavolino*)
Eul. Niente, niente. Si giuoca.

SCENA XX.

IL SERVITORE DI D. ROBERTO, E DETTI, POI IL CAMERIERE DI D. RODEGONDA.

Ser. Illustrissima, il suo cameriere vorrebbe farle un' ambasciata. (*a donna Rodegonda*)
Rod. Se lo permettono, che passi.
Rob. Padrona.
Mar. (Usciremo di questa casa.) (*al conte*)
Con. (Sì, e ve ne pentirete.)
Rob. (Quanto pagherei di sentire che cosa dicono!)

Cam. Illustrissima, il signor don Alfonso, marito della signora donna Emilia manda a riverirla, e siccome domattina si deve levar per tempo per terminare alcuni suoi affari prima di partire, la supplica ad andare a casa un poco per tempo. (*a donna Rodegonda*)

Emi. Sentite? Ecco i complimenti, che si usano a Castel buono.

Rod. Ditegli, che verso le quattro saremo a casa.

Rob. Ehi, fermatevi. Cara donna Rodegonda, volete sino alle ore quattro far aspettare quel povero cavaliere? Signora donna Emilia, se a Castel buono il vostro consorte vi avesse mandato quest' ambasciata, che cosa avreste fatto?

Emi. Sarei andata a casa immediatamente.

Rob. Signora donna Rodegonda, per l'onore della nostra città, non vorrei che dessimo questo scandalo. Vi consiglio di compiacere al vostro ospite, e risparmiare a questa dama il rimprovero di suo marito.

Rod. Che dite, donna Emilia?

Emi. Io mi rimetto a quello che fate voi.

Rod. Almeno terminiamo questo giuoco.

Rob. Sì, terminiamolo.

Rod. Andate, dite a don Alfonso, che or ora saremo a casa, e preparate la cena. (*al cameriere*)

Cam. (Oh che prodigio! Questa sera si cenerà prima della mezza notte.) (*parte*)

Mar. (Signora, compatitemi, la mia collera non si può più trattenere.) (*a donna Eularia*)

Con. (Il marchese è arrivato a un eccesso d' impertinenza.) (*a donna Eularia*)

Eul. (Così poco stimate le suppliche di una dama?)

Rob. Ecco, ho fatto primiera.

Rod. Se io la fo, è meglio della vostra.

Emi. Io posso vincere con un flusso.

Rod. Facciamo monte? (*a D. Roberto*)

Rob. Sì, a monte, a monte. Ecco terminato. (*si alzano*) Come va? Chi vince? Chi perde? (*all' altro tavolino*)

Eul. Non vi è gran differenza. (*si alzano*)

Mar. M' inchino a queste dame. Amico, perdonate l' incomodo. (*in atto di partire*)

Rob. Non volete servire una di queste dame?

Mar. Le supplico a dispensarmi. Un affar di premura mi obbliga andar altrove. Conte, ci siamo intesi. Vi aspetto. (*parte*)

Rob. Anche voi partite? (*al conte*)

Con. Domando scusa, se non fo il mio dovere: Il marchese mi aspetta. Abbiamo un affare di conseguenza, che ci obbliga andare insieme. (*saluta e parte*)

Eul. (Oh Dio! Si batteranno. Misera me! L' onor mio è in pericolo.)

Rob. Donna Eularia, que' due cavalieri son assai torbidi. Partono assai confusi, non vorrei che vi fossero delle novità.

Eul. Vi dirò, tutti due l' hanno meco, perchè non ho voluto continuare a giuocare. Si sono uniti, e pretendono di fare una specie di vendetta andando a terminar la sera in un' altra conversazione.

Rod. Signora donna Emilia, sentite?

Emi. Al mio paese questi due cavalieri non si riceverebbero più.

Rob. Ah, signora donna Eularia, sentite?

Eul. Se voi non li ricevete, non dubitate che io lo faccia.

Emi. Signor don Roberto, con vostra permissione ce ne anderemo.

Rob. Voi partite domani per Castel buono?

Emi. Sì signore, domani.

Rob. Oh, quanto verrei volentieri con voi!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Ma don Roberto, voi stareste male colà.

Rob. Perchè?

Emi. Perchè a Castel buono un marito, che non sia geloso, non è stimato. (*parte*)

Rob. M' ingegnerei di farmi stimare.

Rod. Un castello non è per voi. A voi piace che vostra moglie sia servita, e là non avrebbe un cane, che la servisse. (*parte*)

Rob. (Oh benedetto castello! Servita? O bene, o male, mia moglie la servo io.) (*parte*)

Eul. Oh Dio! Che cosa sarà? Che esito avrà il duello? Di me cosa mai si dirà? Se lo sa mio marito, misera me! Cielo, aiutami; cielo, a te raccomando l' onor mio, quello della mia famiglia, quello di mio consorte.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di donna Eularia.

D. EULARIA SOLA.

Che notte inquieta, che notte infelice è stata mai questa per me? Ogni ora mi pareva un secolo; ho desiderato l'alba di questo giorno con una grande impazienza. Lodato sia il cielo, che mio marito, malgrado i suoi sospetti, non è arrivato a saper cosa alcuna nè della prima, nè della seconda rissa dei due imprudentissimi cavalieri. Vo' far di tutto perchè non lo sappia. Dicesi con ragione essere la notte la madre dei pensieri; quella passata me ne ha somministrati parecchi, e fra quelli procurerò di preferire i migliori. Mio marito ancor dorme; dorma pure, riposi quieto, che io frattanto veglierò opportunamente al riparo della nostra riputazione. Ecco Anselmo che viene. Un servitore antico di casa mia, che mi ha veduta nascere, e che si addossa con zelo tutte le mie premure, non mancherà di assistermi e di secondarmi.

SCENA II.

ANSELMO, E DETTA.

Ans. Signora, eccomi ad ubbidirvi.

Eul. Mi spiace, pover'uomo, avervi fatto alzare sì di buon'ora; ma un'estrema necessità mi ha costretto a farlo.

Ans. Siete la mia padrona, e per voi son pronto ad espor la vita, se occorre.

Eul. Avete svegliato il paggio e Colombina?

Ans. Gli ho svegliati tutti e due, e or ora saranno qui a ricevere i vostri comandi.

Eul. Sentite quante cose voglio da voi. Di voi unicamente mi fido, e son certa che tutto farete con premura, con zelo e con segretezza.

Ans. Conosco l'esser mio dalla vostra casa. Voi mi avete condotto al servizio del vostro degno consorte in qualità di maestro di casa, e torno a dire, darei la vita per voi.

Eul. Trovate immediatamente un calesse, fermatelo per questa mattina, e dategli la caparra. Voi condurrete Colombina unitamente a Fabbrizio nostro staffiere all'osteria, dove sarà fermato il calesse, e tutti e due se ne anderanno al loro paese.

Ans. Gli avete licenziati? Non ho sentito che nè l'uno, nè l'altro lo sappiano.

Eul. Or ora lo sapranno. Fate quello che dico, e non pensate ad altro.

Ans. Sarete puntualmente ubbidita. (*in atto di partire*)

Eul. Fermatevi, non ho finito. Trovate un cavallo, con un uomo di scorta da voi conosciuto, di cui possiate fidarvi, e consegnategli il paggio, acciò sia condotto in villa. Io gli darò una lettera per suo padre, che me lo ha raccomandato.

Ans. Signora, vi ha fatto qualche impertinenza?

Eul. Non cercate altro. Li mando via per le mie ragioni.

Ans. Il padrone lo sa?

Eul. Per ora non sa nulla. A suo tempo glielo farò sapere.

Ans. Perdonatemi, se a troppo m'avanzo: non

vorrei che se la prendesse con voi, licenziando la servitù senza sua intelligenza.

Eul. Questo è pensier mio. Condurrò la cosa in un modo, che don Roberto non potrà lamentarsi.

Ans. Basta, voi siete una dama savia e prudente.

Eul. Un' altra cosa di maggior premura devo raccomandarvi.

Ans. Comandatemi, farò tutto.

Eul. Voi conoscete il marchese Ernesto, ed il conte Astolfo?

Ans. Certamente, vengono qui alla conversazione.

Eul. Sappiate che ieri sera si sono fra di loro sdegnati per cagione del giuoco. Sono partiti in aria di collera, e dubito si sieno sfidati. Mi preme infinitamente di sapere quel che sia seguito. Ma siccome mio marito di ciò non sa nulla, desidero che non lo venga a sapere; onde fate con cautela le vostre diligenze. Non mostrate con persona di questo mondo, che io di ciò sia consapevole, procurate che non si traspiri che sia nata la rissa in questa casa. Portatevi da vostro pari, e datemi delle relazioni sicure.

Ans. Userò tutta la possibile diligenza, tutta la più esatta cautela ...

Eul. Non perdete tempo. Tre cose vi ho raccomandato, e tutte tre hanno bisogno di sollecitudine.

Ans. Tutto sarà prontamente fatto. (*parte*)

Eul. Anselmo è un uomo dabbene. Ecco Colombina.

SCENA III.

COLOMBINA, E DETTA.

Col. Signora, perdoni se l'ho fatta aspettare. Era ancora sul primo sonno.

Eul. Colombina carissima, in poche parole vi dirò

che cosa voglio: pigliate subito le vostre robe, e preparatevi a partire. Fra un'ora al più monterete in calesse, e anderete al vostro paese.

Col. Come, signora! Mi cacciate così? Ho io fatto in casa vostra qualche mala azione?

Eul. No, anzi farò un ben servito a voi, e a vostro fratello, che vi renderà ragione per tutto dove anderete.

Col. Licenziate anche mio fratello?

Eul. Sì, anche lui. Non vi lascerei andar sola.

Col. Ma perchè mai licenziarmi, signora padrona, così su due piedi? Vi serviva con tanto genio, era tanto contenta, e voi mi avete detto che eravate contenta di me. In verità non posso contenermi di non piangere.

Eul. Via, siei una buona figliuola; il cielo ti provvederà. Tieni questi quattro zecchini, godili per memoria di me. Il calesse sarà pagato.

Col. Il cielo ve ne renda il merito. Ma perchè mai mi mandate via?

Eul. Ti dirò, cara Colombina, un impegno, in cui son corsa inavvedutamente, mi obbliga a dover prendere un'altra cameriera. Abbi pazienza, non ti mancherà da servire.

Col. Quand'è così, potrei trovar da servir in questa città.

Eul. No; ti voglio rimandar da tua madre.

Col. Almeno datemi due, o tre giorni di tempo.

Eul. Vi è l'occasione del calesse con pochi denari. Io non ti voglio pagare una vettura apposta.

Col. Avete ragione. Partirò. Cara signora padrona, vi domando perdono, se vi avessi mal servito, se avessi detto qualche parola...

Eul. Io non mi lamento di te; ma ti avverto per tuo bene di gastigar la lingua, di pensar bene prima che tu parli, e di non trescare colla gioventù.

Col. Vi domando perdono...
Eul. Via, via, basta così.
Col. Datemi licenza ch' io vi baci la mano. (*piangendo*)
Eul. Tieni.
Col. Pazienza!
Eul. Mandami tuo fratello.
Col. Signora sì... Pazienza! (*piangendo*)
Eul. Il cielo ti benedica, e ti dia fortuna.
Col. (Ella mi manda via per le parole, che ho dette al paggio.) (*parte*)

SCENA IV.

D. EULARIA, POI IL SERVITORE, INDI IL PAGGIO.

Eul. Costei m' intenerisce; ma è necessario che se ne vada, e vadano tutti quelli che qualche cosa possono aver traspirato del caso occorso, e principalmente quell' impertinente del paggio, il quale dice delle parole, che mi fanno tremare. Costui non si vede. Non sarà ancora levato. Chi è di là? Vi è nessuno?
Ser. Illustrissima.
Eul. È levato il paggio?
Ser. Io non l' ho veduto.
Eul. Hai veduto tua sorella?
Ser. Illustrissima sì.
Eul. Ti ha detto che devi partire?
Ser. Me l' ha detto.
Eul. Ebbene, che cosa dici?
Ser. Farò tutto quello che ella comanda.
Eul. Hai da aver nulla di salario?
Ser. Illustrissima no, anzi sono pagato per tutto il mese.

Eul. Non importa. Tieni questo zecchino, e va, che il cielo ti benedica.

Ser. Grazie alla bontà di vosignoria illustrissima. Per dirle il vero, vado volentieri a vedere il mio paese.

Eul. Ho piacere. Anselmo, ti farà il ben servito.

Ser. Anderò a riverire il padrone.

Eul. Non importa; glielo dirò io.

Ser. (Se non importa, ho piacere. A parlar con lui ho avuto sempre soggezione.)

Eul. Ecco il paggio, andate, preparate la vostra roba.

Ser. Illustrissima, perdoni...

Eul. Via, via. Il cielo vi dia del bene.

Ser. Bacio la mano a vosignoria illustrissima. (*parte*)

Eul. volesse il cielo, che se ne andassero prima, che si levasse don Roberto!

Pag. (*viene mortificato senza parlare*)

Eul. Venite qui.

Pag. (*si accosta con paura*)

Eul. Avete paura?

Pag. Mi dà degli schiaffi!

Eul. Ditemi, volete andare da vostro padre?

Pag. Signora sì.

Eul. Andate volentieri al vostro paese?

Pag. Signora sì.

Eul. Non v'importa lasciar questa casa?

Pag. Signora no.

Eul. Non v'importa andar via da me?

Pag. Signora no.

Eul. Siete in collera, perchè vi ho dato uno schiaffo?

Pag. (*piange, e non risponde*)

Eul. Via, tenete questo zecchino.

Pag. (*lo prende senza parlare*)

Eul. Portatelo a vostra madre.

Pag. Signora sì.
Eul. Or ora anderete via.
Pag. Signora sì.
Eul. Anderete a cavallo.
Pag. Oh a cavallo, a cavallo! Evviva anderò a cavallo!
Eul. Avrete paura?
Pag. Signora no, signora no. So andar a cavallo.

SCENA V.

ANSELMO, E DETTI.

Ans. Signora, ho fatto tutto.
Eul. Così presto?
Ans. Ho fatto tutto.
Eul. Paggio, andate nella vostra camera, e aspettate Anselmo.
Pag. Ehi, signor Anselmo, anderò a cavallo!
Ans. Sì? Ho piacere.
Pag. Anderò a cavallo, anderò a cavallo. (*saltando, e godendo parte*)
Ans. Ho saputo ogni cosa. I due cavalieri si sono battuti. In questo mentre è passata la guardia. Sono stati entrambi arrestati, sono stati condotti al giudice criminale, il quale li tiene custoditi fino che gli vengano gli ordini del governatore.
Eul. Dunque saranno in casa di donna Rodegonda?
Ans. Certamente, s'ella è la moglie del giudice.
Eul. Si sa che abbiano i cavalieri parlato?
Ans. Io non so nulla di più; ma se il giudice aspetta gli ordini del governatore, non gli avrà esaminati.
Eul. (Oh se potessi loro parlare prima che fossero esaminati! Chi sa? Donna Rodegonda è mia

amica, e qualche volta le mogli dei ministri possono fare dei gran piaceri.)

Ans. Tutta questa storiella me l' ha raccontata il cameriere di donna Rodegonda.

Eul. Sa, perchè si battessero i cavalieri?

Ans. Non lo sa certamente.

Eul. (Mi preme che non lo sappia mio marito.) Andiamo a sollecitare la partenza di questa gente, prima che mio marito si svegli.

Ans. Io li conduco via subito.

Eul. (Se la macchina che ho lavorata nella mia mente va tutta bene, spero di fare una cosa perfetta. Quel che mi preme si è, di aggiustar tutto senza che si sappia nè il difetto di mio marito, nè i disordini che sono seguiti.) (*parte*)

Ans. Io sono in gran curiosità di sapere, dove anderà a finire questo lavoro. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera di D. Roberto.

D. ROBERTO, IN VESTE DA CAMERA.

Donna Eularia si è levata prima del tempo, e mi ha lasciato solo nel letto. Partì senza dirmi nulla. Dove sarà ella andata? Ah il sonno mi ha tradito! Chi è di la? Nessuno risponde. Colombina, Colombina. Non vi è la cameriera? Ehi? paggio, paggio. Nemmeno il paggio? Andrò a veder dove sono costoro. Andrò io a ritrovare...

SCENA VII.

D. EULARIA, E DETTO.

Eul. Dove, don Roberto?

Rob. A cercare di voi.

Eul. Eccomi.

Rob. Perchè levarsi sì presto?

Eul. Non mi pare che sia tanto di buon ora. Saran due ore ch' è levato il sole.

Rob. Ho dormito soverchiamente. Quanto tempo è che vi siete levata?

Eul. Non è molto.

Rob. Perchè prima di levarvi non mi avete svegliato?

Eul. Vi ho lasciato dormire, perchè mi pare che abbiate passata una notte inquieta.

Rob. Se ciò sapete, non avete dormito nemméno voi.

Eul. Certamente. Non ho potuto dormire.

Rob. Che cosa vi disturba, che non potete dormire? (*alterato*)

Eul. Non posso trovar riposo quando sento voi agitato.

Rob. Non so quietarmi pensando alla maniera insolita, con cui partiti sono il conte, ed il marchese dalla nostra conversazione. Qualche cosa vi è. Qualche cosa è seguita.

Eul. Non è seguito niente. Tanto il conte, che il marchese hanno mandato a farci i loro complimenti, a vedere se abbiamo riposato, e a chiedere scusa del poco garbo, con cui si sono licenziati, aggiungendo che verranno tutti e due insieme, a prendere la cioccolata da noi.

Rob. Si? Verranno insieme? Ho piacere. Dubitava di qualche inconveniente. (Ancora mi resta impressa nella mente quella botta segreta, che provar volevano con le spade.)

Eul. Caro marito, facciamo di meno di queste conversazioni. Oh che bel vivere senza impicci, senza impegni, senza soggezione!

Rob. Voi dite bene; ma nelle gran città non si può vivere ritirati.

Eul. Chi ci obbliga di abitare in città?

Rob. Certo che se avessi una comoda abitazione in un paese di minor soggezione, vi anderei a star volentieri.

Eul. Delle case comode se ne trovano per tutto.

Rob. Ma voi presto vi annoiereste.

Eul. Io ci starei col maggior piacere del mondo.

Rob. Per dirla, voi altre signore nelle città grandi vi prendete poi anche degl' incomodi soverchi. Ecco qui, appena giorno, siete abbigliata, incipriata, e pronta a ricever visite.

Eul. Vi dirò, mi sono vestita per tempo, perchè questa mattina parte donna Emilia, ed è dovere ch' io vada ad augurarle il buon viaggio.

Rob. M' immagino che da donna Rodegonda sarà pieno di cavalieri.

Eul. A buon' ora non vi sarà nessuno.

Rob. E voi con chi anderete?

Eul. Spero che voi verrete con me.

Rob. Io? Perchè?

Eul. Vi corre debito egualmente che a me, di venir a riverir quella dama.

Rob. Sì, andiamo.

Eul. Caro marito, vi vorrei pregar di un piacere.

Rob. Dite, farò tutto per voi.

Eul. Vorrei che andassimo voi ed io ad accompagnare donna Emilia al suo paese.

Rob. A Castel buono?

Eul. Sì, a Castel buono.

Rob. Volentieri, con tutto il cuore. Ma come potete voi disporre dell' animo di donna Emilia?

Eul. Lasciate il pensiere a me. Ella mi ha fatto delle cortesissime esibizioni. Son certa che lo riceverà per finezza.

Rob. (Oh, volesse il cielo, che donna Eularia s' innamorasse di Castel buono!)

Eul. Non perdiamo tempo. Risolviamo prima che vengano interrompimenti.

Rob. Sì, sì, prima che vengano il marchese, ed il conte.

Eul. Facciamo così: anderò io, se vi contentate, prima di voi a riverir donna Emilia, e farle sapere la nostra risoluzione, che certamente sarà da lei molto gradita. Voi intanto date i vostri ordini ad Anselmo, il quale è un uomo di garbo, fidato e pratico della famiglia, e poi venite immediatamente alla casa di donna Rodegonda. Avvertite far presto; poichè se parte donna Emilia, perdiamo la più bella occasione di questo mondo.

Rob. Non la vorrei perdere per un millione. Anselmo è pratico della casa. Pochi ordini gli bastano per regolerla. Ehi, quanto ci staremo a Castel buono?

Eul. Otto, o dieci giorni, quanto vi parrà conveniente.

Rob. Basta, basta, sul fatto ci regoleremo. Chi è di là?

SCENA VIII.

ANSELMO, E DETTI.

Ans. Comandi.

Rob. Che mi vengano a vestire, e a voi devo parlare.

Eul. Fatevi vestire da Anselmo.

Rob. Dove sono costoro? Dov' è il paggio? Dove è Fabbrizio?

Eul. Il paggio verrà con me in carrozza. Fabbrizio l' ho mandato coll' ambasciata da donna Rodegonda.

Ans. Illustrissimo, anch' io servo, perchè non vuole che abbia l' onor di vestirla?

Rob. Via, andiamo, che vi ho da dare degli ordini. Ve li darò vestendomi. Non vedo l' ora di veder Castel buono! Questo paese non credeva che al mondo vi fosse, e se vi vado, avrò sempre paura, che si distrugga. (*parte*)

Eul. Ebbene com' è andata? (*ad Anselmo*)

Ans. Colombina, e Fabbrizio sono in calesse. Il paggio è all'osteria, che aspetta di montar a cavallo.

Eul. Avvertite di non lasciar mai solo don Roberto, accompagnatelo sempre, e procurate che non sappia nulla nè del fatto dei cavalieri, nè della servitù licenziata. Mi fido di voi.

Ans. Non dubitate, signora, sarete contenta. (*via*)

Eul. Sempre più mi lusingo, che il mio disegno abbia a riuscire perfettamente. Tutte quelle opere, che tendono al bene, sono protette, sono secondate dal cielo. (*parte*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Rodegonda.

D. RODEGONDA, E D. EMILIA.

Rod. A che ora credete voi di partire?

Emi. Non lo so. Dipendo da mio marito. Egli è a far qualche visita, e mi ha detto che mi lasci trovar preparata per montar nel carrozzino.

Rod. Quanto volentier verrei ad accompagnarvi sino al vostro castello!

Emi. Mi fareste il maggior piacere del mondo. Mio marito non è uomo di complimento, ma gode infinitamente quando ha ospiti in casa sua. Via, donna Rodegonda, fatemi questa finezza.

Rod. Non è possibile ch'io possa risolvere da un momento all'altro. Bisogna ch'io dipenda da mio marito, ed egli, ch'è sempre pieno d'imba-

razzi, di cause, di criminali, ora non è in grado di compiacermi.

Emi. Appunto; ho sentito dire qui in casa, che quei due cavalieri, che ieri sono stati da voi, sieno stati questa notte arrestati.

Rod. È verissimo. La guardia gli ha trovati, che si battevano.

Emi. Ma perchè si battevano? Si sa la causa?

Rod. Ancora non si sa niente; essi non hanno parlato.

Emi. Sarei curiosa di sapere la cosa com'è prima di partire.

Rod. Io saprò tutto. Basta che possa parlare con mio marito, saprò ogni cosa.

Emi. Vostro marito è uno di quelli che confidano colla moglie?

Rod. Per dir la verità mio marito mi vuol bene, mi racconta tutto, e se gli chiedo una grazia, me la fa assolutamente. Pochi rei sono stati condannati di quelli che ho raccomandati io.

Emi. Anche mio marito è stato una volta governatore, e non v'è mai stato rimedio, che mi abbia voluto raccontar la sostanza d'alcun processo.

Rod. Oh, io leggo tutti i processi! Se sapeste i piaceri che ho fatti!

SCENA X.

IL CAMERIERE, E DETTE.

Cam. Illustrissima, è qui la signora donna Eularia per dar il buon viaggio alla signora donna Emilia.

Emi. Mi fa troppo onore.

Cam. Ma prima questa dama desidera dir due parole da sola a sola con vosignoria illustrissima.

Rod. Se mi date licenza, anderò a sentire che co-

sa vuole. (*a donna Emilia*)

Emi. No, no, ricevetela qui. Io frattanto anderò a mettere insieme alcune mie coserelle, per esser pronta a partire. (*parte*)

Rod. Accomodatevi come v'aggrada. Ditele ch'è padrona. (*il cameriere parte*)

SCENA XI.

D. EULARIA, E D. RODEGONDA.

Eul. Amica, compatite, se vengo a portarvi incomodo.

Rod. Sempre care mi sono le vostre grazie.

Eul. Ditemi, donna Emilia parte oggi senz' altro?

Rod. Partirà da qui a poch' ore.

Eul. Cara donna Rodegonda, io ho bisogno di voi.

Rod. Comandatemi. Sapete che sopra di me avete tutto l'arbitrio.

Eul. Sapete che di salute sto poco bene. I medici mi hanno consigliato di mutar aria, e tutti mi assicurano, che l'aria del colle, essendo pura e sottile, mi gioverà infinitamente, e mi promettono da questa sola mutazion d'aria la mia salute perfetta. Più volte ho sollecitato a ciò mio marito; ma egli non ha trovato paese di sua soddisfazione. Ora si è innamorato di Castel buono. Questa sarebbe l'occasione per me felice di respirare un'aria salubre, se donna Emilia non mi sdegnasse nella sua compagnia. Non intendo aggravarla di spesa, trattandosi di dover fare una specie di purga. Donna Emilia potrà provvedermi un alloggio; e mi basta la sua assistenza: onde, amica mia dilettissima, a voi mi raccomando; impetratemi questa grazia, se vi preme la mia salute.

Rod. Non volete altro? Sarete servita. Conosco donna Emilia, ella avrà ambizione di condurre con lei una sì amabile compagnia.

Eul. Ma s'ella non mi accorda di procurarmi un alloggio con libertà, non accetterò le sue grazie.

Rod. Farà tutto quel che volete; di ciò assicurar vi posso. Andiamo a darle questa nuova felice. La vedrete balzar di contento.

Eul. Aspettate un momento. Ditemi, donna Rodegonda, è vero che il marchese, ed il conte sono stati arrestati?

Rod. È verissimo. Sono stati sequestrati in due stanze terrene di questa casa.

Eul. Si sa il perchè?

Rod. La guardia gli ha trovati che si battevano.

Eul. Si battevano? Per qual cagione?

Rod. Ancora non si sa cosa alcuna.

Eul. Donna Rodegonda, probabilmente fra poco io partirò, e prima di partire avrei una pressante necessità di parlare coi cavalieri arrestati.

Rod. Donna Eularia, voi mi chiedete una cosa che non è tanto facile.

Eul. Lo so; a tutti sarebbe difficile, fuor che a voi, a cui non sa negar cosa alcuna il consorte.

Rod. Egli ora non ci è; è andato appunto dal governatore per discorrere sopra l'arresto di questi due cavalieri.

Eul. Tanto meglio; potete col mezzo de' custodi, che non avranno coraggio di contradirvi, introdurmi. Finalmente non chiedo la loro liberazione, ma solamente di poter loro parlare. Donna Rodegonda, fatemi questa grazia.

Rod. Qual premura vi sprona a voler con essi parlare?

Eul. Una premura onesta, ma sì necessaria e forte, che senza un tale colloquio non partirei certa-

mente. Cara amica, assistetemi e dispensatemi dallo svelarvi un arcano, che a voi non giova sapere.

Rod. Orsù, per farvi vedere che vi son vera amica, voglio compiacervi. Vi farò introdurre in una camera, e là farò passare i due cavalieri; ma avvertite, per amor del cielo, che non si sappia.

Eul. Fidatevi d'una dama d'onore. Preme a me la segretezza niente meno che a voi; anzi vi supplico a far sì che don Roberto non lo venga a sapere.

Rod. Andiamo prima che torni mio marito, e frattanto che siete a discorrere coi cavalieri arrestati, parlerò a donna Emilia per voi. (*parte*)

Eul. Il cielo mi va assistendo. Tutto va a seconda dei miei disegni. (*parte*)

SCENA XII.

Stanza terrena.

IL CONTE SOLO.

Come! un cavaliere par mio, arrestato per una sì lieve cagione? per aver risposto ad un ardito, che mi ha provocato? Spero, se si saprà la cosa com'è, mi sarà fatta giustizia. Che dirà donna Eularia? Povera dama, che mai dirà! Se pubblica si rende la cagion delle nostre risse, si offenderà altamente la delicatezza dell'onor suo. Sento aprire. Come! una donna? Oh cieli! donna Eularia?

SCENA XIII.

D. EULARIA, E DETTO.

Con. Madama, voi qui? Siete venuta per me?
Eul. Non sono venuta per voi.
Con. Dunque qual cagion qui vi conduce?
Eul. La saprete fra poco.
Con. Ditemi per pietà qualche cosa che mi consoli.
Eul. Parlerò, quando mi sarà lecito di parlare.
Con. E quando?
Eul. Ecco il marchese.
Con. Il mio nemico?
Eul. Ricordatevi che una dama è con voi.
Con. Non temete, che io vi rispetto.

SCENA XIV.

IL MARCHESE, E DETTI.

Mar. Come! anche in arresto donna Eularia fa le sue visite al conte?
Eul. Non potete dire, che io faccia visite al conte, se a questa visita ho voluto presente anche voi.
Mar. Voi dunque m' avete fatto trasportar qui?
Eul. Sì, io.
Mar. Per darmi dei rimproveri? Per farmi soffrire qualche cosa di più?
Eul. Cavalieri, chi di voi conosce l' onore?
Mar. Il chiederlo a me è un offesa. L' onore in me prevale alla vita.
Con. Appresi a conoscerlo fin dalla culla.
Eul. Chi conosce l' onore, saprà l' inestimabile di lui prezzo, e saprà che il sangue di chi l' offende non basta a risarcirne l' offesa. Uditemi dunque, rispettate una dama che parla e non inter-

rompete il mio serio ragionamento. Voi siete due amici di mio marito, e per ragione dell' amicizia contratta seco, avete avuto la libertà di trattare con me; onde l' occasion di trattarmi voi la riconoscete unicamente da don Roberto, il quale, essendo un cavaliere onorato, non ha mai dubitato della fede de' suoi amici. Ditemi: come avete voi corrisposto all' amor suo, alla sua buona fede? Avete immediatamente cercato rapirgli il cuore della sua sposa, cavalieri indiscreti; sì lo avete cercato. Io lo so, che ho dovuto arrossire nell' avvedermi della vostra rivalità. Sì, la vostra indegna passione vi ha trasportati all' eccesso di metter mano alla spada nelle proprie mie camere. Ringraziatemi di avervi io difeso alla presenza di mio marito; ma ecco il ringraziamento che voi mi fate. Mi si fanno de' nuovi insulti. Si cercano nuove risse; si parte con iscandalo dalla conversazione; si fa un duello, e si mette a repentaglio l' onore di un cavaliere che vi ha introdotto per amicizia, di una dama che vi ha sofferti per convenienza. Orsù, siete arrestati, ma essendo leggiera in faccia al mondo la vostra colpa, sarà leggiera la vostra pena. La pena grande cadrà sopra di me, se sarà noto, che per mia cagione vi siate sdegnati, vi siate battuti. La gelosia suppone amore, e niuno vorrà credere, che voi siate fanatici appassionati senza cagione. A questo gran male siete ancora in tempo di riparare. La cagione delle vostre risse ancora non è palese. L' onor mio, l' onor vostro, due cose richiede. La prima che supponghiate un' ideal cagione dei vostri sdegni, la seconda, che torniate amici, come eravate. La prima è facile, la seconda è difficile; ma io vi saprò agevolare anco questa. Non siete rivali per me? Non siete nemici per mia cagione? Eccovi levato l' og-

getto de' vostri sdegni. Io parto, io vado a Castel buono con mio marito. Ma deh, prima ch' io parta, cavalieri onorati, cavalieri saggi e discreti, a una dama che si sacrifica per vostra cagione, fate questa sola grazia, che col pianto agli occhi vi chiede! Tornate amici, scordatevi di ogni rissa, e se mi volete veder contenta, vi supplico, vi scongiuro, abbracciatevi alla mia presenza.

Con. Ah marchese, resistere più non posso! Eccomi fra le vostre braccia.

Mar. Sì, in grazia di donna Eularia, come amico vi abbraccio.

SCENA XV.

D. RODEGONDA, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Rod. Donna Eularia, avete voi terminato?

Eul. Sì, ho quasi finito.

Rod. Presto, andiamo, che mio marito ritorna.

Eul. Che notizie abbiamo circa gli ordini del governatore?

Rod. So aver egli detto, che trattandosi di un semplice incontro, se i cavalieri si son pacificati, si rimettano in libertà.

Eul. Ecco, questi due cavalieri abbracciati si sono in questo momento.

Con. In grazia di donna Eularia goderemo più presto la libertà.

Mar. Donna Eularia avrà il merito di averci pacificati.

Rod. Andiamo, che donna Emilia sospira il piacer di vedervi, ed è contentissima d'avervi seco.

Eul. Cavalieri, fra poco uscirete d'arresto, ed io fra poco uscirò da questa città.

Rod. Ehi, signori arrestati, con questa compagnia credo vi contentereste di stare in arresto an-

che un poco. (*parte con donna Eularia*)

Mar. Donna Eularia è una dama che non ha pari.

Cam. Signori, favoriscano venir con me dal signor giudice.

Mar. Andiamo, e consoliamoci, che donna Eularia ci fa andare uniti senza livore. (*parte*)

Con. Apprenderò con più serietà quanto sia pericoloso l'impegnar il cuore per una dama. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera di donna Rodegonda.

D. EMILIA, E D. ROBERTO.

Emi. Credetemi, don Roberto, che io sono di ciò consolatissima. La compagnia di donna Eularia mi sarà sempre cara. Voi mi fate uno squisito regalo.

Rob. Tutto effetto della vostra bontà. Ma dov'è mia moglie? Non si lascia vedere?

Emi. Ella, come ho detto, era in camera di donna Rodegonda. Può essere che sia a fare una finezza anche a mio marito.

Rob. Quanti anni ha il vostro signor marito?

Emi. Mi dispiace che egli sia avanzato in età; non avrà grazia per fare il cavalier servente di donna Eularia.

Rob Eh non importa, non importa! A Castel buono già non si usa. Ma ancora non si vede...

Emi. Verrà; di che avete paura?

Rob. Mi dispiace che fa una mal opera con voi. (Quando siamo a Castel buono, non la voglio lasciare un momento. Colà non sarò criticato.)

Emi. Eccola con donna Rodegonda.

SCENA XVII.

D. EULARIA, D. RODEGONDA, E DETTI.

Rob. Ma via, favoriscano ancor noi.

Emi. Presto, donna Eularia; a momenti dobbiamo partire.

Eul. Mi ha rappresentato donna Rodegonda con quanta bontà vi degnate di favorirci. (*a donna Emilia*)

Emi. I favori li ricevo io.

Eul. Don Roberto, avete voi riverito ancora il signor don Alfonso?

Rob. No; due volte ho procurato di farlo, e sempre l' ho trovato impedito.

Eul. Se volete vederlo, ora è solo.

Rob. Sì, vado subito. (Gran prodigio! Tre donne senza un servente. Oh se andasse sempre così! Si potrebbe vivere ancora in città.) (*parte*)

SCENA XVIII.

D. EULARIA, D. RODEGONDA, E D. EMILIA.

Eul. Dunque mi assicurate, signora donna Emilia, che a Castel buono ci sarà una comoda abitazione?

Emi. Quante volete; ma spero che non farete torto alla mia casa.

Eul. Per qualche giorno potrei godere le vostre grazie.

Emi. Che! Ci volete star per sempre?

Eul. Chi sa?

Emi. Non fate questa pazzia.

SCENA XIX.

IL CONTE, IL MARCHESE, E DETTE.

Eul. Oh evviva, eccoli liberati!

Rod. Mi rallegro con lor signori.

Mar. Grazie alla vostra bontà.

Emi. Ma, che è seguito? Perchè vi siete alterati? Perchè vi siete battuti?

Con. Nell'uscire di casa di donna Eularia, proposi io al marchese di andare ad una mia particolare conversazione, ed ei voleva obbligarmi d'andare alla sua. Piccati sopra di ciò, siamo passati a dir delle ingiurie alle nostre belle, deridendoci scambievolmente. Sapete che una parola eccita l'altra. Ci siamo sfidati, ci siamo bravamente battuti.

Emi. E ora, siete pacificati?

Mar. Sì, siamo amicissimi.

Rod. E sapete chi gli ha fatti pacificare?

Emi. Chi?

Rod. Domandatelo a donna Eularia.

Eul. Certo io lo so. Il signor Governatore ha detto, che escano se sono pacificati, ed essi non hanno tardato a farlo per la premura della libertà.

Rod. (Ho inteso. Non vuol che si sappia averci ella avuta parte. Fa bene. Un'altra lo direbbe a tutto il paese.)

SCENA ULTIMA.

D. ROBERTO, E DETTI.

Rob. Oh eccomi qui ... (Mi voleva maravigliare, che non ci fossero i ganimedi!)

Emi. Che ha detto mio marito? Quando partiremo noi? (*a D. Roberto*)

Rob. Egli fa attaccare i cavalli, e aspetta il nostro comodo.

Eul. Marito mio carissimo, voi direte che io sono volubile; ma non so che fare. Sappiate che sono quasi pentita di andare a Castel buono.

Emi. Oh! questa vi vorrebbe!

Rob. Come! pentita? Sono forse stati questi signori, che vi hanno svogliata?

Mar. Noi non abbiamo parlato.

Eul. La ragione per cui sono quasi pentita, non è già per piacer di restare, o per dispiacer d'andare. Penso che la mutazione dell'aria mi potrà far bene, ma tornando in città, starò peggio che mai; onde per pochi giorni non ci voglio andare. O andiamo per istarvi un anno, o non ci vengo punto.

Rob. Sì, un anno, due, e tre. Anco sempre se volete.

Eul. Anco sempre?

Rob. Sì, per contentarvi lo farò volentieri.

Eul. Quand'è così, andiamo immediatamente.

Rob. E della casa nostra che ne faremo?

Eul. Dopo qualche tempo verrete voi ad appigionarla, e levare i mobili, se vi piacerà il soggiorno di Castel buono.

Rob. Mi piacerà senz'altro. Amici, addio. State allegri, state sani. Godetevi le vostre amabilissime conversazioni. Quanto mi spiace lasciarvi! Quanto mi spiace, che donna Eularia perda la compagnia di due cavalieri savi e prudenti, come voi siete!

Mar. Amico, fate bene a contentare una moglie che merita. (Ella è troppo severa, e suo marito è troppo condiscendente.) (*parte*)

Con. Auguro a tutti un felice viaggio. Don Roberto, amate vostra moglie, che ben lo merita.

(S'io fossi il di lei marito, non la lascerei praticare liberamente, come fa don Roberto. Si vede bene ch' ei non è niente geloso.) (*parte*)

Rob. (Manco male che se ne sono andati.) Donna Eularia, do alcuni altri ordini al maestro di casa, che in sala mi aspetta, e monto in carrozzino senza nemmeno tornare a casa ... ma ditemi, che faremo di Colombina?

Eul. Colombina, e suo fratello mi hanno chiesto licenza, perchè la loro madre è moribonda: gli ho regalati, e partiranno a momenti.

Rob. Buono. E il paggio lo condurremo con noi?

Eul. Il paggio? Non sapete quel bricconcello del paggio? Perchè ieri gli ho dato uno schiaffo, è fuggito da una sua zia; e non vuol più venire.

Rob. Questa sua fuga non può essere più a tempo. A Castel buono si usano i paggi? (*a donna Emilia*)

Emi. Non si usano.

Rob. Gli altri servitori li condurremo con noi.

Eul. Sì. (Gli altri non sanno nulla degli accidenti occorsi.)

Rob. Andiamo dunque a questo benedetto castello. (Lode al cielo, avrò terminata quell' enorme fatica d'esser geloso, e di non parere di esserlo. Se mia moglie si elegge per abitazione un castello, è segno che ella non è invaghita del mal costume di una città.) (*parte*)

Emi. Andiamo, donna Eularia, andiamo, che a Castel buono vi sembrerà più cara, e più piacevole la conversazione del marito. (*parte*)

Rod. Andate pure, e badate bene di non annoiarvi. Chi è avvezzo al gran mondo, difficilmente si accomoda al viver ritirato. (*parte*)

Eul. Io mi aspetto godere una vita felice, un ritiro beato, un soggiorno pieno di contentezze.

Ecco superato il mio impegno, ecco a fine condotta la macchina che ho disegnata. Mio marito è stato geloso alla follia, e niuno lo ha conosciuto. Due cavalieri sono stati per mia cagione rivali, e niuno lo ha penetrato. La servitù mormorava, ed io mi sono dalle loro mormorazioni sottratta. Conobbi essere una gran città per me e per mio marito pericolosa, ed eletta mi sono l'abitazion di un castello. In questa maniera don Roberto non avrà occasione d'esser geloso. Egli viverà quieto, ed io passerò i giorni tranquillamente. Anderò a Castel buono. Molti crederanno che Castel buono sia un paese ideale; ma io dico che Castel buono è quello, in cui si elegge di vivere una dama prudente.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE

DEL

TOMO OTTAVO